ISSN 0393-3830

RICERCHE STORICHE SALESIANE

RIVISTA SEMESTRALE DI STORIA RELIGIOSA E CIVILE

65 ANNO XXXIV - N. 2
LUGLIO-DICEMBRE 2015

LAS - ROMA

RICERCHE STORICHE SALESIANE
Rivista semestrale di storia religiosa e civile

a cura
dell'Istituto Storico Salesiano - Roma

Luglio-Dicembre 2015
Anno XXXIV - N. 2

65

Direzione:

Istituto Storico Salesiano
Via della Pisana, 1111
00163 ROMA
Tel. (06) 656121
Fax (06) 65612650 (segret.)
E-mail iss@sdb.org
http://www.sdb.org
[www.sdb.org/ISS]

Associata alla
Unione
Stampa Periodica
Italiana

Consiglio di Redazione

Thomas Anchukandam
Bruno Bordignon
Aldo Giraudo
Stanisław Zimniak

Comitato scientifico

Thomas Anchukandam
Bruno Bordignon
Miguel Canino
Francesco Casella
Aldo Giraudo
Francesco Motto
José Manuel Prellezo
Giorgio Rossi
Stanisław Zimniak

Abbonamento annuale 2015:

Italia: € 28,00
Estero: € 35,00

Fascicolo singolo:

Italia: € 16,00
Estero: € 20,00

Manoscritti, corrispondenze, libri per recensione e riviste in cambio devono essere inviati alla Direzione della Rivista

Amministrazione e abbonamenti:

Editrice LAS
(Libreria Ateneo Salesiano)
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1
00139 ROMA
Tel. (06) 872.90.626
Fax (06) 872.90.629
E-mail las@unisal.it

c.c.p. 16367393 intestato a:
Pontificio Ateneo Salesiano
Libreria LAS

RICERCHE STORICHE SALESIANE
RIVISTA SEMESTRALE DI STORIA RELIGIOSA E CIVILE
ANNO XXXIV - N. 2 (65) LUGLIO-DICEMBRE 2015

SOMMARIO

SOMMARI - SUMMARIES 151-153

STUDI

FISSORE Mario, *Il ruolo di don Giulio Barberis, nell'organizzazione del primo noviziato salesiano* 155-222

SPATARO Roberto, *Giovan Battista Tamietti, sdb, (1848-1920) "Christianorum Magister Litterarum"* 223-247

FONTI

Il discorso inedito di don Bosco in occasione della consacrazione della chiesa di Santa Maria Maggiore in Vercelli (1862). Edizione critica a cura di Aldo GIRAUDO 249-277

NOTE

Don Bosco a Montecitorio a 200 anni dalla nascita. Roma, 18 novembre 2014 a cura di Francesco MOTTO 279-309

RECENSIONI (*v. pag. seg.*) 311-325

RECENSIONI

Federica Baudino - Stefano Trucco (a cura di), *Le chiese di don Bosco*. Torino, SEI, XVI - 136 p., 2014, ISBN 978-88-05-07071-8 (Natale Maffioli), pp. 311; Dario Composta, *Servo di Dio Don Costantino Vendrame missionario salesiano.* Susegana (TV), Arti Grafiche Conegliano 2014, 106 p. ad uso privato (Bruno Bordignon), p. 312; Giovenale Dotta, *Leonardo Murialdo. L'apostolato educativo e sociale (1866-1900).* Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana 2015, € 36.00, 486 p., ISBN 978-88-209-9505-8 (Bruno Bordignon), pp. 312-315; Ángel Expósito, *Don Bosco oggi. Intervista a don Ángel Fernández Artime decimo successore di don Bosco.* Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana 2015, € 20.00, 240 p., ISBN 978-88-209-9529-4 (Bruno Bordignon), pp. 315-316; Bogdan Kolar, *Martinišče v Murski Soboti* [Martinišče a Murska Sobota] ["Il collegio di san Martino" a Murska Sobota]. Veržej, Zavod Marianum 2015, 80 p., ISBN 978-961-93181-4-0 (Janez Vodičar), pp. 316-318; Bogdan Kolar, *O don Bosku in salezijancih na Slovenskem do 1901. Ob praznovanju 200-letnice rojstva sv. Janeza Boska* [Don Bosco e le opere salesiane tra gli Sloveni fino al 1901. In occasione del bicentenario della nascita di san Giovanni Bosco]. Ljubljana, Salve 2015, 224 p., (Miran Sajovic), pp. 318-319; Carmine Mandia, *Don Bosco. Antropologia* relazionale *nel bicentenario della nascita (1815-2015)*. Perugia, Morlacchi Editore 2014, € 30.00, 800 p., ISBN/EAN 9-788860-746344 (Bruno Bordignon), pp. 319-322; Vito Orlando Vito (a cura di), *Con Don Bosco educatori dei giovani del nostro tempo.* Atti del Convegno Internazionale di Pedagogia Salesiana Roma 19-21 marzo 2015. Roma, LAS 2015, € 30.00, 500 p., ISBN 978-88-213-1178-9 (Bruno Bordignon), pp. 322-323; Ceslao Pera, *I doni dello Spirito Santo nell'anima di San Giovanni Bosco*. Vita Edizioni, Pinerolo TO – Centro Studi Silvio Pellico, Marcovalerio Edizioni, Cercenasco TO – Cooperativa L'Arca, Pianezza TO 2015, € 20.00, 315 p., ISBN 88-7547-410-9 (Bruno Bordignon), pp. 323-324; Edgard Pich, *Don Bosco en France. Le Château d'Aix 1917-1957. Une expérience éducative.* Association des anciens élèves et amis du Château d'Aix, € 20.00, 165 p., ISBN 978-2-7570-0320-6 (Bruno Bordignon), pp. 324-325.

SOMMARI - SUMMARIES

Il ruolo di don Giulio Barberis, nell'organizzazione del primo noviziato salesiano

MARIO FISSORE

L'esperienza di don Giulio Barberis, primo maestro dei novizi della Congregazione salesiana, risulta paradigmatica perché maturata sotto la guida diretta di don Bosco. A partire da documentazione inedita, l'autore documenta alcuni passaggi del cammino vocazionale e spirituale di Barberis e il suo attaccamento incondizionato al Fondatore e alla Congregazione, che può spiegare il motivo della fiducia riposta in lui da parte di don Bosco. Poi si sofferma con abbondanza di particolari sui primi cinque anni di esperienza del giovane maestro dei novizi (1874-1879), e documenta l'organizzazione da lui data al noviziato di Valdocco; la progressiva acquisizione di un metodo nella relazione formativa con i novizi; la frequenza, le modalità e i contenuti delle sue "conferenze".

The role of Fr. Julius Barberis in the organization of the first Salesian novitiate

MARIO FISSORE

The experience of Fr. Julius Barberis, first director of novices of the Salesian Congregation, can be called paradigmatic because it developed under the direct guidance of Don Bosco. Beginning with unpublished manuscripts, the author documents key moments in Barberis' vocational and spiritual journey, as well as his unconditional attachment to the Founder and the Congregation – elements that can explain why Don Bosco placed so much trust in him. The author then details events taking place during the first five years of the young novice director's experience (1874-1879), and documents how he organized the novitiate at Valdocco; the progressive acquisition of a formative relationship and method in dealing with novices; the frequency, style and contents of his "conferences."

Giovan Battista Tamietti, sdb, (1848-1920)
"Christianarum Magister Litterarum"

Roberto Spataro

Giovan Battista Tamietti (1848-1920) è stato uno dei salesiani della "prima generazione". Ricevette da don Bosco un incarico di prestigio: la direzione della collana "Latini Christiani Scriptores in usum scholarum". Questa iniziativa culturale e didattica promossa con lungimiranza da don Bosco contribuì alla nascita dello studio della letteratura cristiana antica in Italia. Don Tamietti curò la pubblicazione di una serie di volumetti. Esaminandone le introduzioni e le note esplicative a piè di pagina, emerge il suo ritratto: uno studioso serio, capace di stimare gli aspetti formali tipici della *Latinitas Christiana*, un educatore in grado di ricavare dai testi degli antichi scrittori cristiani insegnamenti morali e spirituali per la maturazione dei giovani. Molto apprezzabile fu la scelta di fornire le spiegazioni in lingua latina, secondo un metodo didattico che privilegia l'uso vivo della lingua latina.

Giovan Battista Tamietti, sdb, (1848-1920)
"Christianarum Magister Litterarum"

Roberto Spataro

Giovanni Battista Tamietti (1848-1920) was a Salesian of the "first generation". He was entrusted by don Bosco with an important responsibility: the organization of the collection "Latini Christiani Scriptores in usum scholarum." This cultural and educational initiative was set in motion by don Bosco with a remarkable farsightedness, to the extent that it contributed to the birth of the study of Early Christian Literature in Italy. Fr. Tamietti published a series of booklets. By going through the forewords and the footnotes, it is possible to sketch his portrait as a serious scholar capable of appreciating the formal aspects typical of *Latinitas Christiana*, an educator able to draw moral and spiritual lessons beneficial for the growth of the youth from the texts of the ancient Christian writers. Quite commendable was his decision to comment on the texts in Latin in accordance with a didactic approach that favors the active use of the Latin language.

Il discorso inedito di don Bosco in occasione della consacrazione della chiesa di Santa Maria Maggiore in Vercelli (1861). Edizione critica

Aldo Giraudo

Il 15 settembre 1861 don Bosco tenne il discorso inaugurale in occasione della dedicazione della chiesa di Santa Maria Maggiore di Vercelli, dopo i restauri dell'edificio. Il Santo colse l'occasione per esporre considerazioni di carattere apologetico e pastorale, in una prospettiva storica a lui particolarmente cara. L'argomento enunciato nel prologo è quello del "trionfo" della "nostra santa cattolica religione". Emergono due temi fondamentali, il primo ecclesiologico e polemico: solo nella Chiesa cattolica si trova il vero culto a Dio; il secondo esortativo e pastorale: valorizzare i tesori spirituali che si trovano nelle chiese cattoliche e rimanere saldi nella fede. L'edizione critica del discorso è fatta a partire dalla bella copia redatta da Michele Rua, corretta e integrata da don Bosco.

Don Bosco's unpublished discourse on the occasion of the consecration of the church of Santa Maria Maggiore in Vercelli (1861). Critical edition

Aldo Giraudo

On 15 December 1861 Don Bosco gave the inaugural discourse for the dedication of the church of Santa Maria Maggiore at Vercelli after the restoration of the building. The saint took the opportunity to present apologetic and pastoral considerations from a historical perspective that was particularly dear to him. The argument that he articulated in the prologue was that of the "triumph" of "our holy Catholic religion." Two fundamental themes emerge, the first being ecclesiological and polemic: the true worship of God can be found only in the Catholic Church; the second theme was exhortative and pastoral: the need to value the spiritual treasure that can be found in Catholic churches and to remain firm in the faith. The critical edition of this discourse has been made from a good copy of the same, beginning with the beautifully drafted text by Michael Rua, corrected and integrated by Don Bosco.

STUDI

IL RUOLO DI DON GIULIO BARBERIS, NELL'ORGANIZZAZIONE DEL PRIMO NOVIZIATO SALESIANO

*Mario Fissore**

Nel mondo salesiano il nome di don Giulio Barberis viene immediatamente associato alla funzione di primo maestro dei novizi della Società di san Francesco di Sales o alla composizione del *Vade mecum dei giovani salesiani*[1]. Tuttavia l'effettiva conoscenza del ruolo da lui svolto nell'organizzazione della formazione iniziale è stata finora assai limitata, per mancanza di uno studio dedicato alla sua figura[2]. In anni più recenti si è avviato qualche lavoro scientifico in margine ad aspetti particolari della sua biografia o della sua opera[3], ma resta molto da fare. Egli rientra infatti nella cerchia dei primi discepoli di don Bosco, riconosciuti oggi come figure chiave per la genesi e

* Salesiano, professore della Facoltà di Teologia dell'Università Pontificia Salesiana – sezione di Torino.

[1] Giulio Barberis, *Il vade mecum degli ascritti salesiani. Ammaestramenti e consigli esposti agli ascritti della Pia Società di S. Francesco di Sales.* 2 Vol. S. Benigno Canavese, Scuola Tipografica Salesiana 1901; Id., *Il vade mecum dei giovani salesiani. Ammaestramenti e consigli esposti agli ascritti ed agli studenti della Pia Società di S. Francesco di Sales.* 3 Vol. S. Benigno Canavese, Scuola Tipografica Salesiana 1905-1906 (= Vade mecum 1905-6); altre edizioni: 1931, 1955, 1965. Cf Mario Fissore, *Il Vade mecum di don Giulio Barberis: spunti di indagine e sguardi d'insieme*, in RSS 31 (2012) 11-63.

[2] Cf Alessio Barberis, *Don Giulio Barberis, direttore spirituale della società di San Francesco di Sales. Cenni biografici e memorie. San Benigno Canavese*. Scuola tipografica don Bosco 1932; Sac. Teol. Giulio Barberis, in "Bollettino Salesiano" 52 (1928) 12-13; Eugenio Ceria, *Profili dei capitolari salesiani.* Colle Don Bosco (Asti), Elle Di Ci 1951, pp. 305-324; Eugenio Valentini, *Barberis sac. Giulio, teologo direttore spirituale generale,* in Eugenio Valentini - Amedeo Rodinò, *Dizionario biografico dei Salesiani.* Torino, Ufficio Stampa Salesiano 1969, pp. 29-30.

[3] Cf G. Barberis, *Lettere a don Paolo Albera e a don Calogero Gusmano durante la loro visita alle case d'America (1900-1903).* Introduzione, testo critico e note a cura di Brenno Casali. Roma, LAS 1998; Mario Fissore, *Identità carismatica e formazione salesiana attraverso l'opera e la riflesione di don Giulio Barberis negli anni 1874-1906.* Dissertazione per il dottorato, Roma. Università Pontificia Salesiana - Facoltà di Teologia, aa. 2011-2012; Shinjiro Urata, *La figura di don Bosco, la sua spiritualità e il vissuto salesiano nella "Cronichetta" di Giulio Barberis (maggio 1875 - giugno 1879).* Dissertazione per il dottorato. Roma, Pontificia Università Salesiana - Facoltà di Teologia, aa. 2011-2012.

lo sviluppo dell'istituzione salesiana, negli aspetti organizzativi, istituzionali, formativi e carismatici.

L'esperienza di don Barberis risultò paradigmatica anche per essere maturata sotto la guida diretta di don Bosco, come dimostrano ampiamente i quaderni della *Cronichetta*[4]. Caso probabilmente unico in Congregazione, la funzione di maestro comportò per lui, oltre alla cura diretta dei novizi, l'alta direzione e animazione delle case salesiane destinate alla formazione filosofica e teologica dei salesiani. L'attività svolta per anni nel campo formativo lo spinse a documentarsi e riflettere sui caratteri specifici della spiritualità cristiana e della vita consacrata in genere[5], dell'ascesi salesiana e dello spirito della Congregazione, come appare nel *Vade mecum*, negli *Appunti di pedagogia sacra*[6], e nella biografia di don Andrea Beltrami[7].

La ricostruzione storica del come, attraverso l'opera di don Barberis, sia stata affrontata la questione formativa negli anni di don Bosco e dei suoi immediati successori[8], si rivela preziosa per cogliere alcuni snodi nel pro-

[4] I 15 quaderni della *Cronichetta* coprono gli anni dal 1875 al 1879, la loro collocazione archivistica è ASC A0000101-108 e A0000201-207. I 12 quaderni della *Cronichetta anteriore*, relativi al racconto di fatti della vita di don Bosco accaduti tra gli anni 1815-1876, si trovano in ASC A0030101-112.

[5] Frutto di questo lavoro sono alcune operette di carattere agiografico: Giulio Barberis, *L'angelo del Piemonte ossia il Cardinale Carlo Vittorio Amedeo Ignazio Delle Lanze abate di S. Benigno di Fruttuaria*. S. Benigno Canavese, Tipografia e Libreria Salesiana 1885; Id., *Il grande Sant'Agostino Vescovo d'Ippona dottore di S. Chiesa. Vita popolare scritta nell'occasione del XV centenario del suo battesimo*. S. Benigno Canavese, Tipografia e Libreria Salesiana 1887; Id., *Vita di San Bernardo abate di Chiaravalle scritta pel popolo*. S. Benigno Canavese, Tipografia Salesiana 1890 (1908[2]); Id., *Vita di S. Francesco di Sales dottore di S. Chiesa e protettore della stampa cattolica proposta a modello dello studente cattolico*. S. Benigno Canavese, Tipografia Salesiana 1889; Id., *Della vita di S. Francesco di Sales. Libri quattro proposti alla gioventù*. Torino, Libreria Salesiana Editrice 1895.

[6] Giulio Barberis, *Appunti di pedagogia sacra esposti agli Ascritti della Pia Società di S. Francesco di Sales*. Torino, Litografia Salesiana 1897; più tardi il testo venne stampato in edizione extra-commerciale dalla Scuola Tipografica Salesiana di Torino (1903). Sull'approfondimento della pedagogia da parte di don Barberis e sulle fonti da lui utilizzate cf José Manuel Prellezo, *Studio e riflessione pedagogica nella Congregazione Salesiana 1874-1941. Note per la storia*, in RSS 7 (1988) 35 - particolare 41-47.

[7] Giulio Barberis, *Memorie e cenni biografici per servire alla vita del sac. salesiano D. Andrea Beltrami morto in concetto di santità nel seminario delle missioni estere in Valsalice il 30 dicembre 1897.* S. Benigno Canavese, Scuola Tipografica Salesiana 1901; Id., *Le virtù del Servo di Dio D. Andrea Beltrami della Pia Società di S. Francesco di Sales esposte ai confratelli della medesima.* S. Benigno Canavese, Scuola Tipografica Salesiana 1903; Id., *Memorie e cenni biografici del sacerdote salesiano D. Andrea Beltrami.* S. Benigno Canavese, Scuola Tipografica Don Bosco 1912.

[8] Sul ruolo di Barberis per il consolidamento del noviziato dal 1888 in poi, cf Mario Fissore, *L'organizzazione della formazione iniziale nel periodo di don Rua*, in Francesco Motto (cur.), *Don Michele Rua nella storia (1837-1910)*. Atti del Congresso Internazionale di Studi su don Rua (Roma, Salesianum, 29-31 ottobre 2010). Roma, LAS 2011, pp. 675-708.

cesso di messa a fuoco degli elementi costitutivi l'identità salesiana. La trasmissione di tale identità nella fase del noviziato ebbe un'importanza fondamentale sia per la rilevanza da sempre attribuita negli istituti di vita consacrata alla cosiddetta "seconda prova" sia perché, ai primordi della Congregazione, il noviziato fu, di fatto, il periodo formativo istituzionale meglio organizzato rispetto alle altre fasi. Il maestro dei novizi lasciò pure testimonianza di un modo di accompagnare le vocazioni caratterizzato dallo stile proprio del sistema preventivo, fatto di amorevolezza, comprensione, assistenza, cura delle relazioni personali. In definitiva approfondire la documentazione inerente l'attività di don Barberis significa entrare in un ricco campo di indagine non solo per la storia dell'opera, ma anche della spiritualità e pedagogia salesiana.

In questa sede ci soffermiamo dapprima sul cammino formativo percorso da don Barberis; presenteremo poi la sua attività svolta a Valdocco, sotto la supervisione di don Bosco, nei primi anni di esercizio come maestro (1874-1879): insieme alle scelte operate per la sistemazione del noviziato, oggetto specifico del nostro studio sono stati esaminati i contenuti delle conferenze ai novizi, lo stile con cui veniva vissuta la relazione formativa, il modo di considerare e valutare il cammino fatto dai giovani ascritti.

1. La formazione di don Barberis

Il 19 maggio 1875, sul primo quaderno della *Cronichetta*, don Barberis riporta con semplicità e compiacenza un dialogo avuto con don Bosco:

> Accompagnando il Sig. d. Bosco per le scale in camera mi diceva: "Tu sarai sempre il grande amico di d. Bosco". "Spero che sì". "Il *baculus senectutis meae*". "Se posso in qualche modo ajutare lo fò troppo volentieri". "Voi compirete l'opera che io incomincio, io abbozzo voi darete la tinta". "Purché non guastiamo quel ch'ella fa". "Oh no; ecco adesso io fò la brutta copia della Congregazione e lascerò che coloro i quali vengono dopo ne facciano poi la bella copia. Ora c'è il germe e te ne avvedi già tu stesso che da quando sei venuto nell'Oratorio tante cose si migliorarono sia nel materiale sia nell'ordine sia nella regolarità"[9].

La fiducia del Santo Fondatore in Giulio Barberis non era basata soltanto sulle sue doti di intelligenza e di propensione alla cura personalizzata, ma proveniva da un'intima conoscenza del suo percorso interiore che risaliva agli anni dell'adolescenza.

[9] *Cronichetta*, quad. 1 (ms Barberis, in ASC A0000101), p. 15.

1.1. *Dati biografici e fonti per lo studio*

Nato a Mathi (Torino) il 7 giugno 1847, fu ordinato sacerdote da mons. Gamba il 17 dicembre 1870. Per lui non fu necessario richiedere la concessione della facoltà delle dimissorie come indulto al decreto del 1° marzo 1869[10]; Giulio era infatti arrivato all'Oratorio nel 1861, minore di quattordici anni. Tuttavia don Bosco dovette domandare a suo favore una dispensa per "difetto dell'età" poiché egli non aveva ancora compiuto i 24 anni, età minima prescritta dai sacri canoni per il conferimento del sacerdozio[11].

Al momento della nomina a primo responsabile degli ascritti, aveva 27 anni compiuti, quando l'età canonica richiesta dalle Costituzioni era di 35 anni. Tale carica, con l'espandersi della Congregazione, implicò l'organizzazione e la supervisione dei nascenti noviziati e fu ricoperta da don Barberis per 25 anni, fino cioè al 1900: un arco di tempo straordinariamente lungo se confrontato alla durata delle esperienze di altri salesiani in funzione di maestri durante il rettorato di don Bosco o di don Rua.

Viene da chiedersi se la personalità e la storia vocazionale di don Barberis avessero aspetti che lo rendevano particolarmente atto al compito formativo. Alcuni tratti del suo vissuto spirituale e i passaggi fondamentali del cammino vocazionale sono deducibili da testimonianze autobiografiche di periodi diversi. Ci riferiamo in particolare a tre manoscritti: il primo è un quadernetto spirituale composto in gran parte nell'estate del 1866, intitolato, in anni successivi, *Care Rimembranze*[12]; il secondo è il discorso elaborato nell'aprile del 1871 in occasione della vestizione di una sua zia visitandina[13]; il terzo è il rendiconto personale compilato per don Bosco alla fine del primo trimestre 1875-76[14].

[10] Tali dimissorie vennero, per esempio, richieste per Pietro Guidazio e Gioachino Berto. La richiesta per il chierico Guidazio venne avanzata nell'estate del 1869, cf Bosco a Pio IX, [Torino, anter. 16 lug. 1869], in E(m) III, pp. 111-112; la copia originale della lettera fu scritta da Barberis. Per la richiesta relativa a Berto cf Bosco a Sciandra, Torino 19 feb. 1870 (*Ibid.*, pp. 187-188). Giuseppe Maria Sciandra era il vicario capitolare di Susa. Guidazio fu ordinato sacerdote il 21 mar. 1874; Berto il 25 mar. 1871.

[11] Bosco a Pio IX, Torino 8 nov. 1870, in E(m) III, pp. 268-269. L'originale della lettera è di don Giulio stesso. Il 17 dic. 1870, giorno dell'ordinazione sacerdotale, mancavano al diacono Barberis 6 mesi e 11 giorni per raggiungere l'età canonica.

[12] *Care Rimembranze* (ms Barberis, in ASC B5060201).

[13] *Discorso recitato in occasione che la mia zia Gaetana Tesio vestiva l'abito religioso delle monache della Visitazione in S. Remo il giorno 27 Aprile (giovedì) del 1871* (ms Barberis, in ASC B5090101).

[14] *Appendice al resoconto del 1° Trimestre del 75-76 sullo stato degli Ascritti alla Congregazione di S. Francesco di Sales* (ms Barberis, in ASC E270).

Le *Care Rimembranze* raccolgono le riflessioni spirituali del chierico quando, all'età di diciannove anni, professo con voti triennali, partecipò a uno dei due turni di esercizi di Trofarello. Il quadernetto è interessante sotto più punti di vista. Innanzitutto ci offre un'ulteriore testimonianza relativa ai primi esercizi spirituali di Trofarello, sui quali la documentazione è piuttosto scarsa[15]. In secondo luogo ci restituisce la riflessione del chierico originata dalle conferenze ascoltate o dai consigli ricevuti. Di per sé il chierico, diversamente da quanto fece l'anno successivo don Gioachino Berto[16], non prese nota delle singole istruzioni o meditazioni, né appuntò le date delle conferenze. Le sue pagine raccolsero qualche spunto offerto nelle prediche e la conseguente interiorizzazione personale. Dal manoscritto si possono ricavare elementi utili per cogliere la sensibilità del Barberis e conoscere quali risonanze avessero gli esercizi in un giovane salesiano dimorante all'Oratorio nei primi anni della Congregazione.

Nei suoi appunti il giovane Barberis procede generalmente secondo tre passaggi. In un primo momento registra gli stimoli spirituali ricevuti; poi si interroga sulla coerenza della propria vita; infine esprime in forma di preghiera il proposito di conversione con invocazioni rivolte al Signore o alla Vergine Maria. Il linguaggio utilizzato è ricco di sentimento e immagini veristiche, secondo la tipica sensibilità ottocentesca. Il desiderio di totalità si innesta su una pietà calda, fervorosa, non priva di slanci ascetici e volontaristici.

La riflessione sulla salvezza dell'anima, annotata nelle *Care Rimembranze*, bene esemplifica quanto stiamo considerando:

> L'anima è cosa tanto preziosa costò il sangue dello stesso Dio costò la vita di milioni di martiri; ma coloro che ne conoscevano la preziosità non la vendevano già per qualunque prezzo, anzi soffrivano ogni cosa per salvarla; non solo lasciarono ricchezze, onori dignità ma oltre a questo soffrirono patimenti inauditi per salvarla e né chiodi, né piombi, né tagliamento di dita e mani e piedi e orecchie e naso, né scorpioni, né flagelli li spaventava sapendo che l'anima era cosa così preziosa e che se così facevano la salvavano se no la perdevano. E tu, che cosa mai hai già fatto, per salvare l'anima? E peccati sopra peccati e mali sopra mali, e disubbidienze e risposte e noncuranze e mormorazioni ecc. E tu sei Cristiano? E tu sei Clerico? E tu hai un'anima a salvare? Non ho fatto finora; farò. Signore, ogni cosa farò d'or avanti per salvarla. [...] Per salvarla son pronto a rinunziare a

[15] Da alcuni riferimenti interni ci sembra possibile collocare con sufficiente sicurezza le prime pagine delle *Care Rimembranze* entro l'esperienza degli esercizi spirituali dell'anno 1866. Qualche notizia sugli esercizi del 1866 e 1867 in Aldo Giraudo, *Gli esercizi spirituali predicati da don Bosco a Trofarello nel 1869,* in RSS 32 (2013) 97-149.

[16] Cf *Esercizi dei preti e Chierici. Truffarello 1° Agosto 1867. D. Bona e D. Bosco pred.* (ms Berto, in ASC A0250103), pp. 76-78.

> tutto, perder tutto, dar tutto per salvarla. Signore, per salvarla mi sono venduto a Voi e a d. Bosco vostro servo, ma oimè che meglio forse sarebbe stato per me il non aver fatti voti finora avendo forse più volte trasgredite che osservate le regole; ma vel giuro che più così non sarà, no a tutti i costi[17].

Insieme al tema della salvezza furono oggetto di meditazione altri argomenti quali la conoscenza di Dio attraverso lo studio, l'amore di Dio e i comandamenti, lo scopo della Società salesiana, lo spirito del sacerdozio, la buona morte, l'eternità, l'aver davanti a sé i propri peccati, la povertà, la castità, il paradiso, la fedeltà vocazionale, l'obbedienza. Sulle ultime due facciate del manoscritto vennero annotati consigli ricevuti e propositi fatti in epoche successive all'autunno del 1866[18].

In data 2 gennaio 1876, a distanza cioè di circa 10 anni, si colloca *L'appendice al resoconto del 1° trimestre del 75-76*. Secondo il dettato del decreto *Regulari Disciplinae* del 1848, ogni tre mesi il maestro dei novizi era tenuto a informare il superiore sull'andamento dell'anno di prova. Nell'Archivio Centrale si conservano i rendiconti di Barberis sui singoli ascritti e le osservazioni di carattere generale sul noviziato[19]. Le sue relazioni incominciano proprio dall'autunno del 1874, inizio del noviziato regolare: ciò dimostra la volontà di uniformarsi fin da subito, per quanto possibile, alle prescrizioni della Santa Sede e alle Costituzioni[20]. Le osservazioni erano articolate nelle voci: *sanità*, *studio*, *pietà*, *obbedienza*, *vocazione*. All'inizio del 1876 don Barberis aggiunge, in appendice alle valutazioni degli ascritti, il proprio rendiconto personale a don Bosco. Ne risultano 15 facciate in bella calligrafia. Egli descrive se stesso in maniera più analitica di quanto non abbia fatto per ciascun novizio; parla del suo stato di salute, degli studi, dei consigli evangelici, della vana gloria, dei doveri, della vocazione.

L'introduzione del rendiconto personale ha un tono un po' pedante, potrebbe far pensare ad uno scritto di maniera[21]; in realtà la lettura integrale dei

[17] *Care Rimembranze*..., pp. 3-4.

[18] Sono consigli ricevuti il 23 febbraio 1867, all'indomani della morte del padre, dal teologo Marengo, e propositi presi in due occasioni imprecisate, cf *Care Rimembranze...*, p. 12.

[19] Cf ASC E270, *Curriculum studiorum*. I rendiconti degli anni 1874-80 sono di Barberis; quelli relativi agli anni 1886-87 e 1892-93 sono di don Eugenio Bianchi.

[20] Cf Sacra Congregatio Super Statu Regularium, Decreto *Regulari disciplinae*, 25 gennaio *Codicis Iuris Canonici Fontes*. Vol. VI a cura di Pietro Gasparri. Roma, Typis Polyglottis Vaticanis 1932, pp. 962-968, 967.

[21] "Nel rendiconto che jeri le consegnai dello stato degli ascritti alla nostra Congregazione uno ne saltai che per essere il più indietro ed il minimo di tutti mi passò di memoria. Intendo con quest'appendice supplire a tale dimenticanza. [...] Il suo nome è Giulio Barberis, misero scrivente della presente narrazione. È egli nel secondo anno del suo noviziato poiché, sebbene secondo le regole del nostro istituto un anno solo basti per essere ammesso alla professione;

fogli rivela una consistenza ben diversa. Si tratta infatti di un acuto discernimento del proprio vissuto e delle motivazioni che lo guidano nel presente, che ci fornisce elementi utili per la ricostruzione dell'iter vocazionale e del profilo culturale e spirituale di don Barberis.

1.2. *Cammino vocazionale e percorso spirituale*

Don Barberis inizia il racconto della propria vocazione con un'affermazione inequivocabile: "Io venni all'Oratorio con nessuna intenzione premeditata o se di premeditato qualche cosa vi fu, si è di venire nell'Oratorio perché qui mi sarei divertito con comodità"[22]. Il primo contatto con l'ambiente di Valdocco avvenne una sera del maggio 1861. Dopo aver assistito alla benedizione nella chiesa di San Dalmazzo, passeggiando con la madre Teresa giunsero fino al Rondò e lì sedettero su una pietra.

> Io sentii a gridare, schiamazzare, voci di gioja, qui verso il basso. Domandai che fosse e mia madre mi rispose che qui ci stava un certo d. Bosco che educava tanti giovani, che li faceva divertir molto, li teneva allegri; ed anche sentiva voci di strumenti musicali di quei che si provavano lungo la serata dopo cena. Vedendo mia madre che io mi compiaceva di sentir quel gridio continuava a dirmi: sento che dei giovani ne accetta molti, vi son tanti; avresti voglia di andarci anche tù? Io tutto pieno di contentezza sentendo che qui si divertivan molto e con tanti clamori, risposi: oh per me ci andrei fin di domani. Subito nella domenica veniente venimmo a trovar lei, Sig. d. Bosco, che essendo dopo la benedizione della sera stava attorniato da giovani sotto i portici dov'è il nostro refettorio e precisamente nel luogo dov'era una finestra e dove ora v'è la tarabaccola che ci porta su le pietanze (la qual camera però allora serviva di dormitorio). Ella mi guardò e rispose a mia madre: "Si, si, bene; ecco cominci a venire un poco come esterno fin che sia il tempo delle accettazioni regolari (sul principio d'agosto) e poi lo accetteremo"[23].

Dal giorno successivo cominciò a frequentare l'Oratorio e nel mese di luglio vi entrò come convittore. Nell'ambiente di Valdocco trovò il clima adatto per la sua crescita intellettuale e spirituale. A pochi mesi dall'inizio del ginnasio, venne promosso dalla prima alla seconda classe. Superati gli esami finali conseguendo il primo premio, frequentò regolarmente la terza ginnasiale, al termine della quale venne fatto passare immediatamente alla classe

tuttavia essendo egli così indietro in ogni cosa che a religioso vero si appartiene, che un altro novizio di due giorni in pressoché tutto lo supera; così da suoi superiori si credette bene che non un anno solo facesse di noviziato, ma appena 6 potessero a quest'uopo bastare" (*Appendice al resoconto...*, p. 1).

[22] *Appendice al resoconto...*, p. 12.

[23] *Ibid*., p. 13.

quinta. A conclusione di quell'anno (1863-64) ottenne il secondo premio[24]. In quei tre anni si radicò in lui l'attaccamento all'Oratorio e a don Bosco. Si crearono così le condizioni propizie per la scelta vocazionale. Nel 1864, all'età di diciassette anni, fu ammesso a far parte della Congregazione e vestì l'abito chiericale:

> Nell'anno di 5 ginnasiale verso il fine d. Ruffino mi parlò della Congregazione, vagamente, quasi più domandandomi se voleva fare il chiericato nell'Oratorio o fuori, ed io che di Congregazione ne capiva assolutamente nulla, ma che amava immensamente l'Oratorio chiamai istantaneamente di potermi fermar sempre con d. Bosco affinché, avendo lui tanto ajutato me nel corso del ginnasio, non solo nell'anima ma anche nel corpo, tenendomi quasi tutto il tempo a metà pensione, così io potessi poi anche venire ad ajutar lui. Entrai in Congregazione ed indossai l'abito chericale nel 1864[25].

I tredici mesi che intercorsero dalla vestizione alla professione (6 dicembre 1865), furono il "primo" anno di noviziato di Barberis, ma anche di esperienza educativa pratica. Secondo la testimonianza di don Erminio Borio, il noviziato "a quei tempi, senza averne il nome, facevasi inconsciamente, sotto gli occhi di d. Bosco, di d. Rua, allora Professore dell'Oratorio, di d. Cagliero, Catechista, di d. Francesia, Consigliere Scolastico fino al 1869, e poi di d. Durando. Eravamo subito occupati nell'assistere ed insegnare, come portava il bisogno e l'abilità, chi fra gli studenti, chi fra gli artigiani. [...] Era il noviziato in azione, colla pratica dei propri doveri. Il nome di Salesiano per noi

[24] Cf G. Barberis, *Lettere a don Paolo Albera e a don Calogero Gusmano...*, p. 16, dove si cita il *Registro dei voti scolastici dei giovani studenti*. "Io non so come sia andato il mio cambiamento, io non mi ricordo più di nulla, solo so che dopo poco tempo d'Oratorio, sebbene io giuocassi sempre, ed in ricreazione fossi un vero diavoletto, cominciai a studiare talmente che quell'io il quale restava quasi sempre bocciato nelle scuole di Torino, nell'Oratorio presi sempre il premio in fin dell'anno; e quell'io che tanto aveva fatto disperar mia mamma e tutti, non presi mai un *fere optime* od un 9 di condotta da quando venni nell'Oratorio, né in studio, né in chiesa, né in scuola, né altrove; ma sempre *optime* e (*Appendice al resoconto...*, pp. 13-14).

[25] *Ibid*. p. 14. Scrive in altra circostanza: "Allora d. Bosco non osava appena parlarne [della Congregazione] che sotto voce e con parole coperte per non spaventarci. [...] Allora per invitare uno a stare in Congregazione ci diceva semplicemente: vuoi tu bene a d. Bosco? Vuoi fare il tuo chericato qui nell'Oratorio? Hai voglia di ajutare a lavorare, col tempo, a d. Bosco? Oh quanto lavoro ci vediamo davanti agli occhi, ce ne fossero dei preti e dei chierici che si fermassero in casa, che, del lavoro ce n'è per tutti. E noi restavamo presi e adescati. Mi ricordo che io gli domandai allora come avessi da scrivere a miei genitori che già erano per cercarmi il posto in seminario – mi rispose scrivi così: Riconoscente a d. Bosco che t'ha ajutato fin ora, tu desidereresti di fermarti ora con lui a vedere se potrai, come chierico, ajutarlo nei tanti lavori che sono in casa, sia d'assistenza, o di far scuola o di checché altro. E così scrissi – ed io veramente allora non ne capiva, non ne sapeva e non ne desiderava di più", *Cronichetta*, quad. 3 (ms Barberis, in ASC A0000103), pp. 43-44 (7 dic. 1875).

non esisteva ancora; dicevasi semplicemente: Stare con d. Bosco! Né alcuno si dava pensiero dell'avvenire"[26].

Nei giorni precedenti alla professione il giovane si rivolse al Fondatore chiedendogli consigli sul modo di regolare la propria vita. Don Bosco gli rispose con una letterina il giorno stesso della professione:

> Car.mo Giulio, ecco la risposta che dimandi:
>
> 1º A colazione un gavasso [pagnotta], a pranzo secondo l'appetito; a merenda niente; a cena secondo l'appetito ma con temperanza.
> 2º Niun digiuno se non quello della Società.
> 3º Riposa secondo l'orario della casa; svegliandoti mettiti tosto a ripassare qualche parte de' tuoi trattati scolastici.
> 4º Lo studio essenziale è quello della scuola del seminario; il resto è solamente accessorio. Ogni sollecitudine sia pel primo.
> 5º Fa' tutto, soffri tutto per guadagnare anime al Signore.
>
> Dio ti benedica e prega pel tuo Aff.mo in G. C.
> Sac. Bosco Gio.[27]

Durante il periodo dei voti temporanei si manifestarono i segni di una crisi destinata a perdurare fino al 1869, anno della professione perpetua. Nel descrivere quel difficile periodo Barberis fa una profonda e onesta autocritica: "Io passai presso a 5 anni svogliato, snervato, disobbediente, mormoratore, immodesto, mal fermo di vocazione"[28]. Al fervore degli anni del ginnasio era subentrato un penoso rilassamento, nonostante la condotta esteriore irreprensibile. Le cause, "molte e complicate", di questo reale o presunto decadimento spirituale non vengono dichiarate, ma l'accenno alle forti tentazioni e al loro definitivo superamento fa intuire le ragioni della crisi. Più che di un decadimento morale, si trattò di un tempo di dubbi vocazionali e di tensioni interiori dovute alla difficile gestione delle pulsioni istintive e dell'affettività[29].

[26] A. Barberis, *Don Giulio Barberis...*, p. 24.

[27] Bosco a Barberis, Torino, 6 dic. 1865, in E(m) II, p. 875.

[28] *Appendice al resoconto...*, p. 14. Nell'estate del 1876 don Bosco ribadì più volte il suo desiderio di far emettere subito i voti perpetui evitando i temporanei, poiché durante tale periodo molti chierici erano tentati di abbandonare la congregazione; Barberis condivideva il parere del Fondatore: "Sì, io l'ho provato in me quante vessazioni e tentazioni ebbi in quei tre anni e quanta pace e tranquillità ho sempre goduto dopo fatti i perpetui; l'ho veduto in molti altri e mi persuado sempre più essere questa una misura a cui bisognerà venire", *Lanzo 1876. Conferenze e Cronichetta degli esercizi. I* [quaderno] (ms Barberis, in ASC A0020104), p. 20.

[29] "Io ebbi delle tentazioni e tribolazioni tali dal demonio che credo pochi altri averne sofferte di più. [...] Non poteva più pregare; m'accostava bensì ai Sacramenti, ma era questa una cosa tutta d'abitudine e materiale. Di notte e di giorno io era travagliato. Mi ricordo che arrivai al punto di dire varie volte al Signore queste parole «Oh! fò voto di non mai più far dei voti in vita mia». Venni al punto che ero deciso di venir da lei, farmi sciogliere dai voti triennali e andar-

Questi anni di travaglio spirituale furono anche accompagnati da precarie condizioni di salute dovute all'eccessivo dispendio di energie nello studio e nell'insegnamento. Tuttavia don Barberis individua le cause principali della prostrazione nell'alternanza di intemperanze nel cibo e di penitenze corporali a cui si sottopose. L'alimentazione sregolata e i problemi di stomaco generavano, insieme a dolori addominali e ad una persistente emicrania[30], "movimenti cattivi, cattivi pensieri e cattive voglie" a cui il chierico si opponeva con penitenze e macerazioni corporali peggiorando così la situazione:

> Alcune volte mi metteva o tavolati o bastoni nel letto per dormire disagiato; altre volte dormiva per terra; altre volte con pezzi di legno o con verghe o più spesso con corde mi disciplinava in modo però, mi pare, che mai nessuno si sia accorto. E queste cose le veniva ripetendo di tanto in tanto secondo lo sforzo della passione o il fervore che mi spingeva, e ciò fino all'anno scorso[31].

Le pagine delle *Care Rimembranze* attestano le lotte interiori. Da una parte l'anelito ad una perfezione adamantina, senza la più piccola smagliatura, che si esternava secondo il linguaggio religioso del tempo. La volontà di preferire la morte al peccato era affermata con espressioni non prive di angoscia:

> Ma siccome s'io continuo per qualche tempo questa miserabile vita, io già preveggo io ricadrò in disubbidienze ed in peccati di questi assai peggiori così Signore, vi supplico di togliermi presto da questa vita, ora che mi sono preparato un pochettino prima ch'io commetta nessun peccato [...] e che corra pericolo di perdere una cosa tanto preziosa com'è l'anima mia[32].

D'altra parte subentrava l'acuta percezione della propria fragilità e incostanza nel mantenere i propositi presi. La via, che il chierico sentiva di dover perseguire per corrispondere al desiderio di perfezione, passava attraverso l'obbedienza religiosa e l'ascesi salesiana insegnata a Valdocco, nell'accettazione serena del quotidiano, nell'imparare a sopportare le offese e gli inco-

mene. Questa però era tentazione che mi durava pochi giorni e la volontà risoluta era invece attaccata all'Oratorio ed alla Congregazione. L'anno in cui finiva i voti triennali mi sentii molto più sollevato; specialmente negli ultimi mesi. Andato a Trofarello a far gli esercizi Spirituali domandai ed ottenni di fare i voti perpetui e li feci. Dopo d'allora, bisogna che il demonio sia stato scornato all'estremo vedendo andar a vuoto tutti i suoi disegni, io non mi sentii più mai nessuna tentazione in riguardo a vocazione" (*Appendice al resoconto...*, pp. 14-15).

[30] Cf la relazione fatta in quel tempo a don Bosco: *Vacanze e ritorno del 1868* (ms Barberis, in ASC B5060202). Nel febbraio 1869 don Bosco scriveva a don Rua: "L'ultimo giorno di carnevale dirò messa pel ch. Barberis, gli darò la benedizione, ed [in] una numerosa casa di educazione faranno la santa comunione per lui; abbia fede e poi *velit nolit* dovrà guarire" (Bosco a Rua, Morlupo 3 feb. *Em* III, p. 48).

[31] *Appendice al resoconto...,* p. 3.

[32] *Care Rimembranze*.., p. 5.

modi della vita, nella temperanza. L'obiettivo era la salvezza della propria anima, a costo di qualunque sacrificio.

> O Vergine Maria ajuto! Madre mia, per carità, mamma, pregate per me il vostro Gesù affinch'io non la perda quest'anima tanto preziosa. Oh! più non mi stupisco ora delle grande penitenze dei santi, della costanza dei martiri, dell'innocenza delle vergini che costò loro tante pene tanti strazi al loro corpo, tante abnegazioni. Oh! essi conoscevano la preziosità dell'animo ed erano fermi in volerla salvare e sapevano non esservi altra strada. E tu, che mai sei per fare? Quali penitenze e quali digiuni? Quali cilici? Quali prolungate orazioni? Ahimè, Signore che mi sento mancar l'animo. Io giovane, io debole, io poco costante. D'altronde la vita attiva dell'Oratorio non permette tali cose, d. Bosco non le consiglia. Ma pure voglio io salvar l'anima? Oh sì, Signore, ve lo promisi a costo della vita, voglio, voglio, e vorrò sempre. Datti dunque all'obbedienza pronta, ed all'umiltà. Avrai già da fare, te ne danno dell'altro, accettalo volentieri; non avrai tempo nelle ore di studio, fallo in quelle di ricreazione; non ti basta il giorno fallo la notte, procurando di averne licenza; ti costerà fatica ti costerà sudori, verrai ammalato. Ma che cosa importa questo se così posso salvar l'anima? Avessi anche da morire, a che monta [?] il Signore mi risusciterà in una vita di questa assai ben migliore[33].

1.3. *Studi e cultura*

Il definitivo superamento della crisi avvenne con la professione dei voti perpetui, il 16 settembre 1869. I mesi seguenti, coincidenti con l'inizio del 4° anno di teologia, costituirono, a dire di don Barberis, il tempo della propria conversione. Estremamente feconda risultò la lettura "posata" di *Tutto per Gesù* del Faber[34] e della *Bilancia del tempo* del Nieremberg[35]. Le due opere vennero sbocconcellate nei minuti necessari a radunare e far defluire i giovani dalla chiesa o in altri brevi ritagli di tempo lungo la giornata. La ripresa spirituale si manifestò con un ritrovato fervore e un forte desiderio di obbedienze umilianti, che troncassero alla radice la ricerca di futili gratificazioni:

[33] *Care Rimembranze*..., pp. 4-5.

[34] *Tutto per Gesù ovvero gli agevoli modi d'amor divino*. Pel teologo Federico Guglielmo Faber, prete dell'Oratorio di S. Filippo Neri. Torino, Marietti 1866 (la prima edizione inglese risale al 1853). Il libro del Faber sarà indicato nelle *Deliberazioni del secondo Capitolo Generale* della Congregazione come testo utile per le letture da farsi durante le quarant'ore, cf *Deliberazioni del secondo Capitolo Generale della pia Società Salesiana tenuto in Lanzo Torinese nel settembre 1880*. Torino, Tipografia Salesiana 1882, p. 68.

[35] *Bilancia del tempo ossia la differenza fra il temporale e l'eterno*. Opera del padre Gio. Eusebio Nieremberg. Torino, Tipografia dell'Armonia 1863. Tra le numerose opere del gesuita spagnolo, Nieremberg (1595-1658), la *Diferencia entre lo temporal y eterno* (Madrid 1640) fu la più rinomata. Era consigliata ai salesiani per la preparazione di meditazioni negli esercizi spirituali ai giovani e al popolo, cf *Deliberazioni del secondo Capitolo Generale della pia Società Salesiana tenuto in Lanzo Torinese nel settembre 1880*. Torino, Tipografia Salesiana 1882, p. 68.

> Io non so che cosa in me avvenisse; ma so che le ore di chiesa mi passavano in un istante: non feci mai in vita mia comunioni più fervorose che in quell'anno. [...] Oh dove sono andati quei dì d'oro! Quando mezz'ora ed anche un'ora di ringraziamento dopo la comunione mi pareva troppo poco e mi sfuggiva senza che io m'accorgessi. Riguardo all'obbedienza specialmente, in quei giorni avrei desiderato che mi comandassero cose tanto difficili; non mi ricordo più se l'abbia poi detto a Lei o no; ma desiderava p. es. che mi comandassero di depor la veste da cherico per alcuni anni e mi mettessero a scopare od a fare qualche altro uffizio abbietto per la casa; e così insieme essere anche disprezzato un poco, conoscendo esser la vana gloria il mio secondo peccato originale[36].

Nelle *Care Rimembranze* si trova altresì traccia di una riflessione relativa al tema delle letture e al tempo da dedicare allo studio. Bandite le pubblicazioni futili, sono additate come positive le letture "istruttive" ovvero gli studi letterari, utili per crearsi una *forma mentis* e abilitarsi a capire "cose che riguardino Dio ma che sono un po' astruse"; soprattutto di primaria importanza sono le opere di ascetica e d'istruzione religiosa, le sole che "in fin dei conti" dispensano "la vera scienza"[37]. Barberis non si rimprovera per aver perso tempo in letture vane, quanto piuttosto di aver dedicato poco spazio a opere spirituali, il che, a suo giudizio, poté aver causato in lui una certa indifferenza o mancanza di fervore. Il secondo motivo di biasimo è la sua "inordinata voglia di studiare" che lo distoglie dai propri doveri educativi e dalla lettura di libri spirituali:

> Studia dunque perché così vuole il Signore, ma non sì che lo studio t'abbia a far tralasciare gli altri tuoi doveri. Epperciò non ti rifiuterai più d'or innanzi di andare ad assistere qui, o là, far scuola, d'andare a fare catechismi per voler studiare e se ti venisse questa voglia di rispondere quando ti mandano qua o là: ho da studiare pensa un po' se tutti avessero, o meglio volessero studiare che cosa ne sarebbe dell'Oratorio?[38].

Al tempo delle *Care Rimembranze* il Barberis aveva terminato il biennio filosofico e si disponeva a iniziare i corsi teologici con ottimi propositi[39]; ma lo studio della teologia venne notevolmente condizionato dagli impegni di insegnamento e da altri interessi. Nel secondo anno di teologia, ad esempio, mentre frequentava i corsi del seminario, doveva anche insegnare aritmetica e geografia nel ginnasio. Studi così frammentari produssero una formazione

[36] *Appendice al resoconto*..., pp. 8-9.
[37] *Care Rimembranze*..., p. 1.
[38] *Ibid.*, pp. 1-2.
[39] "Al cominciare poi delle scuole entrerai in teologia; è questo lo studio che ti fa conoscere Dio. Coraggio adunque, preparati fin d'ora e proponi di volerla studiare, ma per bene" (*Care Rimembranze...*, p. 2).

culturale ampia ma non approfondita: don Barberis stesso lo riconosceva nel suo rendiconto personale, dichiarando di non essere veramente competente in nessuna materia, sebbene fosse sempre riuscito "in qualche modo"[40] laddove si era applicato.

Del resto la propensione allo studio e l'importanza ad esso attribuita dagli anni del ginnasio risultano evidenti. La passione per i libri fu uno dei motivi per cui don Bosco lo impegnò, fin da chierico, nella gestione della biblioteca di Valdocco[41], e lo istradò nell'attività di scrittore. A don Barberis fu affidata la compilazione di alcuni volumetti di storia, editi nel 1877 in un unico volume dal titolo *Storia antica orientale e greca*[42]. Tra le sue discipline preferite c'era la geografia, materia da lui insegnata per più anni e che vedrà la pubblicazione nel 1890 del *Manuale di geografia astronomica, fisica e politica ad uso delle scuole e delle famiglie*[43]. Testimonianza delle sue conoscenze storico geografiche, vaste seppur nozionistiche, e del suo intento formativo-culturale a favore degli ascritti, saranno le lettere che scriverà ai novizi durante i viaggi in Italia e all'estero, con descrizioni particolareggiate di luoghi, monumenti, usi e costumi dei popoli.

Gli studi teologici, dunque, per quanto amati, furono frammentari. Nel 1873 conseguì la laurea in teologia presso l'Università di Torino[44]. L'intero semestre consacrato esclusivamente allo studio teologico nell'ultimo anno e i corsi di morale di Giovanni Battista Bertagna, seguiti per due anni e mezzo presso il Convitto Ecclesiastico, risultarono fecondi e gli inculcarono "buone

[40] *Appendice al resoconto*..., p. 5.

[41] Cf Bosco a Barberis, [Roma 20 gen. 1867], in E(m) II, p. 326. Dalla *Cronichetta* si desume che negli anni in cui fu maestro dei novizi a Valdocco, continuò ad essere il primo responsabile della biblioteca dell'Oratorio, cf *Cronichetta*, quad. 14 (ms Barberis, in ASC A0000206), pp. 37-38 (2 dic. 1878).

[42] Giulio Barberis, *Storia antica orientale e greca ad uso delle scuole e della costumata gioventù*. Torino, Tipografia e Libreria salesiana 1877. L'opera conobbe numerose edizioni e ristampe.

[43] Giulio Barberis, *Manuale di geografia astronomica, fisica e politica ad uso delle scuole e delle famiglie*. S. Benigno Canavese, Tipografia e Libreria Salesiana 1890, 3 voll. Nel 1877 continuò il lavoro del defunto don Chiala di raccolta e pubblicazione delle lettere dei missionari, cf Giulio Barberis, *La Repubblica Argentina e la Patagonia. Lettere dei missionari salesiani*. Torino, Tipografia e Libreria Salesiana 1877.

[44] Nel 1873, ultimo anno di attività della facoltà teologica statale prima della soppressione, i laureati furono 6, tra questi Giovanni Cagliero e Barberis. Il titolo della tesi fu *Beatus Apostolus Petrus Romam venit, ibi sedem posuit et martirio vitam absolvi*; la laurea fu conseguita il 6 dic. 1873 con la votazione di 69/70, cf Ernesto Bellone, *Gli ultimi laureati nella facoltà di teologia dell'Università di Torino (1864-1873), l'Oratorio di Valdocco e don Bosco. Echi di problematiche teologiche europee nell'ambiente torinese*, in RSS 18 (1999) 9-30; Giuseppe Tuninetti, *Facoltà teologiche a Torino. Dalla Facoltà universitaria alla Facoltà dell'Italia Settentrionale*. Casale Monferrato, Piemme 1999, p. 128.

idee generali e buoni principi". In quel periodo don Barberis "formulò il proposito di attenersi in tutto e per tutto alla dottrina di sant'Alfonso Maria de Liguori"[45].

La valutazione offerta dall'*Appendice al resoconto* a proposito delle conoscenze pedagogiche, è analoga: "In pedagogia e studii affini son novizio. È vero che l'aveva già studiata da chierico per prendere poi l'esame di maestro elementare (il quale poi non presi); ma quello studio l'avevo fatto da fanciullo; ed in quest'anno e mezzo dacché la ristudio non posso occuparmene sul serio avendo molte altre cose a cui attendere"[46].

Documento significativo delle sue visioni della vita religiosa al tempo dell'ordinazione è la predica composta per la vestizione della zia materna, Gaetana Tesio, che indossò l'abito delle visitandine nel monastero di San Remo il 27 aprile 1871[47]. Il discorso si presenta come una composizione retorica, farcita di citazioni scritturistiche ed esempi tratti dalla Bibbia, dalla vita dei santi o di illustri personaggi. Il contenuto è articolato in tre punti:

> 1° Essendosi Dio dato tutto a noi, egli è ben giusto che anche noi interamente a lui ci doniamo sentendoci amorevolmente chiamati a seguirlo - 2° Dio separandoci dal mondo ci separa da tutti i suoi mali - 3° Ei ci fa entrare in religione solo per poter con maggior liberalità ricolmarci di infiniti beni[48].

Il primo punto è centrato sulla considerazione dell'amore di Dio testimoniato in Gesù, ricalcando o citando testualmente pensieri contenuti nelle pagine iniziali di *Tutto per Gesù* del padre Faber[49]. I mali del mondo, secondo punto del discorso, vengono considerati a partire dalla lettera di san Cipriano a Donato e dal VII *Opuscolo* relativo alle monache di sant'Alfonso[50]. Nel terzo punto, a partire dalla promessa evangelica del centuplo,

[45] G. Barberis, *Lettere a don Paolo Albera e a don Calogero Gusmano...*, 17; Casali non indica la fonte, ma non ci sono dubbi sul forte interesse di don Barberis per le opere di sant'Alfonso; cf Giulio Barberis, *L'apostolo del sec. XVIII ossia S. Alfonso M. dei Liguori vescovo di S. Agata de' Goti dottore di santa Chiesa*. Torino, Tipografia e Libreria Salesiana 1887.

[46] *Appendice al resoconto*..., p. 6.

[47] *Discorso recitato in occasione che la mia zia Gaetana Tesio vestiva l'abito religioso delle monache della Visitazione in S. Remo il giorno 27 Aprile (giovedì) del 1871* (ms Barberis, in ASC B5090101). La zia professerà nel lug. 1876, cf *Per professione monacale. Fatta a S. Remo sul fine di Luglio [1876] in occasione che mia zia professava in quel venerando monastero,* in *Prediche miscellanee* (ms Barberis, in ASC B5090108), pp. 19-21.

[48] *Discorso recitato in occasione*..., ff. 3r-3v.

[49] Cf F. G. Faber, *Tutto per Gesù...*, pp. 1-3.

[50] "Oh adunque con quanta ragione S. Alfonso de Liguori diceva ad una donzella che indossava l'abito religioso: «Voi oggi lasciate il mondo. Credete forse di lasciare qualche cosa?

si insiste sui vantaggi materiali e spirituali che derivano ai religiosi che operano una netta separazione dalla società civile e si impegnano a vivere costantemente "in uno stato di morte" di fronte al mondo. Alla gioia di appartenere al Signore, si aggiunge il piacere di poter collaborare all'opera della redenzione arrivando perfino laddove Gesù ha "quasi le mani legate"[51]. I benefici provenienti dal distacco dalle realtà terrene, vengono illustrati appoggiandosi all'autorità di san Bernardo ("*Homo vivit purius, cadit rarius, surgit velocius, incedit cautius, irroratur frequentius, quiescit securius, moritur confidentius, purgatur citius, remuneratur copiosius*", *De bono religionis*), citato a partire da Rodriguez e dalla *Vera sposa di Gesù Cristo* di sant'Alfonso[52], ma con alcune sottolineature congegnali alla spiritualità affettiva di Barberis[53].

La predica era stata preparata con cura, l'evento della vestizione della zia particolarmente lieto. Tutto ciò determinò il giovane sacerdote a custodire la minuta del proprio scritto, annotandovi con precisione le circostanze che ne avevano motivata la stesura. Il manoscritto è significativo anche per noi, perché documenta una visione della vita consacrata e delle sue fonti letterarie che negli anni successivi sarà posta a fondamento dei percorsi formativi e dell'ascetica dei salesiani di don Bosco. Come afferma Pietro Braido, "l'uso che degli scritti di sant'Alfonso e del Rodriguez si fa nell'arco di tempo che va dal 1875 al 1885 non può considerarsi puramente casuale o utilitario in relazione alla «mentalità religiosa» di don Bosco e di don Barberis [...]. Soprattutto il riferimento a sant'Alfonso [...] implica comune adesione a tematiche essenziali di vita religiosa. Essi trovano in lui e nel Rodriguez coincidenze e conferme molto significative delle loro esperienze di «religiosi» come fondatore e come formatore"[54].

Che cosa è mai questo mondo che terra di spine, valle di lagrime e di dolori?»; e continuava: «Voi divota donzella in questa giornata avete la sorte di sposarvi con Gesù Cristo. Voi ve lo dovete ringraziare per tutti i giorni della vostra vita, perché non bisogna che pensiate che Dio abbia a restarvene obbligato perché voi lasciate il mondo per suo amore, ma voi gli dovete obbligazione eterna per avervi egli chiamata a sua sposa»", *Discorso recitato in occasione...*, ff. 5v-6r; cf Alfonso Maria de Liguori, *Opuscoli relativi alle monache*, in *Opere ascetiche*. Vol. IV. Torino, Giacinto Marietti 1847, p. 392.

[51] Cf *Discorso recitato in occasione...*, ff. 7v-8r.

[52] *La vera sposa*, p. 17 (c. II, n. 2), in cui si sviluppa quanto si trova appena accennato in *Esercizio di perfezione*, p. 157 (trat. II, c. VII, n. 1).

[53] Si evitano, ad esempio, le accentuazioni angosciose dell'austera spiritualità di sant'Alfonso, e si privilegiano temi più salesiani, come l'amore paterno di Dio e la disponibilità al suo beneplacito (cf *Discorso recitato in occasione...*, f. 9v.).

[54] Pietro Braido, *Tratti di vita religiosa salesiana nello scritto «Ai Soci Salesiani» di don Bosco del 1877/1885.* Introduzione e testi critici, in RSS 14 (1995) 103.

1.4. *Attaccamento a don Bosco e alla Congregazione*

La formazione culturale e religiosa, la sensibilità personale, la maturità umana e spirituale rendevano don Barberis particolarmente atto al compito di maestro dei novizi. C'è tuttavia un altro aspetto che ci può far comprendere il motivo per cui gli venne affidata la direzione del primo noviziato regolare. Era il suo sentire "salesiano" ossia la sensibilità oratoriana e il forte attaccamento a don Bosco e alla Congregazione, che lo inducevano a pensare ed agire in piena fedeltà al carisma e alle consuetudini della Casa madre. Fin dal tempo del ginnasio Barberis aveva fatto scuola e catechismo agli oratoriani esterni[55]. Nella primavera del 1870, prima dell'ordinazione diaconale, era stato incaricato dell'Oratorio festivo. Sotto la sua intraprendente direzione le attività domenicali videro una nuova fioritura, tant'è che nel 1871 si ricominciarono ad accogliere i giovani anche al mattino. Manterrà la responsabilità dell'Oratorio festivo fino al trasferimento del noviziato a San Benigno[56]. Questa esperienza sul campo, insieme al suo spirito di osservazione, fecero sì che don Bosco, più tardi, lo coinvolgesse nella stesura definitiva del *Regolamento dell'Oratorio*[57]. Del resto dell'Oratorio, inteso come ambiente educativo globale, don Barberis conosceva tutti i "secreti":

> 1° Son giovani poveri tenuti per niente o a metà pensione. I cattivi si mandan via e non san più dove andare ciò li tiene molto in sulle vedette.
> 2° Si frequentano molto molto i Sacramenti, perciò le cose si fanno per principio di coscienza non per timore di castigo. I superiori stessi confessano.
> 3° Tutto il personale (superiori, maestri, assistenti, persin cuochi ecc) son tutti di noi, della Congregazione, non vi sono esseri eterogenei.
> 4° Vi sono molte conferenze a cui spontaneamente prendono parte i giovani migliori ed han così un pascolo non costretto e adattato a loro.

[55] Cf *Appunti autografi 1864-1913* (ms Barberis, in ASC B5060101) anno 1864.

[56] "Sul fine del '74 mi successe d. Milanesio, supplito sul fine del '75 da d. Villanis e d. Cays avendone sempre io alta direzione", *Papà Vincenzo Barberis nato in Torino* (ms Barberis, in ASC B5060112). Nel mag. del 1878 don Barberis scriveva: "Anche l'Oratorio festivo pare voglia incamminarsi di nuovo nel suo vero significato. Non essendovi altri ben pratici vi fui di nuovo proposto io per un'alta direzione. Fo' molto poco: ma avendo tutte le fila in mano, la conoscenza dei metodi antichi e l'autorità su tutti, le cose procedono bene. I giovani antichi poi ritornano volentieri", *Cronichetta*, quad. 13 (ms Barberis, in ASC A0000205) p. 65 (19 mag. 1878).

[57] [Giovanni Bosco], *Regolamento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales per gli esterni*. Torino, Tipografia Salesiana 1877. "È da un po' di tempo che d. Bosco è tutto messo per fare stampare il regolamento dell'Oratorio e dei collegi. Spera che da questo sia per venire una vera e grande utilità. Lasciò che si studiasse. Si leggesse tutto ciò che riguardava i superiori, tra i direttori radunati per S. Francesco di Sales. Poi insisté presso d. Rua che rivedesse presto il rimanente: diede a me la parte disciplinare affinché la ritoccassi e aggiungessi molte cose di cui io gli aveva già parlato a voce molte volte", *Cronichetta*, quad. 12 (ms Barberis, in ASC A0000204), p. 12 (apr. 1877).

> 5° I superiori dan molta confidenza e si trovano sempre in mezzo ai giovani. Questo però ben inteso senza alcuna amicizia particolare.
> 6° Credo pure un gran segreto dell'Oratorio quel parlar loro due parole tutte confidenziali e di cuore dopo le orazioni. Si toglie quivi la radice dei disordini già prima che nascano.
> 7° Allegria – canto – musica – e libertà grande nei divertimenti[58].

In lui la sensibilità oratoriana faceva tutt'uno con un tenero affetto a don Bosco. La volontà di aiutare il Fondatore era all'origine della sua scelta vocazionale e la morte del padre, avvenuta il 22 febbraio 1867, l'aveva spinto a legarsi ancora di più a don Bosco:

> Ora padre naturale in terra più non ho, intendo però di tutto consacrarmi a Lei. [...] D. Bosco io intendo in tutto e per tutto vendermi a Lei; corpo ed anima; intelletto e volontà. Di non aver più un pensiero non più una volizione che a ciò non s'accordi. Voglio che la mia persona non sia che una macchina pronta in ogni cosa a fare la volontà del padrone; uno strumento pieghevole nelle sue mani. Voglio, per quel poco che potrò, ajutarla in ogni maniera a salvare l'anima mia e quella degli altri[59].

Il filiale affetto a don Bosco era accompagnato da un forte senso di appartenenza alla Congregazione. Durante il chiericato, Barberis condivise con i compagni la soddisfazione per l'incremento dei soci e per i traguardi raggiunti nello sviluppo della Congregazione e nel processo di approvazione; parimenti soffrì non poco per le defezioni di alcuni confratelli, tanto da interrogarsi ulteriormente sulla propria scelta vocazionale[60]. Intorno al 1864 o 1865, insieme a don Rua e altri salesiani, ascoltò dalle labbra del Fondatore il racconto della visione della Beata Vergine e del pergolato di rose. Il fatto gli rimase talmente impresso nella memoria che, una decina di anni dopo, ne scriveva la relazione a don Bosco indicando di volta in volta quei particolari che non ricordava più in modo nitido[61].

[58] *Cronichetta*, quad. 2, p. 1 (ms Barberis, in ASC A0000102).

[59] *Al Padre!* (ms Barberis, in ASC A1370301).

[60] "Voglio, per quel che poco che potrò, ajutarla in ogni maniera a salvare l'anima mia e quella degli altri. Prima d'ora voleva ciò palesarle ma un esempio, terribile esempio mi dissuase. Seppi che uno molto dappiù di me e più avanti, oh quanto nella via della virtù le aveva promesso sommessione: «*usque ad sanguinis effusionem*» e che poi l'abbandonò. Mi fece dubitare, mi fece sospendere e cerca ancor pur ora dall'allontanarmi da ciò. Ma omai parmi d'avere abbastanza esitato, parmi d'altronde che il palesarlo possa farmi del bene in questo che vedendo Lei qualcosa che da ciò m'allontani mi potrà avvertire. D. Bosco: *usque ad sanguinis effusionem; usque ad mortem*. Sì lo dico, il ripeto parmi averci meditato sopra abbastanza; il Signore m'ajuterà" (*Al Padre!...*).

[61] Barberis a Bosco, Torino 2 Febbrajo ASC A1302709. Lo scritto di don Barberis fu integrato e corretto dallo stesso don Bosco (Il documento non è stato preso in considerazione in

Dal Fondatore venne coinvolto nella stesura di documenti di primaria importanza per la giovane Società salesiana. Intorno al 1866 ebbe il compito di trascrivere uno dei primi testi delle Costituzioni in latino e fece pure da amanuense per una lettera inviata il 27 agosto 1866 al canonico Giuseppe Zappata[62]. Il vicario capitolare di Torino aveva chiesto ai sacerdoti della diocesi un particolare impegno a favore delle vocazioni ecclesiastiche. Don Bosco, rispondendo per mano di Barberis, assicurava la propria collaborazione nell'educare alla pietà e allo spirito ecclesiastico gli studenti dell'Oratorio e del collegio di Lanzo. Domandava però di poter organizzare corsi interni per i chierici dell'Oratorio al fine di allontanarli dai pericoli morali legati all'andata quotidiana in città e per impegnarli nell'assistenza[63]. Un terzo scritto a cui don Barberis collaborò fu la circolare del 15 agosto 1869. Dedicata al tema della confidenza fra superiori e confratelli, essa venne scritta a Montemagno dove don Bosco e il chierico erano ospiti dei marchesi Fassati[64]. Più tardi don Bosco gli affiderà la revisione dell'introduzione generale alle Costituzioni salesiane, lo scritto *Ai soci salesiani*, in vista della terza edizione italiana pubblicata nel 1885. Barberis "pienamente solidale con le sollecitudini e le idee di don Bosco riguardo alla costruzione della «disciplina» religiosa della nuova congregazione e alle accresciute esigenze della formazione dei suoi membri"[65], selezionò nuovi testi da sant'Alfonso e dal Rodriguez e arricchì e armonizzò il testo che era stato approntato da don Bosco per l'edizione del 1875.

In seguito, il ruolo di primo formatore dei novizi contribuì notevolmente a consolidare il suo attaccamento alla Congregazione. Al termine del rendiconto personale confidava a don Bosco in tutta sincerità: "Ho sempre acqui-

Cecilia Romero, *I sogni di don Bosco*. Edizione critica. Torino, Elle Di Ci 1978). La *Cronichetta* ricorda un altro sogno dimenticato da tutti: "Si passò quindi a discorrere di un sogno fatto un dodici anni fa o 15 ed ora intieramente dimenticato in cui d. Bosco vide d. Cagliero che passava delle grandi acque ed ajutava altri a travalicarle. Neppure d. Bosco non se ne ricordava più; io glie lo posi in mente alcune sere fa ed egli senza ricordarlo tutto si rammentò che d. Cagliero e compagni fecero, in quel sogno 10 stazioni. Ora si vollero contare e si contarono proprio 10", *Cronichetta*, quad. 4 (ms Barberis, in ASC A0000104), pp. 23-24 [paginazione dal fondo] (gen. 1876).

[62] Bosco a Zappata, Torino 27 ago. E(m) II, pp. 289-292.

[63] La risposta del vicario capitolare e del rettore del seminario alla richieste di don Bosco fu un "rifiuto nudo e crudo", cf lettera Bosco a Vogliotti, Torino 6 set. E(m) II, p. 293.

[64] L'*Appendice al resoconto* fa un cenno alle vacanze trascorse presso il "Casino di Nizza", a Vignale e a Montemagno, senza però precisare l'anno. Nei giorni passati a Montemagno Barberis si sottopose con una certa frequenza a penitenze corporali (cf *Appendice al resoconto...*, p. 3).

[65] P. Braido, *Tratti di vita religiosa salesiana nello scritto «Ai soci salesiani» di don Bosco del 1877/1885...*, p. 97; cf Id., *Tratti di vita religiosa nello scritto «Ai soci salesiani» di don Bosco del 1875.* Introduzione e testi critici, in RSS 14 (1994) 361-448.

stato più amore ed interessamento alla Congregazione e parmi che affettivamente se non effettivamente, tutta tutta la mia vita sia attaccata ad essa, di non avere nessun altra affezione, nessun sentimento attaccato od ai parenti o ad amici o ad altro fuori della Congregazione"[66].

Il pensiero dello sviluppo futuro della Società salesiana occupava sovente la sua mente. La speranza in un avvenire di crescita e di diffusione del carisma faceva tutt'uno con la valutazione del presente, sempre migliorabile. In questa prospettiva e nella forte coscienza del suo ruolo di "maestro" era talvolta portato a giudicare con un certo puntiglio l'operato dei salesiani e dei giovani dell'Oratorio:

> L'unica cosa che mi dà vita e mi consola son le lunghe ore che specialmente verso sera dopo le orazioni vo spendendo pensando all'incremento del numero, dello spirito. Ghiribizzando sul come diventerà, che sarà di essa fra tanti anni; e più ancora, che cos'è che le nuoce, che cosa le nuocerà; che cosa si potrebbe fare per farla progredir meglio, per ingrandirne il numero; per giovare nello spirito. Sì, ore ed ore intiere mi passano ghiribizzando a queste cose in generale; poi vengo al particolare del tal e del tal altro superiore, poi compagno, poi inferiore; li giudico, cerco in che manchino per compier intieramente il loro uffizio, come dovrebbero fare per far meglio; come questa azienda o quest'altra si potrebbe condurre più felicemente a termine... Ma ohimè? Io mi accorgo che così facendo mi pongo quasi giudice; cerco di rifarmi, eppure il mio pensiero ricade di nuovo su questo e continuo poi cercando di capacitarmi che siccome i giudizi miei non li esterno mai, ma solo cerco di vedere come mi dovrei diportar io trovandomi in quel caso, così spero di non far male![67].

2. L'apprendistato di don Giulio Barberis come maestro dei novizi

Nel 1874, con la nomina a maestro dei novizi, don Barberis seguì lo sviluppo del noviziato tanto negli aspetti strutturali e nell'organizzazione pratica dei ritmi di vita quanto nella definizione, nella trasmissione dei contenuti formativi e nella guida spirituale personale degli ascritti. Operando in sintonia con don Bosco, imparò a discernere e accompagnare le vocazioni con un stile tipicamente salesiano. Dall'esperienza sul campo maturò precise convinzioni su contenuti formativi, organizzazione, personale salesiano e strutture necessarie per il buon andamento dell'anno di prova. La messa a fuoco di questo insieme di elementi non rimase patrimonio esclusivo di don Barberis, ma venne condivisa oltreché con don Bosco anche con i primi responsabili della Congregazione in un cammino progressivo di acquisizioni comuni. L'impo-

[66] *Appendice al resoconto*..., p. 15.
[67] *Ibid.*, p. 15.

stazione data alla formazione iniziale, prima a Valdocco poi a San Benigno, era destinata a diventare modello di riferimento e di orientamento per tutta la Congregazione.

Per don Barberis non si trattò solamente di acquisire delle competenze utili alla conduzione esterna del noviziato. Grazie all'accompagnamento dei novizi, con storie vocazionali e sensibilità spirituali assai diversificate, egli maturò una profonda sensibilità formativa – fatta di atteggiamenti personali, criteri di discernimento, attenzioni specifiche – che si rivelerà ricca e feconda tanto per le vocazioni successivamente da lui guidate quanto per l'orientamento dei salesiani impegnati a loro volta nella cura delle vocazioni.

2.1. *L'organizzazione del primo noviziato salesiano*

Il noviziato "regolare" ebbe sede in Valdocco dal novembre del 1874 all'autunno del 1879, quando fu trasferito nella nuova casa di San Benigno Canavese, avente don Barberis come primo direttore. Il quinquennio di esercizio di maestro, trascorso all'Oratorio sotto la guida di don Bosco, risultò fondamentale; contemporaneamente, grazie alla persona e all'esperienza di don Barberis, venne delineandosi la figura del maestro dei novizi "salesiano", non essendoci stati fino ad allora maestri "regolari"[68].

2.1.1. La separazione del noviziato

Prima di soffermarci sull'approccio formativo del maestro ci sembra utile fare un breve accenno allo sviluppo numerico del noviziato di Valdocco negli anni 1874-1879 ed evidenziare alcuni aspetti della riflessione operata da Barberis in merito alla sua organizzazione.

Nel quinquennio precedente all'apertura della casa di San Benigno, il numero dei novizi passò, secondo i dati del catalogo generale della Congregazione[69], dalle 84 unità del 1875 alle 147 del 1879.

Tuttavia non tutti i novizi dimoravano a Valdocco. La presenza di ascritti nelle case, al di fuori del noviziato, perdurò per oltre un decennio, motivata da carenza di personale[70].

[68] Don Rua, incaricato degli ascritti dal 1869, fungeva da maestro, ma senza alcuna nomina ufficiale; Cf Francis Desramaut, *Vie de don Michel Rua premier sucesseur de don Bosco (1837-1910)*. Roma, LAS 2009, pp. 79-82.

[69] Cf [*Catalogo generale della*] *Società di S. Francesco di Sales Anno 1875*. [Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales 1875], e anni successivi.

[70] Nel febbraio 1885 si discusse il problema in sede di Capitolo superiore, cf *Verbali delle riunioni capitolari*. Vol. I/A: *14 dicembre 1883-31 gennaio 1888* (ms Lemoyne, in ASC D8690302), seduta del 23 feb. 1885.

Dunque le responsabilità dirette del maestro "ufficiale", nel periodo 1875-1879, riguardavano un numero ridotto di soggetti rispetto alla totalità degli ascritti. Si può stimare che, se nel 1874-75 le vocazioni seguite da don Barberis erano una quarantina, cioè circa la metà del totale, nel 1879-80 salivano ad una cinquantina, ossia più o meno 1/3 del numero complessivo. Nel quinquennio 1875-79 il numero degli ascritti chierici a Valdocco quasi raddoppiò passando, secondo le cifre fornite dal catalogo dai 30 del 1875 ai 58 del 1879, quello dei coadiutori crebbe dai 15 ai 26.

L'incremento degli ascritti chierici nell'Oratorio e l'opportunità di avere dei locali riservati suggerì la progressiva destinazione di ambienti ad uso esclusivo del noviziato[71]. A fine 1875 iniziò a farsi la ricreazione separata, come anche le orazioni che venivano recitate in studio dai soli novizi[72]. Nell'autunno del 1876 tutti gli ascritti del primo anno di filosofia godevano di un cortile riservato e usufruivano dello stesso dormitorio[73]. A dicembre si riservò ai novizi una sala per lezioni e studio e un nuovo refettorio. Nel novembre 1877 si pensò di dividere i nuovi ascritti dai compagni che stavano prolungando il loro noviziato. Nell'ottobre del 1878 ci fu la proposta, in sede di Capitolo dell'Oratorio, di cercare un dormitorio separato per gli ascritti coadiutori.

Frattanto avveniva la progressiva separazione dei novizi dal resto della popolazione giovanile di Valdocco durante esperienze particolari quali gli esercizi spirituali[74] e le settimane di vacanza fuori dall'Oratorio. Nel luglio

[71] Per questo accenno agli ambienti riservati in Valdocco al noviziato seguiamo, integrandolo, P. Braido, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*. Vol. II. Roma, LAS 2003, pp. 264-265. Le fonti, a cui Braido attinge, sono i quaderni 10 e 11 della *Cronichetta* del Barberis (ASC A0000202-203) e i verbali delle adunanze del Capitolo della casa riprodotti da José Manuel Prellezo, *Valdocco nell'Ottocento tra reale e ideale (1866-1889). Documenti e testimonianze*. Roma, LAS 1992, pp. 233-270.

[72] "Ho potuto discorrere assai con d. Bosco in queste tre sere, dopo la cena. Specialmente diedi relazioni del Noviziato, del numero e del come vada avanti molto bene. Venni a varii particolari. Come da una ventina di giorni si faccia ricreazione separata, e questo riesca bene. Come da circa una settimana abbiamo cominciato a dir le orazioni separate nel nostro studio", *Cronichetta dal principio di Novembre 1875* (ms Barberis, in ASC A0030112), pp. 16-17.

[73] "Per ciò che riguarda i cherici di prima filosofia, in quest'anno si fece un progresso grande. Si poté avere un cortile separato per loro, e cortile abbastanza comodo; si poté avere un dormitorio anche abbastanza bello dove sono tutti e soli essi; la meditazione e la lettura spirituale si fa anche al tutto espressamente per loro; s'incominciò a dire le orazioni della sera separatamente dagli altri colla comodità che dopo le orazioni non si abbia più nemmeno da montare o scendere una scala; ma dal luogo dove si dicono si passa direttamente nel dormitorio", *Rendiconto sulla condotta tenuta dagli ascritti alla Congregazione di S. Francesco di Sales in Torino del primo trimestre dell'anno scolastico 1875-76* (ms Barberis, in ASC E270) p. 5.

[74] Testimonianza dettagliata per gli esercizi spirituali dell'estate 1876: "Si era stabilito l'anno scorso [1875] di fare gli esercizi in tre mute e non più due solamente, e così si cominciò in quest'anno. Si era stabilito che gli ascritti ed aspiranti venissero tutti alla 2° muta; ma alla vigilia della partenza ci accorgemmo superare essi soli in numero di 240 epperciò non potersi

1875 gli ascritti chierici fecero le vacanze a Villa Monti presso Superga[75]. Nell'autunno del 1876 e del 1877 il gruppo si trasferì per alcuni giorni a Lanzo[76], nel 1878 a Sant'Anna presso Caselle[77]. Il 5 luglio del 1879 infine "si aperse la casa di S. Benigno [e] si venne solo con lo scopo di vacanze"[78].

Le attenzioni formative assicurate all'Oratorio naturalmente erano maggiori rispetto a quelle offerte agli ascritti dimoranti in altre opere, e non solo per l'accompagnamento del maestro "regolare". Presso la Casa madre si godeva infatti, più giorni all'anno, della presenza carismatica di don Bosco. Confessore stabile della comunità, il Fondatore sapeva offrire, nella celebrazione del sacramento della penitenza, una preziosa direzione spirituale che personalizzava i consigli e le raccomandazioni date in pubblico, durante le buone notti e le conferenze. Ricorrere a lui settimanalmente per il sacramento e per una parola di guida o di incoraggiamento, era un'opportunità unica che nessun novizio doveva lasciarsi sfuggire: "Noi qui in casa abbiamo la invidiabile fortuna di poter aver tutti, e tutti abbiamo a confessore ordinario il caro signor d. Bosco, [...] sappiamo ad approfittarne. Egli per certo ha doni e grazie speciali in questo sacramento per dirigere generalmente la gioventù; ma questi doni e queste grazie speciali sono particolarmente per noi della Congregazione i quali possiamo avere una direzione molto sicura. Sappiamoci approfittare di questo gran tesoro col tenere bene a mente i consigli che ci vengono impartiti e col praticare risolutamente e sempre quanto c'inculca"[79].

questo progetto eseguire per mancanza di locale nel collegio di Lanzo; e siccome alla prima muta sarebbero rimasti troppo pochi si stabilì di mandarvi anche tutti gli ascritti disponibili in Torino" (*Lanzo 1876. Conferenze e Cronichetta degli esercizi. I...*, p. 1).

[75] [*Appunti autografi 1864-1913*]..., anno 1875. Sull'organizzazione delle prime vacanze per ascritti e sulle indicazioni date da don Bosco a don Barberis cf: *Cronichetta*, quad. 2..., pp. 47-51 (lug. 1875).

[76] [*Appunti autografi 1864-1913*]..., anno 1876; *Papà Vincenzo Barberis nato in Torino*..., p. 1.

[77] [*Appunti autografi 1864-1913*]..., anno 1878.

[78] [*Appunti autografi 1864-1913*]..., anno 1879.

[79] *Conferenze agli ascritti 1876-77 e 1877-78* (ms Barberis in ASC B5090302), pp. 100-101. Il testo citato è parte della conferenza del 25 nov. 1878 sull'articolo costituzionale relativo alla confessione settimanale dei soci (Cost. *Q*, XIII. 2, in *Cost. SDB*, 183). A commento del medesimo articolo il 13 mar. 1876 Barberis aveva affermato: "Dal confessore stabilito, d. Bosco, in sua assenza d. Rua. L'andar da un altro quando si han casi più gravi è un rovinarsi la coscienza, è un voler non esser ben diretti. È appunto in quei casi che ci facciam conoscere quali siamo e diamo al confessore in mano il filo della direzione nostra. [...] E se ci fosse alcuno che dica: ma io col confessore stabilito non ho confidenza? Io gli risponderei schiettamente: se qui nell'Oratorio tu non hai questa confidenza con d. Bosco, tu non far la domanda dei voti. Tu non sei fatto per la Congregazione", *Conferenze agli ascritti cominciando dal 15 Novem. 1875* (ms Barberis, in ASC B5090301), pp. 47-48.

All'Oratorio risiedeva anche don Rua, al quale, in qualità di "prefetto", spettava in modo specifico la cura dell'ordine e della disciplina religiosa nonché il coordinamento dei salesiani responsabili dei singoli settori[80]. Don Bosco, don Rua e gli altri superiori di Valdocco collaboravano all'opera formativa dei novizi con apporti diversi, secondo i ruoli e le sensibilità personali, ma con un contributo d'insieme che risultò più significativo ai primi tempi del noviziato regolare, quando cioè don Barberis iniziava ad "imparare" a fare il maestro. Va aggiunto che i membri del Capitolo dell'Oratorio dovevano anche esprimere un loro giudizio sui singoli ascritti con periodici scrutini e, soprattutto, nelle ammissioni ai voti. In vista della professione religiosa, alla valutazione del Capitolo locale seguiva quella definitiva del Capitolo superiore[81].

È verosimile che i novizi inseriti a Valsalice o in altre opere fuori Torino fossero sovente impegnati in attività quali l'assistenza o l'insegnamento a scapito della cura del loro percorso vocazionale. Il problema non sfuggiva ai superiori della Congregazione, anche in considerazione del fatto che gli abbandoni durante l'anno di prova erano maggiori fra gli ascritti non residenti all'Oratorio. La volontà di regolarizzare la situazione degli ascritti chierici emerse in un incontro tenutosi fra don Bosco e i direttori delle case, durante gli esercizi spirituali a Lanzo nel settembre del 1876[82]:

> Nella prima conferenza della 2° muta presieduta da d. Bosco si cercò di stabilire sempre più come regola fissa che dei chierici ascritti non stesse nessuno fuori dell'Oratorio e che non si impiegassero ancora a far scuola. Sul primo punto si era già battuto assai negli anni antecedenti; ma sul secondo non ancora ed adesso fu d. Rua che cercò di far risaltare molto questo punto facendo notare che degli ascritti in Torino non messi a far scuola non mancava nessuno; invece su 16 ascritti tenuti fuori di Torino o messi a far scuola non domandano di far voti o da essi non sono accettati oltre a 10. In quest'anno perciò si tenne duro di non man-

[80] Sul fondamentale ruolo svolto da don Rua a Valdocco nel periodo in esame, cf J. M. Prellezo, *Valdocco nell'Ottocento...*, pp. 128-129.

[81] Nelle osservazioni relative all'anno di noviziato 1874-75, Barberis riporta con una certa frequenza i giudizi espressi dai superiori su ascritti la cui situazione appare problematica; in qualche caso riferisce delle valutazioni fatte in sede di Capitolo locale e di Capitolo superiore: "[Augusto Giaretta, ascr. 1874-75] A Lanzo, agli esercizi domandò di fare i voti ma era stato bocciato ad unanimità nel Capitolo particolare e così fu del Capitolo superiore e non fu ammesso. Già se lo aspettava e non ne fece gran caso e sembra ora mettersi di buona volontà per *in posterum*", *Congregazione 1874-75: ascritti* (ms Barberis, in ASC E270), p. 20; "[Carlo Trivero, ascr. 1874-75] A Lanzo domandò di fare i voti quasi sicuro di non ottenere; tuttavia, sebbene bocciato nel Capitolo particolare vi fu ammesso, però *cum monita salutis*, osservandosi che le sue mancanze erano più di disattenzione ed incostanza che di cattiveria" (*Ibid.*, p. 35).

[82] Nell'autunno del 1876 si tennero a Lanzo tre turni di esercizi spirituali, cf MB XII, pp. 443-480.

> dare in altri collegi dei chierici ascritti; solo si accondiscese di qualcuno dei corsi superiori che si era già in procinto di mandarlo via risolutamente e qualcuno dei direttori domandò si lasciasse far ancora un po' di prova sotto lui che poi si sarebbe veduto[83].

Meno preoccupante, ma alla lunga problematica, appariva la situazione di quegli ascritti chierici, sia del primo sia del secondo anno, che nell'Oratorio erano impegnati in occupazioni di assistenza o di insegnamento non saltuarie[84]. Durante i primi mesi di noviziato regolare si verificò che un giovane, lasciatosi prendere dall'attività, finì di trascurare responsabilmente la propria formazione religiosa:

> Chiesa Giò. Bat. è un anfibio per 1/10 novizio e per 9/10 immischiato in altri affari di assistenza; non si trova coi compagni che alle conferenze; è di tutti quel che più poco partecipa alle nostre pratiche. [...] Di pietà sembra meglio che mediocre, obbediente, desideroso di far del bene e desideroso che si veda il bene che fa. Ai sacramenti va appena secondo la regola, qualche volta lascia la meditazione e la lettura spirituale. Sembra affezionato assai alla Congregazione. Avrebbe bisogno di fare un buon noviziato e farebbe eccellente riuscita; ma esso stesso desidera di stare come è assistente dei Calzolai e Sarti[85].

[83] *Lanzo 1876. Conferenze e Cronichetta degli esercizi. I...*, p. 47. Nel seguito leggiamo: "Un altro punto in cui si procedette risolutamente si fu nel non toccare da Torino nessuno di quei che farebbero, cominciando dai santi, la 2° filosofia. Non se ne impiegò nemmeno uno; sebbene già si veda chiaramente che essendosi ora impiegati tutti gli altri; verrà a mancare qua e là qualche maestro e sarà necessità mandarne poi lungo l'anno. Ma pazienza, per ora si tenga fisso il chiodo" (*Ibid*., p. 48). Sull'agenda personale del 1874-75, tra le *importantissime annotazioni* in vista del 1875-76, Barberis annotava: "Dei cherici non ci sia nessuno negli altri collegi. Per ora dei coadiutori potranno esservene" (*Congregazione 1874-75: ascritti...*, p. 9).

[84] Nell'apr. del 1876 Barberis comunicava a don Bosco: "In questo trimestre varii furono occupati nei lavori proprii della Congregazione non potendosi far a meno: Cerruti mandato a Bordighera; Varvello ajuta in biblioteca; Gerini è assistente regolare di 3° gin. e di più maestro d'aritmetica in 1° e in 2° gin.; Scavini ed Ozella assistenti di refettorio. 7 poi si misero assistenti di dormitorio, cioè i sopra nominati più Perona che è anche dispensiere regolare; poi Depert e Foglino il quale ultimo si pose pure ad assistere quei della così detta scuola di fuoco. Oh, com'è indispensabile tra noi far delle eccezioni alle regole ordinarie stabilite! Pazienza, si aspetta sempre, da molti anni, che un altr'anno si possa avere a sufficienza del personale per poter noi far intieramente da noi; ma... quest'altr'anno credo che non verrà tanto presto!", *2° Trimestre. α* [febbraio, marzo, aprile 1875-1876]. *Resoconto degli ascritti alla Congregazione Salesiana* (ms Barberis, in ASC E270), pp. 2-3. Gli ascritti citati erano tutti studenti di filosofia del primo corso e al termine dell'anno di prova fecero regolarmente la loro professione, cf [*Catalogo generale della*] *Società di S. Francesco di Sales. Anno 1877*. [Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales 1877], pp. 3-6.

[85] *Relazione degli ascritti che si trovano nell'Oratorio di Francesco di Sales: 1° Trimestre. 1874-75 (Nov., Dic., Gennajo)...*, p. 4. Nei mesi successivi il comportamento di Chiesa peggiorò, ma grazie alla cura del maestro riuscì a rimettersi in carreggiata. Emise i voti temporanei nel 1876, i perpetui nel 1878; ordinato sacerdote nel 1880 morì salesiano nel 1914 dopo esser stato per più anni direttore di opere della Sicilia (cf *Congregazione 1874-75: ascritti...*, pp. 14-

Tra i consiglieri dell'Oratorio, don Barberis si mostrava il più preoccupato di evitare che i chierici ascritti, in particolare quelli del primo anno di prova, venissero gravati da impegni educativi. Altri responsabili di Valdocco pensavano diversamente, pressati dal dover far fronte alla carenza di personale. Talvolta si vennero a creare situazioni di incomprensione, quasi "conflitti di competenza", tra chi affidava agli ascritti compiti di assistenza e il maestro, che, di per sé, faceva parte del Capitolo della casa solamente in veste di consigliere e non rientrava dunque nel gruppo dei superiori propriamente detti[86]. Sintomatica la lettera inviata a don Bosco nell'ottobre del 1876, in cui si appella al Fondatore perché tre ascritti, "a lui tolti", fossero sollevati da ogni incarico e potessero iniziare regolarmente l'anno di prova insieme a tutto il gruppo:

> Pel buon andamento degli ascritti ho bisogno di esporle, ora che ci troviamo in sul principio dell'annata, alcune cose. E per ora sia questa. Per compiere gli uffici della casa mi si tolsero 3 chierici i quali nelle occupazioni in cui furon messi non potrebbero più prendere parte integrale alle cose nostre e sarebbero disturbati nelle loro pratiche di pietà. Siccome mi pare che ai varii uffizi della casa si possa supplire altramente credo il mio dovere tenervelo avvisato, anzi pregarlo a rimediarvi affinché così sia compito il desiderio di V.S. il quale tanto mi ha raccomandato questo quanto si richiede pel buon ordine nostro e quel che è più sia compito ciò che i Sacri Canoni, le nostre regole ed il Santo Padre stabilirono che si eseguisse nell'anno di prova per entrare in una Congregazione religiosa. E prima di tutto si tolse Gili per metterlo assistente di dormitorio, chiesa e refettorio agli artigiani. Questo farebbe sì che esso non potrebbe più prender parte in nulla alle nostre pratiche di pietà; né essere allo studio con noi, né dire le orazioni con noi; né fare con noi la meditazione ecc ecc. [...] Si presero poi Vacchina e Marchisio per assistenti di scuola. Anche questo li distoglierebbe intieramente dallo studio con noi, chiesa, ricreazione, orazioni ecc.[87]

Situazioni simili indussero don Barberis ad auspicare, fin dai primi anni della sua carica di maestro, "un fabbricato apposito, con appositi superiori pel noviziato" pur rimanendo a Valdocco, perché "più separate siano varie

15; *Rendiconto... del primo trimestre dell'anno scolastico 1875-76...*, p. 16); il fascicolo relativo a Giovanni Chiesa si trova in ASC B242.

[86] Sul catalogo della Congregazione dal 1874 al 1877 don Barberis è connotato con il titolo di consigliere del Capitolo dell'Oratorio; dal 1878 il suo nome è accompagnato anche con il titolo di *maestro degli ascritti* e posto sotto l'elenco dei membri del Capitolo Superiore, cf per esempio [*Catalogo generale della*] *Società di S. Francesco di Sales Anno 1877...*, p. 9; [*Catalogo generale della*] *Società di S. Francesco di Sales Anno 1878*. Torino, Tipografia Salesiana 1878, p. 1.

[87] Barberis a Bosco, Torino 31 ott. ASC A1302710. Nella stessa lettera don Barberis suggeriva di sostituire i tre ascritti con altri neo professi che fino ad allora non avevano ancora ricevuto incarichi.

aziende e meno complicate le occupazioni e le relazioni"[88]. Nell'aprile del 1878 egli ribadiva a don Bosco la sua opinione circa la direzione del noviziato. Per la prima volta – a quanto risulta – rilevava la necessità di un regolamento specifico:

> Molti piccoli disordini ed inconvenienti generali sono prodotti da due cause che credo bene accennare. La prima si è il non avere noi ancora un *regolamento* particolare fisso: nostra unica regola è quella generale della Congregazione e per la pratica il regolamento dei collegi il quale per certo in alcuni punti non è affatto per noi. La seconda il non avere una *direzione* a parte. Varie volte si domandano cose al prefetto il quale non le concede perché non conosce le cose nostre; e più frequentemente ancora si concedono cose di cui non si abbisogna affatto. Così quasi ad ogni giorno si mandano a casa involti e se ne ricevono io non ne so nulla. Con questo ne avvengono anche invidiuzze: vi è chi ha tre berrette due vesti mentre altri mancano affatto ecc. ecc.[89]

Questi inconvenienti si sarebbero risolti definitivamente col trasferimento del noviziato a San Benigno Canavese. A sei mesi dal trasloco nella nuova sede, il maestro osservava come abitare in luogo appartato fosse particolarmente confacente alle finalità del noviziato e aggiungeva che i momenti comunitari potevano finalmente godere della partecipazione di tutti i chierici, ora lontani da altri giovani e più isolati dai parenti[90].

2.1.2. L'avvio dell'«anno di prova»

Il 1874-75 costituì per don Barberis il proprio "anno di prova" e riuscì "d'un ammaestramento straordinario"[91]. Ne lasciò testimonianza sull'agenda-quaderno personale, *Congregazione 1874-75 ascritti*, in cui riportò osservazioni generali e rilievi relativi a ciascun novizio, e sui fogli dei rendiconti per il superiore. Questa documentazione ci permette di studiare nel dettaglio alcuni aspetti dell'organizzazione del primo anno di prova regolare.

[88] *Rendiconto... del primo trimestre dell'anno scolastico 1875-1876...*, p. 6. Sull'agenda del 1874-75 si legge: "Quando si ha da incaricar qualcuno di qualche ufficio senza che sia potuto intendersi prima col maestro, si mandi l'incumbenzato stesso che prima di cominciare il suo nuovo uffizio venga esso a parlarne" (*Congregazione 1874-75: ascritti...*, p. 8); "Bisogna proprio che nessuno assegni uffizio di sorta alcuna ad alcuno dei novizi senza previa mia intelligenza. Da questa parte ho da fare l'intransigente. Nemmanco si lasci uscire senza mandarli ad avvertirmi" (*Ibid*., p. 40).

[89] *Oratorio 24 Aprile 1878...*, p. 2.

[90] Come direttore della casa di San Benigno, egli dovette interessarsi della gestione economica del noviziato più di quanto non facesse a Valdocco, cf il *Rendiconto del primo semestre del 1879-80, San Benigno, Maggio 1880* (ms Barberis, in ASC 270) p. 1.

[91] Cf *Resoconto del 3° trimestre (Maggio, Giugno, Luglio) degli ascritti alla società Salesiana* (ms Barberis, in ASC E270) p. 6.

Al principio del suo mandato, il maestro orientò le sue prime attenzioni alla cura degli ascritti chierici del primo corso di filosofia, che costituivano il gruppo più numeroso e omogeneo del noviziato. Taluni chierici del secondo corso stavano invece prolungando il loro tempo di prova: i loro nomi infatti erano già registrati come ascritti nel catalogo del 1874. La scelta di seguire in modo privilegiato i nuovi chierici rispondeva ad un'istanza emersa durante la riunione dei responsabili dell'Oratorio, tenutasi il 25 ottobre 1874. La seduta ebbe valore programmatico per l'incipiente noviziato ed è indicativa di come alcune convinzioni di base sull'organizzazione dell'anno di prova fossero già mature:

> Si trattò degli ascritti: quali particolarità si avessero da usar loro? e si stabilì:
>
> 1° Che facciano studio a parte tutti i chierici del 1° anno di filosofia ascritti.
> 2° Che abbiano meditazione a parte i medesimi coi coadjutori ascritti.
> 3° Che abbiano lettura spirituale a parte tutti quanti gli ascritti alle 2 pom. nella cappella degli esterni.
> 4° Che per quanto si può si metteranno in camere distinte gli ascritti provvedendo cortine per separare gli uni dagli altri.
> 5° Che gli studenti del 1° corso di filosofia ascritti abbiano una scuola di pedagogia sacra invece di quella di matematica, la quale sarà loro fatta dal loro vice maestro, d. Barberis.
> 6° Che finalmente abbiano una conferenza settimanale alternativamente, una sulle regole, l'altra su argomenti morali a loro adatti. Si parlò anche di metterli separati dagli altri in chiesa, ma non venne determinato se abbiano a mettersi avanti l'altare di s. Giuseppe, o in coro; intanto si stabilì di cominciar a far fabbricare i banchi pel coro[92].

Alla fine del primo trimestre 1875 queste indicazioni erano diventate operative: gli ascritti del primo corso ebbero uno studio separato e la scuola di pedagogia sacra. Quest'ultima era quotidiana e prevedeva due lezioni settimanali sulla pedagogia propriamente detta, una lezione sul modo di catechizzare, una di galateo, una di spiegazione dei salmi ed inni della Chiesa. Insieme ai corsi di filosofia legati al biennio preparatorio alla teologia, si erano dunque stabilite una serie di altre ore di insegnamento volte alla formazione del chierico salesiano. Su una paginetta dell'agenda 1874-75 don Barberis stilò l'elenco dei corsi del noviziato, precisandone la finalità. L'obiettivo da conseguire era che i chierici, dopo la prima professione, fossero "ben atti a tutti gli uffici" della Congregazione:

[92] *Conferenze capitolari dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 9 Novembre 1873 al 14 Marzo 1875,* in J. M. Prellezo, *Valdocco nell'Ottocento tra reale e ideale (1866-1889)...,* pp. 185-200, 193.

1° Dovendo tutti riuscire maestri ed assistenti – scuola di Pedagogia
2° Perché imparino a far bene il catechismo – ... Catechetica
3° Scuola di galateo
3bis anche importante scuola d'Igiene cioè delle cure che si debbono avere per conservare la sanità nei giovani
4° Una buona scuola di cerimonie e liturgia (come custodi di sacrestia sappia[no] cercare nel messale, nel breviario gli inni etc., gli usi nelle solennità, coi vescovi, nella settimana s[an]ta)
5° Buona scuola di canto fermo [= gregoriano] in modo da esser capaci a farne scuola – specialmente sappiano bene a cantar tutte le lodi che da noi s'accostumano – tutti sappiano ad intonare un'antifona. Tutti sappiano i principi di musica.
6° Scuola di calligrafia, è anche importante – Imparino a legger bene con qualche regola e molto esercizio obbligatorio a tutti
7° Del modo di ben assistere – studenti – artigiani
8° Scuola di musica. Ne sappiano tutti bene i principii ed il modo d'insegnarla.
9° Si insegni a far veramente bene le lettere – singole sue parti.
10° Spiegazione dei Salmi e degli inni più usuali
11° Si legga la vita e tutte le opere di s. Francesco di Sales – data occasione[93].

Nel primo anno di noviziato regolare la meditazione si fece in due turni: un primo turno alle 5½ per i chierici di prima filosofia e i coadiutori; un secondo turno alle 9, insieme ai professi, per i chierici del secondo corso, i quali, essendo responsabili delle camerate, dovevano seguire la levata dei ragazzi. Come primo testo di meditazione per gli ascritti don Barberis decise di usare l'*Apparecchio alla morte* di sant'Alfonso, insieme ad altre meditazioni sulla passione, poi *La scuola di Gesù appassionato* del padre Ignazio del Costato di Gesù, sacerdote passionista[94]. Più avanti nel corso dell'anno si utilizzarono anche altri testi quali, per esempio, le meditazioni del padre "Da Ponte"[95], che risultarono però non molto adatte agli ascritti ancora poco abi-

[93] *Congregazione 1874-75: ascritti...*, p. 4. L'elenco si chiudeva con le seguenti considerazioni: "Tutto questo poi inclusa la santità, la scienza, il grande impegno che ciascuno deve avere per adempier bene i suoi uffizi. Il noviziato ha però anche bisogno d'essere ameno ed allegro con molte varianti, passeggiate = molta sanità" (*Ibid*., pp. 4-5).

[94] *Congregazione 1874-75: ascritti...*, frontespizio. Cf Ignazio del Costato di Gesù, *La scuola di Gesù appassionato aperta al cristiano con la quotidiana meditazione delle sue pene*. Roma, Libreria Marini 1851 (altre edizioni: Genova 1858[3]; Bologna 1867[2]). Il libretto è menzionato nel corso del primo Capitolo generale (seduta del 10 set. 1877) come testo di meditazione per gli ascritti, cf *Verbali del Capitolo generale* (ms Barberis, in ASC D5780112) pp.168-178 (in particolare pp. 176-177); cf la descrizione che ne dà Pietro Stella, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica.* Vol. II, *Mentalità religiosa e spiritualità.* Roma, LAS 1981, pp. 428-429. Sul tema della meditazione nel primo noviziato salesiano cf. Giuseppe Buccellato, *Alla presenza di Dio. Ruolo dell'orazione mentale nel carisma di fondazione di san Giovanni Bosco*. Roma, PUG 2004, pp. 302-330.

[95] [Luís de La Puente], *Meditazioni del ven. padre Ludovico da Ponte della Compagnia di Gesù*. Tradotte dallo spagnuolo dal signor Giulio Cesare Braccini. Corrette e a miglior forma ridotte dal p. Giacomo Bonaretti della stessa Compagnia. Torino, G. Marietti 1872, 2 voll.; "Su

tuati al raccoglimento. Le opere di sant'Alfonso sembravano rispondere meglio allo scopo in quanto i novizi – come uno di loro riferì al maestro – avevano "bisogno d'esser scossi, di molto affetto"[96]. Altri libri erano consigliati dal maestro a singoli chierici onde favorirne il cammino spirituale: così si deduce da una nota relativa a Pietro Facciolati, al quale venne dato per meditazione personale il 1° volume del direttorio dei Carmelitani[97].

La lettura spirituale fu stabilita dal Capitolo dell'Oratorio alle ore due del pomeriggio, ad eccezione del giovedì, in cui si faceva la passeggiata, e della domenica. Per questo momento pomeridiano si scelse la parte terza dell'*Esercizio di perfezione di virtù religiose* di Alonso Rodriguez e gli *Opuscoli relativi allo stato religioso* con brani scelti della *Vera Sposa di G. Cristo* di sant'Alfonso. L'intenzione del maestro era evidentemente quella di cogliere l'occasione della lettura spirituale per far conoscere e apprezzare i vantaggi dello stato religioso secondo l'insegnamento degli autori più accreditati.

Oggetto di lettura serale in dormitorio dovevano essere le vite di alcuni santi, cominciando da san Luigi e san Francesco di Sales, per continuare con san Filippo Neri, sant'Alfonso e sant'Ignazio di Loyola[98].

Sui contenuti della lettura in refettorio, infine, non abbiamo particolari informazioni: è ipotizzabile che gli ascritti, quando si trovavano a mangiare con i soci professi, sentissero la lettura della storia della Chiesa del Rohrbacher[99], oppure scritti d'occasione come pastorali di vescovi e articoli dell'*Unità Cattolica*[100].

tale opera meditavano DB e i salesiani" (P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica...*, II, p. 44 n. 6).

[96] *Congregazione 1874-75: ascritti...*, p. 17. Il novizio era Bartolomeo Giachino, morto diacono salesiano il 25 ott. 1886.

[97] "Gli ho dato per libro di medit[azione] il 1° vol. del direttorio dei Carmelitani. Dice che gli fa del bene" (*Ibid*., p. 58). Del *Direttorio per la formazione dei novizi*, prodotto dalla riforma carmelitana di Touraine (1650-1651), esistevano traduzioni in italiano (cf Valerius HOPPENBROUWERS, *Devotio mariana in ordine fratrum B.V.M. de Monte Carmelo a medio saeculo XVI usque al finem saeculi XIX*. Romae, Institutum Carmelitanum 1960, pp. 154-159).

[98] "Per lettura spirituale servirà sempre il Rodriguez cominciando però da la 3° parte. Servirà anche S. Alfonso: *Opuscoli relativi lo stato religioso* e *La vera sposa di G. Cr.* (pezzi scelti). In dormitorio si leggeran vite di santi cominciando dalla vita di S. Luigi e di S. Francesco di Sales. [...] Vite di santi: S. Francesco di Sales, S. Filippo, S. Alfonso, S. Ignazio" (*Congregazione 1874-75: ascritti...*, retro copertina).

[99] René François ROHRBACHER, *Storia universale della Chiesa cattolica dal principio del mondo fino ai dì nostri.* 16 vol. Torino, G. Marietti 1864-1865.

[100] "Chi avrà da fare la lettura o medit. sia fisso e si prepari; invece si alterni per ogni sorta di lettura, ad es. a tavola i tali, in cappella il tale, nello studio il tal altro, in camera altro. A tavola potrebbesi fare il giro leggersi da tutti indistintamente" (*Congregazione 1874-75: ascritti...*, pp. 39-40).

Tra meditazione mattutina e letture di argomento religioso numerosi erano gli stimoli spirituali offerti. Probabilmente però i testi letti, di volta in volta, in chiesa, camerata o refettorio, non risultavano alla portata di tutti i novizi o non si confacevano alla loro sensibilità. Così il maestro concepì l'idea di compilare un testo di meditazione e uno di lettura spirituale appositamente per ascritti salesiani. Intorno al 1875 l'ipotesi era di scrivere un libro dal titolo *Meditazione per i novizi salesiani per ciascun giorno dell'anno*, "adattate a noi per materia, per modo, e per lunghezza". L'intenzione era quella di attingere da vari autori, rielaborando i testi in funzione dei novizi e facendone un'esposizione ordinata secondo l'anno liturgico. Per la lettura spirituale si pensava ad una raccolta di brani per ogni giorno dell'anno "secondo lo spirito della Congregazione Salesiana (adattato però a lettura pei novizi)"[101]. Il progetto così concepito si sarebbe evoluto nella stesura del *Vade mecum*, pubblicato circa venticinque anni dopo.

Momento fondamentale della vita del noviziato era la conferenza settimanale. Data la sua importanza formativa, il non prendervi parte doveva costituire una rara eccezione. Tuttavia nell'anno 1874-75 la partecipazione non fu sempre corale; talune assenze non apparivano giustificabili. In vista del nuovo anno il maestro volle ottenere di più:

> Avvertire fin dalla prima conferenza che non si manchi mai dalle conferenze per qualsiasi motivo, se si ha da uscire o far commissioni si prenda sempre altro tempo; anche i mezzi ammalati vengano, né escano a passeggio in detto tempo. È l'unica ora della settimana in cui possiamo trovarci insieme tutti e soli noi. Adunque il solo caso d'impossibilità salvi[102].

Nell'autunno del 1874 si radunavano per le conferenze tutti gli ascritti indistintamente. Dopo alcuni mesi don Barberis iniziò a pensare che sarebbe stato più opportuno dividere chierici e coadiutori, per poter calibrare meglio gli interventi. Dello stesso parere erano i superiori di Valdocco, ma, per non duplicare gli incontri, fino al gennaio del 1875 si mantenne l'unica conferenza. Per le settimane a venire, il maestro comunicò a don Bosco di voler iniziare a fare qualche incontro riservato ai soli chierici o ai soli coadiutori una volta ogni tanto "per non stabilire una cosa subito regolare"[103].

Altra innovazione auspicata era la separazione dei novizi in taluni momenti di preghiera, "per avere campo a dare degli avvisi ed incoraggiamenti

[101] *Conferenze agli ascritti. Cominciando dal 15 Novem. 1875...*, frontespizio.
[102] *Congregazione 1874-75: ascritti...*, p. 40.
[103] *Relazione degli ascritti che si trovano nell'Oratorio di Francesco di Sales: 1° Trimestre 1874-75...,* p. 2.

così senz'aria di solennità, e senza mostrare di volerli paruccare [= rimproverare]"[104]. Al presente ciò non era possibile, a causa degli impegni dei chierici con il ruolo di capi camerata: don Barberis si limitava a esporre la questione a don Bosco rimettendosi ad una sua decisione per il futuro. In realtà l'obiettivo di riuscire a radunare tutti e soli i chierici, del primo corso di filosofia o dei successivi, in momenti specifici della giornata quali le orazioni della sera, la meditazione, lo studio, era sentito dal maestro come "punto capitale" al fine di formarli in maniera uniforme e più efficace. Sarebbe stato perciò necessario evitare innanzitutto di affidare ai novizi chierici l'assistenza nei dormitori e nei laboratori. Altri impegni nella scuola, nel refettorio e nelle passeggiate o l'essere ripetitori e maestri di canto potevano risultare più compatibili con i momenti di gruppo fissati. Un discorso a parte va fatto per il catechismo della domenica, nel quale invece si volevano coinvolti tutti i novizi secondo la possibilità prevista dalle Costituzioni.

L'istanza di una formazione distinta, fra ascritti chierici e ascritti coadiutori, emerge ripetute volte nelle annotazioni personali di don Barberis: svariati motivi suggerivano la divisione nei due gruppi. Gli obiettivi del percorso iniziale per i novizi orientati al sacerdozio apparivano tutto sommato definiti, perché da più anni l'Oratorio era stato luogo di accoglienza ed educazione di aspiranti salesiani o diocesani. La formazione degli ascritti chierici rispecchiava sotto diversi aspetti l'esperienza del seminario. Dopo il ginnasio, come nel seminario così nel noviziato, lo studio era incentrato sulla filosofia[105]. La vestizione presso i salesiani aveva un significato diverso rispetto a quanto avveniva negli altri ordini religiosi: riguardava unicamente i chierici e rifletteva la prassi in atto nelle diocesi[106]. Per l'aspetto disciplinare, metro di confronto era altresì il seminario di Torino il cui rettore, l'austero canonico Giuseppe

[104] *Ibid.* p. 2. In modo ancor più esplicito Barberis aveva annotato: "Per un altr'anno punto capitale dir le orazioni da noi soli alla sera, epperciò: 1° Ci sian tutti per lo meno i chierici e meglio solo i chierici; 2° Nessun capo di dormitorio o di laboratorio; 3° Tutti studio a parte; 4° Per tutti la meditazione insieme, nessuno si esenti. Perciò 5° Si potrà fare l'esame di coscienza (5 minuti); 6° Gli avvisi che si danno ora nelle conferenze darli allora; 7° Nelle conferenze si potrà trattar proprio punti ascetici e morali a loro intieramente adattati" (*Congregazione 1874-75: ascritti...*, p. 9).

[105] Lo studio della filosofia durante il noviziato rientrava in quelle attività per cui don Bosco aveva ricevuto il consenso *vivae vocis oraculo* del papa, cf A. M. Papes, *La formazione del salesiano coadiutore nel 1883...*, p. 192, n. 93.

[106] "Tra noi la vestizione non ha da far niente con ciò che si chiama vestizione negli ordini religiosi, che da quel giorno comincia il noviziato; presso noi l'anno di prova comincia dal giorno in cui il socio è accettato dal Capitolo superiore; molte volte son già vestiti da chierici; il più delle volte si vestono poi più tardi" (*Lanzo 1876. Conferenze e Cronichetta degli esercizi. I...*, pp. 56-57).

Maria Soldati[107], veniva scherzosamente citato da don Barberis come esempio a cui rifarsi:

> Bisogna trattare molto bene gli ascritti, come giovani di giudizio, ma in generale nelle regole e prescrizioni tenerli come fanciulli e stabilir file, pretendere un ordine assoluto, come se ragazzi fossero. Accostumati una volta all'ordine perfetto ne saran contenti, e per tutta la vita terranno l'idea dell'ordine. Anche dal can. Soldati e dai soldati si può imparare[108].

Insomma il noviziato dei chierici tendeva a modellarsi sul seminario.

Il percorso formativo dei coadiutori invece, soprattutto sotto l'aspetto professionale, doveva esser ancora strutturato e non sembra vi fossero esperienze a cui rifarsi. Si sarebbe iniziato a fare qualcosa di specifico e articolato solo nell'autunno del 1883 con l'apertura a San Benigno di una sezione di noviziato per soli coadiutori. Dai rendiconti trimestrali si constata come don Barberis, nei primi due anni di carica, comunicasse a don Bosco le osservazioni relative tanto agli ascritti chierici quanto ai coadiutori, mentre nel rendiconto del primo semestre del 1877-78 non compare più il nome di alcun ascritto coadiutore. La casa di San Benigno fu inizialmente concepita come noviziato specifico per chierici[109]: nel 1879, anno di apertura, furono inseriti solo 2 o 3 ascritti coadiutori, gli altri 23 rimasero a Valdocco, dove tipografia e laboratori davano concrete possibilità di apprendimento ed esercizio professionale.

Nei rendiconti relativi al 1874-75 e al 1875-76 sono indicati gli incarichi ricoperti dagli ascritti coadiutori in qualità di primi responsabili o di semplici aiutanti: ortolani, sacrestani, refettorieri, addetti alla lingeria, infermieri, tipografi, cantinieri, cucinieri. La loro età era più avanzata rispetto a quella dei chierici, i quali provenivano in buon numero dall'ultimo anno di ginnasio; d'altronde si aveva allora come riferimento la normativa canonica per gli ordini religiosi con voti solenni, la quale prevedeva un'età non inferiore ai 20 anni per essere ascritti come laici[110]. Dei sei coadiutori menzionati nel primo

[107] Il canonico Giuseppe Maria Soldati diresse il seminario di Torino dal 1874 al 1883. Sotto il suo rettorato si attuò una rigida separazione fra seminario e società; cf A. Giraudo, *Clero, seminario e società. Aspetti della Restaurazione religiosa a Torino*. Roma, LAS 1993, pp. 181-182; Giuseppe Tuninetti, *Lorenzo Gastaldi, 1815-1883.* Vol. II, *Arcivescovo di Torino 1871-1883*. Casale Monferrato, Piemme 1988, pp. 64-68, 151-157.

[108] *Congregazione 1874-75: ascritti*..., p. 40.

[109] "Nella mente di don Bosco come nell'attuazione guidata da don G. Barberis, dunque, S. Benigno nacque come noviziato-studentato", A. M. Papes, *La formazione del salesiano coadiutore nel 1883*..., p. 192.

[110] Sulla questione dell'età di ammissione dei novizi coadiutori, oggetto di discussione del primo Capitolo generale (cf *Ibid.*, pp. 150-162).

rendiconto del 1875-76[111] sappiamo che Domenico "Ballestrino" [Palestrino], aveva 24 anni[112], Luigi Pavoni 20 o 21 anni[113], Prospero Penna 21 anni, Giuseppe Rossi 47 anni, Carlo Santa circa 30 anni. Di Giovanni Merlo non viene registrata l'età, ma le osservazioni di Barberis fanno pensare ad un uomo di una certa maturità:

> Merlo Giò – Cantiniere, ajuta in cucina, ha cura della vacca. È uno di quei buoni uomini che lavorano immensamente, si contentano di tutto; e forse forse ha una virtù vera molto più grande di quello che all'esterno non apparisca. Non è bonomo come sembra[114].

In definitiva nel 1875-76, così come in anni successivi, il gruppo degli ascritti coadiutori si differenziava da quello dei chierici non solo per la specifica identità vocazionale, ma anche per motivi quali l'età più avanzata e la più ricca esperienza di vita. Agli inizi del noviziato regolare i tempi non erano ancora maturi per concepire un iter formativo parallelo al corso di filosofia; del resto anche entro il gruppo dei coadiutori si potevano riscontrare notevoli differenze a livello di istruzione, che però era mediamente bassa. La normativa canonica in materia di noviziato per ascritti laici stabiliva, oltre la parte formativa e religiosa, solamente l'impegno in pochi lavori materiali[115]. Per gli ascritti chierici l'aspetto culturale risultava invece determinante. Dal punto di vista spirituale si riponevano in loro particolari attese in prospettiva del futuro ministero sacerdotale. Tutti questi elementi orientarono don Barberis a dedicarsi principalmente ai chierici: se nel primo anno di noviziato le sue attenzioni erano rivolte soprattutto agli studenti del primo corso di filosofia, già alla fine del primo trimestre del 1875-76 egli individuò come priorità il riuscire a dedicare altrettanta cura ai chierici dei corsi superiori[116].

[111] *Rendiconto... del primo trimestre dell'anno scolastico 1875-1876...,* pp. 18-19.

[112] Domenico Palestrino era nato il 3 mar. 1851, cf Giovanni Battista Francesia, *Un sacrestano di Maria Ausiliatrice in Torino. Domenico Palestrino salesiano*. Torino, SEI [1923], p. 7.

[113] Cf *Rendiconto sulla condotta tenuta dagli ascritti alla Congregazione Salesiana in Torino nell'ultimo trimestre dell'anno scolast. 1875-1876* (ms Barberis, in ASC E270), p. 7.

[114] *Ibid.*, p. 18.

[115] Sui documenti della Chiesa relativi alla formazione dei religiosi laici nel noviziato cf A. M. Papes, *La formazione del salesiano coadiutore nel 1883...*, pp. 150-155.

[116] "La gran cosa a cui bisognerà pervenire per quanto si potrà, secondo che a me pare, si è di radunar tutti gli ascritti a Torino e specialmente i cherici, dai quali si richiede che facciano un più preciso noviziato. Secondariamente poi, veder modo che i cherici che non sono di prima filosofia possano essere di più accoditi; poiché, pressoché tutte le cose di sopra esposte, solo a quei del 1° corso di filosofia hanno riguardo" (*Rendiconto... del primo trimestre dell'anno scolastico 1875-1876...*, p. 6).

2.1.3. Gli studi durante l'anno di prova

Circa la qualità degli studi durante l'anno di prova, fino al momento del trasferimento del noviziato a San Benigno, le testimonianze lasciateci da don Barberis fanno pensare ad un livello piuttosto scarso. Parecchi chierici, emessi i voti, venivano trasferiti da Valdocco in altre case della Congregazione: lo studio del noviziato rischiava di costituire una breve parentesi nel corso della formazione. Il fronte apostolico si stava espandendo a tal punto da indurre don Bosco a vagheggiare l'idea di fondare a Lanzo un noviziato e studentato da considerare alla stregua di un "magazzeno" di giovani forze in formazione, chierici e coadiutori, da destinare all'occorrenza nelle varie opere[117].

Sull'andamento degli studi durante il noviziato pesarono, di anno in anno, diversi fattori. Nell'anno 1874-75, secondo la *Cronichetta*, che riporta il giudizio di don Bosco, i professori furono eccessivamente esigenti, il livello di insegnamento troppo alto per i meno capaci, gli esami finali in definitiva poco soddisfacenti[118]. Dopo i primi due trimestri del 1875-76 la situazione scolastica lasciava ben sperare[119], ma alla fine del terzo trimestre don Barberis constatava: "gli studi progredirono mediocremente bene, e gli esami andarono mediocremente; non si può tuttavia contar mirabilia da questo lato"[120]. In vista del terzo anno di noviziato regolare, don Bosco espresse il desiderio che nella scuola dei chierici si avessero minori pretese e diede precise indicazioni in merito alla *ratio studiorum* del noviziato[121]. L'avvertenza comune agli insegnanti doveva essere quella di non sovraccaricare di lavoro gli ascritti, "del resto non si può più attendere a quelle cose che sono proprie di questo anno di prova"[122]. "Come materia profana" ci si doveva limitare alla filosofia razionale. Quanto al latino era sufficiente insegnar a leggere, tradurre, capire i salmi e qualche vita scritta da san Girolamo o altri classici cristiani. Per la letteratura italiana si consigliava per esempio di spiegare e far studiare un canto di Dante. Interessanti indicazioni erano date a proposito del-

[117] *Cronichetta*, quad. 11 (ms Barberis, in ASC A0000203), pp. 6-7 (set.-ott. 1876).

[118] *Cronichetta*, quad. 3..., p. 1, 3 lug. 1875. Don Bosco aveva già insistito su questo punto (cf *Cronichetta*, quad. 2..., p. 5, 5 giu. 1875).

[119] "In quanto a studiare ho da dire che si superò d'assai ciò che io mi potessi aspettare. Non impegnato a studiare mi pare che vi sia nessuno. Solo 5 oppur 6 che non vanno al grado superlativo, se ne stanno al positivo e per ciò qualche perditempo, qualche mezz'ora di rilascio non affatto necessario", *2° Trimestre. α...*, p. 2.

[120] *Rendiconto... nell'ultimo trimestre dell'anno scolast. 1875-76...*, p. 2.

[121] Conversazione tenutasi a Lanzo fra il 30 set. e il 1° ott. 1876, cf *Cronichetta*, quad. 11..., pp. 3-7.

[122] *Ibid*., pp. 3-4.

l'insegnamento della pedagogia intesa non tanto come disciplina scientifica, quanto come insegnamento pratico in vista dell'apostolato salesiano:

> Riguardo alla Pedagogia io desidero molto che sia uno studio fatto apposta per noi. Sia ad es. intitolato: il maestro e l'assistente Salesiano; un capo dirà come deve comportarsi l'assistente in dormitorio, altro: l'assistente di passeggiata, l'assistente di chiesa, l'assistente di scuola ecc.; come deve comportarsi il maestro Salesiano per riguardo alla puntualità del trovarsi in classe, riguardo a disciplina, riguardo a premii, ai castighi ecc. Queste cose insegnarle nell'anno di prova; ed anche farle stampare in modo che serva di libro di testo per noi[123].

Gli insegnamenti pratici indicati da don Bosco trovarono una prima esposizione nel 1877 con il *Regolamento per le Case*[124] e il *Regolamento dell'Oratorio* per gli esterni[125]. L'impegno di don Barberis nella scuola di pedagogia avrà invece come frutto la pubblicazione degli *Appunti di pedagogia sacra.* Litografati nel 1897, essi prevedevano una parte di natura teorica e una parte dedicata alla figura e ai compiti dell'assistente salesiano.

> L'organizzazione della materia – osserva Prellezo – non si discosta molto dallo schema abbastanza comune nei manuali di pedagogia dell'epoca. Un esame puntuale del contenuto ci porterebbe a constatare che don Barberis si è limitato quasi a estrarre numerose pagine da autori precedenti o a lui contemporanei: Allievo, Rayneri, Micheletti, Dupanloup, Monfat[126].

Nel periodo preso in esame il livello degli studi dei novizi risultò condizionato o dalla poca abilità degli insegnanti o dalla scarsa attitudine di un certo numero di ascritti[127]. Talvolta i professori erano giovani salesiani inesperti[128],

[123] *Ibid*., p. 4.

[124] Del *Regolamento per le case della Società di S. Francesco di Sales* (Torino, Tipografia Salesiana 1877) segnaliamo in particolare i capitoli: *Dei maestri di scuola* (pp. 33-35); *Del maestro d'arte* (pp. 35-36); *Degli assistenti di scuola e di studio* (pp. 36-38); *Dell'assistente dei laboratori* (pp. 38-40); *Assistenti e capi di dormitorio* (pp. 40-41). Al libretto del Regolamento era unito il trattatello *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù* (pp. 3-13), che concludeva con *Una parola sui castighi* (pp. 12-13).

[125] Del già citato *Regolamento dell'Oratorio* si vedano ad esempio i capitoli *Dell'assistente* (pp. 8-9), *Del monitore* (pp. 12-13), *Degli invigilatori* (pp. 13-14), *Contegno in ricreazione* (pp. 31-33), *Contegno in Chiesa* (pp. 33-34).

[126] J. M. Prellezo, *Studio e riflessione pedagogica nella Congregazione Salesiana 1874-1941*..., pp. 35-88, qui: 53.

[127] A giudizio di Prellezo il programma di "pedagogia sacra" svolto nei noviziati (cf *Ibid.*, p. 82).

[128] "Dissi che gli studi vanno solo mediocremente bene e ciò in parte notevole proviene dai maestri in questo primo anno poco pratici, si dimostrano però tutti di veramente buona volontà, fanno ciò che possono e se non saranno cambiati un altro anno si farà abbastanza bene" (*San Benigno, Maggio 1880...*, p. 2).

ai quali poteva risultare oggettivamente difficile fare scuola a classi assai numerose. In alcune annate erano raccolti insieme giovani molto dotati unitamente ad altri assai meno preparati e capaci[129]. In verità in qualche novizio ciò che mancava non era tanto l'attitudine allo studio quanto la motivazione e, più in generale, una certa disciplina esteriore. Sintomatico è quanto don Barberis, particolarmente preoccupato, annotò nell'anno 1876-77 sul comportamento di alcuni ascritti un po' indisciplinati, che ottennero voti inferiori al 10 in condotta:

> Voti inferiori al 10 – filosofi ascritti:
> *Alesio* 9: Amicizie particolari, cortile, parlare chiesa, studio.
> *Bielli Alberto* 8: Disturbatore continuo in scuola, studio, chiesa, dormitorio refettorio... Pigro non fa il proprio dovere. Tenne denaro.
> *Civallero* 9: Disturbatore – negligente assai. Da 15 giorni quasi irreprensibile.
> *Maccagno* 8: Sussurrone, attaccabrighe. Bugiardoso, dissimilutore.
> *Costa V.*: Poltrone, chiaccherone, non fa quasi mai i doveri scolastici, attaccabrighe.
> *Vignola*, *Calligaris* e *Vergnano* (9½): bambini disturbatorelli. Così pure *Marchienan* e *Picollo*.
> *Nespoli Felice* e *Giò*, hanno 10: son buoni ma disturbatori.
> *Ravetti* 9: Non fa i doveri scolastici di letteratura, un po' attaccabrighe.
> *Podestà* 8: Poltrone matricolato, sempre l'ultimo in tutto e sempre diverso da tutti. Se c'è uno fuori di chiesa, di scuola, di studio... a tempo indebito, tenga che è Podestà (vero Gianetto)
> *Galletti* 9: Lui e Podestà non sono mai nel cortile assegnato per gli ascritti. Anche negligente nelle obbedienze
> *Bertolo* 9: Bifronte, negligente[130].

Le considerazioni e gli epiteti usati fanno intuire come, nei confronti di qualche giovane piuttosto immaturo, il lavoro formativo risultasse particolarmente impegnativo e l'esito non scontato, aspetti che non sempre emergono in maniera altrettanto evidente nei rendiconti trimestrali degli anni 1874-75 e 1875-76.

2.2. *L'acquisizione di un metodo e la relazione formativa nei primi anni di esercizio come maestro*

Gli aspetti strutturali e organizzativi costituiscono una dimensione importante del primo noviziato regolare. Non meno fondamentale è la relazione formativa fra il maestro e ciascun ascritto. Don Barberis progressivamente

[129] "Questo fece prendere a noi delle ferme risoluzioni di andar cioè molto più guardinghi nell'accettare alla filosofia" (*Cronichetta*, quad. 13..., pp. 6-7, 17 mar. 1878); considerazioni analoghe in *Oratorio 24 Aprile 1878...*, pp. 1-2.

[130] *Voti inferiori al 10, filosofi ascritti* (ms Barberis, in ASC E270).

apprende come guidare e accompagnare le vocazioni rimettendosi costantemente alla supervisione di don Bosco. Tra i due vi è un continuo confronto sul numero delle vocazioni, l'andamento del noviziato e la condotta delle nuove leve[131]. Le conversazioni, molto frequenti, si svolgono generalmente dopo i pasti e prima del riposo serale, in refettorio, nella biblioteca dell'Oratorio oppure per le vie di Torino. Durante questi incontri don Bosco si informa sull'andamento del noviziato e coglie l'occasione per consigliare e orientare il giovane maestro. Il Fondatore dedicava molto tempo alla formazione dei collaboratori sia per aspetti secondari, come la compilazione di operette divulgative, sia in ambiti di vitale importanza come la cura delle vocazioni:

> Diciamolo chiaro – scrive Barberis; se nella Congregazione si vedono ora varii uomini capaci molto, non avvenne questo per essere noi più d'ingegno, che anzi, lo confesso candidamente, nella generalità avvenne proprio l'opposto; se si fece qualche cosa si è per l'impegno stragrande che mise d. Bosco per formarci; poiché quel che dissi che fece a me per farmi storico così lo fece ed anche di più per farmi maestro dei novizi, ecc. e quel che fece con me si può dire lo fece con quasi tutti i preti e uomini che sono in congregazione[132].

2.2.1. Relazione formativa ispirata al sistema preventivo

Alla scuola di don Bosco, don Barberis impara a discernere la solidità delle motivazioni vocazionali e ad aspettare i tempi di maturazione, senza però indulgere a compromessi[133]. Sperimenta un modo di vivere la relazione formativa all'insegna della carità educativa propria dello spirito salesiano. Essere costantemente presenti, porre e far rispettare le regole con assoluta naturalezza, saper insegnare conquistando l'attenzione dei presenti, guadagnarsi l'amicizia e la confidenza, correggere fraternamente e intelligentemente: sono taluni aspetti dello stile con cui il maestro si dedica alla cura dei novizi. Una testimonianza di quanto stiamo dicendo è conservata nel rendiconto del gennaio 1876, in cui egli espone a don Bosco il suo punto di vista sulle modalità concrete per lavorare con profitto a beneficio delle vocazioni. Le riflessioni del maestro – che merita la pena trascrivere per intero – richiamano alcune

[131] "Cosa mirabile! Con me d. Bosco parla sempre dei novizi, di progetti a loro riguardo, del modo di tenerli, di farne crescere il numero ecc. come se fosse stato maestro dei novizi per tutta la vita, viene a far conferenze ecc." (*Cronichetta*, quad. 6..., p. 29, 25 mar. 1876).

[132] *Cronichetta*, quad. 3..., p. 26 (lug. 1876).

[133] Cf le conversazioni fra don Bosco e don Barberis registrate in *Cronichetta*, quad. 3..., pp. 10-14, 16 (lug. 1875); *Cronichetta*, quad. 4..., pp. 71-75 (17 feb. 1876). Il Fondatore insegnò a Barberis anche come spiegare, senza avvilire, i motivi della mancata accettazione a coloro che chiedevano di entrare in Congregazione privi dei requisiti o delle qualità morali necessarie, cf *Lanzo 1876. Conferenze e Cronichetta degli esercizi. I...*, pp. 41-47.

indicazioni di don Bosco nei *Ricordi* ai direttori o nell'opuscolo sul *Sistema preventivo* del 1877:

> Ci imbroglia un poco la mancanza di un assistente fisso che si possa trovare in tutti luoghi [...]. Per ciò supplisco io per quanto posso; e nello studio non manco quasi mai; nel dormitorio faccio sempre quasi, un giro mattino e sera; in cortile, ad eccezione che subito dopo pranzo, mi trovo; la meditazione e la lettura spirituale la faccio con loro, e con queste cure, e più che tutto colla grazia del Signore e colla buona volontà degli ascritti le cose procedono abbastanza bene come di sopra diceva. Sul mio modo poi di comportarmi con loro avrei bisogno, esponendole io ora il modo che tengo, d'essere avvisato su ciò che manca, ciò che è di troppo e ciò che va cambiato.
> Punto primo io son rigoroso; ma mi pare che essi non se ne accorgano, e che interrogati mi chiamerebbero piuttosto indulgente. Facendosi qualche mancanza la quale venga a mia cognizione, non la lascio quasi mai passare inosservata, per piccola che sia; difficilmente però avviso o sgrido subito; ma aspetto la circostanza più propizia e cerco di solo avvisare senza sgridare. Alcune volte non credo bene di avvisare in particolare ed avviso in pubblico temperando le parole in modo che bensì si accorga del male colui che diede occasione all'avviso; ma altri non s'accorga di chi io parli. Alcune cose mi parve anche non dovessero far tanto buon effetto dicendole io e le faceva leggere in qualche libro di lettura spirituale in modo che non s'accorgessero dell'artificio mio.
> Nelle conferenze morali ho sempre cercato soggetti che eccitassero molto e parlato piuttosto alla fantasia e non tocco guari mai cose di pura istruzione o che richiedano molto ragionamento. Nei rendiconti mensuali ho sempre procurato che si partissero da me persuasi di essere i miei intimi amici e di essere presso di me in considerazione. Dovendo fare qualche rimprovero in generale su qualche disordine, procuro di far notare che generalmente sono assai contento di loro, e che nelle altre cose generalmente si va bene, che se vi s'aggiungesse quella di cui sto dando l'avviso, le cose andrebbero bene in pressoché tutto.
> Una volta ho anche detto che sebbene della gran maggioranza i superiori ne fossero contenti e contentissimi, tuttavia vi erano 3 o 4 di cui i superiori s'aspettavano di meglio, che anzi quei tali avevan dato motivo di disgusto ai superiori. Aggiunsi bensì subito [che] con poco [si poteva] porre rimedio; ciò non pertanto qualcuno se ne mostrò accorato, mi pare, troppo, e nemanco questo ora non lo farei più [...].
> Ancora bisogna che ella Sig. d. Bosco noti, che le cose che qui sopra le venni esponendo, del mio modo cioè di comportarmi con gli ascritti, le ho per principio e cerco di fare che così siano; non perciò esse procedono in realtà così linde come pare che debbano procedere al sentirne la semplice esposizione. La maggiore delle mancanze si è che io son buono a dire e non buono fare; le ho però esposto come a me pare che vada fatto, come mi sforzo di fare; ma come in realtà le cose succedano, ella le vedrà molto meglio altramente che dalla mia narrazione[134].

Più oltre Barberis, facendo un bilancio del trimestre, rileva un ulteriore aspetto della sua "metodologia" salesiana, ossia la gradualità nello stabilire

[134] *Rendiconto... del primo trimestre dell'anno scolastico 1875-76*..., pp. 3-5.

delle regole e nel farle osservare. Egli afferma innanzitutto che al momento non gli pareva opportuno aggiungere altre norme per i novizi del primo anno: importante era invece non venir meno in nulla in quanto si era già ottenuto. D'altra parte, nell'introdurre consuetudini e nell'esigere comportamenti consoni al noviziato, dichiara di aver sempre voluto procedere con "mitezza e poco per volta". Quando intendeva far progredire il gruppo su aspetti specifici, si preoccupava di far notare che l'innovazione era proposta *ad experimentum*, che quanti tra i novizi non se la sentivano di metterla in pratica, potevano fare diversamente ma ne parlassero con lui. Talvolta le novità venivano introdotte in occasione di solennità religiose, quando si invitavano i novizi a fare comunioni fervorose e "disinteressate"[135] e dopo che si era già accennato in maniera discreta all'opportunità dell'innovazione.

Le attenzioni di carattere pedagogico trovavano la loro efficacia soprattutto grazie al rapporto confidenziale che don Barberis riusciva ad instaurare di anno in anno con ciascun ascritto. Presso l'Oratorio vi furono una quarantina di novizi nell'anno 1874-75, dai cinquanta ai sessanta negli anni successivi: ciò favorì la relazione formativa con risvolti positivi anche sul piano dell'esperienza del maestro e della sua acquisizione di un metodo. Un numero maggiore di vocazioni da accudire avrebbe comportato inevitabilmente l'instaurarsi di rapporti più superficiali: il maestro stesso aveva modo di constatare come il leggero aumento dei novizi dal 1874-75 al 1875-76 rendeva più difficile ascoltare in maniera approfondita tutti i rendiconti mensili[136]. Inoltre, insieme al compito della formazione, egli aveva altri impegni a cui far fronte[137]. La documentazione ci mostra come, nonostante le molte occupazioni, don Barberis ebbe una conoscenza non superficiale della grande maggioranza degli ascritti. Attraverso le voci dei rendiconti – sanità, studio, pietà, virtù, vocazione – era in grado di dare a don Bosco un quadro completo e conciso della situazione dei singoli. Riportiamo ad esempio quanto scrisse di due novizi "illustri" quali Filippo Rinaldi e Michele Unia:

> *Rinaldi Filippo*. Di costituzione fisica robusta sebbene soggetto a mal di capo ma non con frequenza. Ha fatto studii dimezzati ma è di molta capacità e riesce ugualmente dei primi di scuola. È di pietà molto grande ma poveretto il Signore

[135] *Ibid*., p. 6.

[136] Cf *Cronichetta*, quad. 10 (ms Barberis, in ASC A0000202) p. 40 (dic. 1876).

[137] A fine 1876 don Barberis lamenta: "Ho da far scuola *quotidie*, mattino e sera; più due volte per settimana che son tre scuole al giorno. Sto solam[ente] ora terminando la storia orientale greca. Redigo le lettere dei missionari. Preparo Manuale ascritti, Regolamento per l'Oratorio da stamparsi. Ora Grazie di Maria Ausiliatrice con il poco che dà da fare l'essere *magister* di 134 [*sic*] novizi quasi senza ajuto; ed in questi giorni venendo alcuno per la Congr. dirigerli per gli esercizi Spir." (*Cronichetta*, quad. 10..., pp. 37-38, dic. 1876).

va provandolo con grande perturbazioni interne e tentazioni nelle quali egli si crede indegno della Congregazione e rigettato da Dio. La sua virtù è a tutta prova: fu quello che per la sua posatezza, prudenza e virtù fu posto ad assistere i compagni. È molto timoroso esso stesso ma quando ha da avvisare di qualche cosa pare rozzo ed aspro di parole. Vocazione a tutte prove[138].

Unia Michele. 30 anni. Dioc. di Mondovì. Complessione robusta; mediocre capacità per gli studi, pratico di mondo e prudente e intelligente nelle cose sue. Di molta pietà e virtù. È di quei giovani che senza far molto rumore faranno sempre bene dove si metteranno. Di vocazione ferma e sicura[139].

Una particolare ricchezza di informazioni si ha sui giovani ascritti negli anni 1874-75 e 1875-76 grazie alla serie dei tre rendiconti trimestrali e alle osservazioni riportate sulle agende. Per queste due annate risulta possibile esaminare più nel dettaglio l'andamento generale del periodo di prova e il progresso o regresso spirituale dei giovani. In qualche caso i giudizi trimestrali mostrano come il maestro abbia dovuto rettificare o rivedere completamente le proprie valutazioni sulla base di una più approfondita conoscenza degli individui. Il confronto fra le osservazioni del 1874-75 e quelle del 1875-76 evidenzia come l'andamento del noviziato, dal primo al secondo anno, progredì notevolmente, certamente per la maggior selezione al momento dell'accettazione degli aspiranti[140]. Nel corso del primo anno (1874-75) una dozzina di chierici ascritti mostrarono di non essere adatti alla vita della Congregazione. Alcuni vennero allontanati, altri lasciarono l'Oratorio senza neppure informare i superiori, altri ancora non furono ammessi alla professione dei voti.

Anno più sereno fu il 1875-76, nonostante il manifestarsi in molti novizi di "un decrescimento precipitato"[141] dell'impegno durante le vacanze estive. Al momento dell'ammissione ai voti il risultato rimase comunque positivo: quasi tutti fecero la domanda, pochi non furono accettati; 18 professarono con voti perpetui, gli altri con voti triennali. Forse per la prima volta nella storia della Congregazione, nessuno dei chierici ascritti del primo anno aveva deposto l'abito o lasciato il noviziato: tutti quelli che erano entrati avevano per-

[138] *San Benigno, Maggio 1880*..., p. 10.

[139] *Ibid*., p. 13.

[140] "Giovò anche al buon andamento generale il non esservi nel 1° anno di filosofia nessuno che sia già professo. Tutte queste cose giovarono molto; ma ciò che, dopo la grazia di Dio, mi pare che più di tutto abbia giovato si fu la saviezza nel sceglierli e l'aver abbandonato quei soggetti che avrebbero potuto agli altri recar nocumento. Oh si! Mi pare che la sua norma di andare adagio prima di accettar qualcuno, vada conservata, e, quasi direi, accresciuta" (*Rendiconto... del primo trimestre dell'anno scolastico 1875-76*..., p. 5).

[141] *Rendiconto... del primo trimestre dell'anno scolastico 1875-76*..., p. 1.

severato fino alla professione[142]. Entro il gruppo di questi ascritti, a cui don Barberis dedicò particolari attenzioni, citiamo le osservazioni su Giovanni Paseri e Francesco Varvello, che si sarebbero distinti nel loro servizio alla Congregazione. Il primo, professo a 16 anni, si impegnò in un generoso apostolato in Argentina fino al sopraggiungere improvviso della morte nel 1885. Il secondo divenne docente e autore di opere di filosofia, materia al cui insegnamento era stato avviato fin dagli anni del chiericato[143]. I tre giudizi annuali su Paseri e Varvello testimoniano la capacità del maestro di approfondire progressivamente la conoscenza dei singoli e di cogliere le sfumature delle diverse personalità, ma lasciano anche trasparire l'affetto che lo lega agli ascritti e il suo stupore di fronte a particolari doni di natura e di grazia dei singoli.

Giovanni Paseri:

- 1° trimestre 1875-76 - Di sanità è solo mediocre, tuttavia ora sta bene. D'ingegno è piuttosto svegliato. È da poco più di un anno che studia, e studiando aveva anche da fare per metà il portinajo, tuttavia di quei delle scuole private è forse il più avanti. Di pietà par molto fervoroso; ma è poi d'altronde sodo? Io di Paseri temo assai. È sempre irrequieto per le cose di studio, vorrebbe in due giorni essere il primo di scuola; e se lo fosse sarebbe irrequieto ancor più perché vede di non sapere tutto quello che vorrebbe. Pare anche un po' interessato cercando egli stesso senza pure che i suoi genitori lo spingano, a farsi dispensare da pensione e da spese. In riguardo a vocazione egli dice che è risolutissimo alla vita, alla morte, di fermarsi in Congregazione. Non sarà mai un buon assistente o un buon prefetto; ma forse un buon maestro. Io dubito un tantino su lui[144].
- 2° trimestre - Ogni giorno più vo' accertandomi della preziosa perla che possediamo in questo giovane chierico. Io vedo in lui alcunché di meraviglioso. D'una vocazione tenera; d'un obbedienza perfetta, sa domandare scusa d'ogni piccolo fallo che crede aver commesso, vien sempre ad accusarsi quando cade in qualche mancanza. È bensì ancora principiante ma promette cose da gran santo. Ciò che lo conturba qualche poco è di non poter studiare tutti i libri in un giorno, tanto lo divora la brama del sapere ed è di molto ingegno, ma solo da due anni che studia. Di vocazione dichiarata[145].
- 3° trimestre - Andò sempre migliorando nel morale. Delicatissimo di coscienza, d'una pietà e divozione sensibile ma soda. Ora diede tanto addietro nella sanità che i medici temono sia il polmone tocco. Fece i voti triennali[146].

[142] *Ibid.*, p. 1.

[143] Su Giovanni Paseri cf *Monografia de don Juan Paseri presbitero salesiano*, in *Boletin Salesiano*, 10 (1885) 134-154; su Francesco Varvello cf E. Valentini - A Rodinò, *Dizionario biografico dei salesiani...*, p. 288.

[144] *Rendiconto... del primo trimestre dell'anno scolastico 1875-76...,* p. 5.

[145] *2° Trimestre. α ...,* pp. 7-8.

[146] *Rendiconto... nell'ultimo trimestre dell'anno scolast. 1875-76...,* p. 5.

Francesco Varvello:

- 1° trimestre 1875-76 - È l'ultimo della nidiata andando per ordine alfabetico; ma forse è il primo nelle altre cose. Di sanità va bene sempre; d'ingegno è proprio specchiato; ha anche molta pietà sebbene non molto d'esteriore; e, sebbene in essa sia quasi novizio, tuttavia fu un giovane sempre buono. Tenace nei suoi propositi se prende una decisione non indietreggia più. È sempre pari a se stesso sebbene di natura irascibile. Se gli si vuol fare un dispiacere bisogna lodarlo. Ai sacramenti non è troppo frequente, sebbene la regola credo che l'eseguisca. Non è ancora tutto fatto; su lui anzi ve n'è ancor molto lavoro da farsi ma finirà per riuscire eccellente. Di vocazione pare stabile[147].
- 2° trimestre - È un *diauleri* [= abilissimo] per divorar libri. Quando sa che una cosa è comandata od è proprio di regola la eseguisce assolutamente e bene; ma se può interpretarla, oppure non c'è proprio comando cerca ogni modo d'evaderne dalle cose che non gli vanno a genio. In questo come per ingegno non trovo cui paragonarlo se non a d. Vota; ma è intraprendente e si getta negli affari; ciò che d. Vota non farebbe. È l'anima della ricreazione quando si trova in cortile; ma al tempo di merenda e metà il tempo di colazione, se può sta a studiare od in biblioteca. Anzi perché gli permettessi di studiare in tempo di colazione mi propose di non farla mai, e questo perché io gli diceva far male alla sanità studiare dopo d'aver mangiato. Di sanità ora pare un colosso. Di pietà ferventissima; ma per fare la comunione la vorrebbe fare da santo e non credendosi degno, è raro che vada più di quel che la regola prescrive; ma la regola l'eseguisce sempre, anche in questo rassomiglia a d. Vota. Di vocazione è assolutamente fermo[148].
- 3° trimestre - Mi pare che sia sempre andando decadendo un poco. Tuttavia le pratiche di pietà pare le eseguisca regolarmente. Lo credo purissimo di costumi e per questa parte (specialm. che è astemio) andrà sempre bene; ma non è obbediente nelle cose che non sono come esso crede che debbano essere. Fece i voti triennali[149].

I giudizi sui novizi "virtuosi" ci permettono di considerare quali elementi, secondo il maestro, rendevano un vissuto spirituale particolarmente significativo. L'analisi delle valutazioni risulta interessante per un secondo ordine di motivi: si tratta in più casi di osservazioni riguardanti giovani che, divenuti salesiani, moriranno precocemente. Gli aspetti edificanti della loro vita furono talvolta raccolti nelle letture salesiane inserite nel *Vade mecum*; così avvenne per Unia, Paseri, Giacomo Vigliocco, Giovanni Arata[150].

[147] *Ibid.*, p. 7.

[148] *2° Trimestre. α...,* p. 10.

[149] *Rendiconto... nell'ultimo trimestre dell'anno scolast. 1875-76...,* p. 7.

[150] In *Vade mecum* 1905-6 si trovano i profili di altri salesiani già novizi di Barberis, su cui si conservano talvolta i relativi giudizi. La nostra analisi si è soffermata sui materiali più significativi; cf ad esempio *Giacomo Vigliocco* (vol. I, pp. 337-343); *Il chierico Arata* (vol. I, pp. 417-422, 434-441); *D. Unia Apostolo dei lebbrosi* (vol. II, pp. 198-204; 220-225); *D. Giovanni Battista Paseri missionario* (vol. II, pp. 273-277; 291-296).

2.2.2. Accento sugli aspetti edificanti

Una valutazione d'inizio anno su Giacomo Vigliocco, ascritto nel 1874-75, afferma testualmente: "Di pietà grandissima, va alla comunione quasi cotidianamente. È il buon esempio del noviziato. Vero s. Luigi"[151]. Dopo qualche mese, sull'agenda personale, don Barberis aggiunge: "Va ancor sempre migliorando"; e così nelle osservazioni relative al mese di maggio. Durante le vacanze a Villa Monti, Giacomo si ammala e mostra un "animo piccolo [...], lamentandosi e scoraggiandosi"; ma dopo appena due giorni il suo atteggiamento cambia radicalmente tanto da sembrar che nulla abbia da soffrire "e quasi godendone"[152]. In definitiva l'unico aspetto migliorabile della sua condotta è che, prendendo molto a cuore gli impegni a lui affidati, per il troppo zelo manca di criterio[153].

La condotta di Giovanni Arata, ascritto nel 1875-76, viene paragonata a quella di san Giovanni Berchmans, nel quale i compagni non sapevano trovare alcun difetto. Barberis ne descrive la tensione spirituale e morale: "D'una pietà senza esempio; d'un innocenza proprio angelica, d'un obbedienza tutta particolare; per nulla scrupoloso; condiscendente ai compagni; rispettosissimo ai superiori". La sola cosa che egli sembra temere è di non essere degno della Congregazione, questione su cui invece il maestro non dubita: "Caro Giovanni, – così nel primo rendiconto del 1875-76 – chi vuoi che non sia soddisfatto di te che sei un angelo!"[154] Le osservazioni dei trimestri seguenti confermano quanto scritto precedentemente: "Costante nella sua santità, non diede mai un passo indietro. È tutto quello che si può aspettare"[155]; "Sempre buono, sempre santo; non indietreggiò per vacanze; né si divagò per ricreazioni prolungate". La sua pietà non lo rende affatto "rozzo in faccia ai compagni", anzi si "affà benissimo con tutti e nelle sue ricreazioni è piacevole ed allegro ed è capace tenere allegri ancora gli altri"[156].

Raimondo Daniele, compagno di Arata, è presentato come "copia" del tutto simile al Curato d'Ars: "Ha poco ingegno; ma proprio niente di memoria; di virtù grande; capace dei più eroici sacrifici; d'un desiderio di perfezione proprio straordinario e nelle cose d'ascetica molto ben istruito. D'al-

[151] *Congregazione 1874-75: ascritti...,* p. 37.

[152] *Ibid.*, p 38.

[153] "Si prende grandemente a cuore le cose che gli si affidano. Non ha però criterio, troppo zelo" (*Ibid.*, p. 37).

[154] *Rendiconto... del primo trimestre dell'anno scolastico 1875-76...*, p. 7.

[155] *2° Trimestre. α...,* p. 4.

[156] *Rendiconto... nell'ultimo trimestre dell'anno scolast. 1875-1876...,* p. 2.

tronde poi un po' stravagante ed esagerato in tutte le sue cose"[157]. Si nota in lui in determinate circostanze qualche eccesso di zelo: "Si conservò sempre santo come l'ho qualificato negli altri rendiconti. Il suo zelo per far del bene è straordinario, sebbene poi non sempre sia prudente nel cercare i mezzi"[158]. Anche in Francesco Ghigliotto, ascritto nel 1875-76, il maestro riconosce una condotta ineccepibile. A fine anno egli appare "sempre più santo", perfino "superiore ad Arata" ma più a rischio di regredire perché soggetto a scrupoli e forti tentazioni[159].

Nel 1877-78 si distinsero in modo particolare Andrea Pestarino e Pietro Signorelli. Il primo appare agli occhi del maestro "*optime undequaque*"[160] in fatto di pietà e di virtù, quasi avesse qualcosa di straordinario. Stupiva in lui la totale obbedienza ai superiori, tanto che non pareva capace, neppur volendo, di pensare qualcosa di contrario alle loro disposizioni. Non minor meraviglia esprimeva don Barberis nel giudizio su Signorelli:

> Caro d. Bosco, è morto Arata, ma il Signore volle mandarci inaspettatamente chi lo supplisse con usura. Questo Signorelli è il mio s. Luigi di quest'anno. Di sanità robusta, d'ingegno più che mediocre, d'un applicazione straordinaria, d'un criterio pratico eccellente, di molta pietà, umiltà e obbedienza farà una stupenda riuscita. Ha in sé nulla di straordinario, nulla di strano. Vocazione decisa. Esso stesso ammira la Provvidenza che lo condusse tra noi senza pure che prima del Settembre scorso conoscesse esistervi Congregazione. Fu inviato qui da Mons. Belasio, credo, perché non poteva pagare pensione in seminario[161].

Nel rendiconto del 1879-80 viene descritta l'esemplare condotta e la pietà straordinaria di Lorenzo Grasso, anch'egli paragonato ad un san Luigi ma "in età più adulta". "Il suo più gran fastidio è [credere] di non avere nessuna virtù motivo per cui certo non sarà ammesso in Congregazione". Non sembra comunque per nulla scrupoloso. Docile nel lasciarsi dirigere, ha buon senso pratico e porta a termine con successo tutte le attività che intraprende. Quanto alla vocazione, dovette affrontare in passato "molti contrasti"[162], ma le difficoltà sembrano ormai superate.

Particolari contrasti da parte dei genitori, soprattutto dalla madre, dovette affrontare il novizio Cesare Peloso, la cui vicenda presenta dei tratti

[157] *Ibid.*, p. 9.
[158] *Ibid.*, p. 3.
[159] Cf *Ibid.*, p. 5.
[160] *Oratorio 24 Aprile 1878...,* p. 11.
[161] *Ibid*., p. 13.
[162] Barberis, *San Benigno, Maggio 1880...,* p. 7.

originali rispetto a quella degli ascritti menzionati. Al profilo di Cesare è dedicato parecchio spazio nelle osservazioni trimestrali del 1° gennaio 1876, il maestro è profondamente edificato dal comportamento del giovane quindicenne:

> S. Luigi era più buono del nostro Cesare? Certo che da fanciullo sì; poiché il nostro ebbe un'adolescenza poco esemplare. Ma ora mi par così compiuto nel bene dal poter sul serio star a paro con quel gran santo. Di sanità andrebbe bene se non avesse quasi continui dolori nelle gambe, poiché di complessione è robusto. Egli però in questi suoi patimenti si dimostra così forte, costante ed allegro, che più non si può dire. D'ingegno è svegliato; e ti fa di quelle letterine così graziose e belle da far meravigliare. Alla comunione è, o quotidiano o quasi. Il suo fervore in essa è straordinario. È molto amante del patire; ed un giorno che lo tormentava il suo mal di gamba, domandato se non ne duoleva rispose: "come dolersi di ciò che si desidera e si cerca". L'altro mese mi aveva dato una cartolina in cui indicava a varii suoi digiuni che già da tempo faceva e che domandava di poter seguitare, in cui domandava di digiunare tre volte la settimana, intieramente non andando neppure a pranzo, con alcune altre penitenze e pratiche di pietà. Io allora gli risposi in modo vago quasi che non tenessi conto di ciò che aveva scritto; ma facendogli sentire che non facesse cos'alcuna senza permesso del confessore. [...] Per riguardo a vocazione io credo che [si] manterrà saldo, ma dalla parte dei genitori, ebbe ed avrà grandi assalti. Sua madre lungo le vacanze cercò ogni modo di distorlo dallo stato ecclesiastico e tanto più dal religioso[163].

Durante il secondo trimestre, Peloso è costretto a stare più settimane in famiglia, a causa della morte del padre e delle questioni economiche e giuridiche che ne seguirono. Tornato all'Oratorio, si ammala, continuando a dar prova di una virtù straordinaria:

> Ha un coraggio da leone [...]. Rassegnato così alla volontà del Signore che non domanda mai la sua guarigione. La cosa che un po' gli fa pena è il non poter andare alla comunione con frequenza com'è solito quando sta bene. D'altronde allegro è persin troppo, il che lo faceva disturbare un po' nella scuola[164].

A poco a poco si rimette in salute, inspiegabilmente però si incrina l'ottimo rapporto con il maestro. Ciò che viene meno è quello che Barberis considera il perno della relazione formativa ossia la totale confidenza nei colloqui. Nel caso di Peloso, un argomento toccato dal maestro durante il rendiconto provocò in lui uno stato di vero e proprio mutismo. Vani risultarono i

[163] *Rendiconto... del primo trimestre dell'anno scolastico 1875-76...*, pp. 13-14; per alcuni cenni biografici su questo giovane cf *Il chierico Peloso Cesare,* in *Confratelli chiamati da Dio alla vita eterna nell'anno 1878.* Torino, Tipografia Salesiana 1879, pp. 65-78.

[164] *2° Trimestre. α...,* p. 8.

successivi tentativi di riaprire il dialogo. Questo fu "il più gran dispiacere"[165] che don Barberis ricevette nell'anno:

> Interrogato del motivo del dissapore che inveterato pareva tra lui e Passera [ascritto del medesimo anno], [Cesare] non volle dirlo. Dopo varii giorni interrogato di nuovo in buon modo ed in tutta confidenza non volle dir nulla, e secondo il suo solito sta muto assolutamente senza dire né sì né no, né su né giù. Domandato se aveva qualche speciale motivo di tacere, non risponde. Di nuovo nel rendiconto mensuale interrogato del perché avesse così fatto con me il quale... tacque affatto; interrogato poi su altri punti relativi al rendiconto, non articolò più parola sebbene molto lo incalzassi a rispondere. Questo a me dava grave timore non per la cosa in sé; ma perché lo vedeva insiememente molto decaduto nella pietà e perché da quasi due mesi; cioè da dopo gli esami leggeva sempre romanzi (sebbene non cattivi) temeva cioè che vi fosse sotto qualche cosa di marcio, o qualche risoluzione già presa d'allontanarsi dalla Congregazione[166].

La situazione si sbloccò grazie all'intervento di don Bosco che consigliò Cesare di scrivere a don Barberis i motivi del suo comportamento. La letterina del novizio, insieme a profonde dimostrazioni di affetto, spiegava l'antefatto che l'aveva portato a tacere "per buon fine" durante il rendiconto. Com'era prevedibile, le sincere espressioni del novizio bastarono a ristabilire l'armonia con il maestro:

> Assai mi rincrebbe l'aver ella preso da due mesi il principio dei dispiaceri che patì per me. [...] Ciò che cred'io sorgente del tutto si è il giorno del rendiconto in cui persistei nel tacere. Ma con questo io non avevo che un buon fine; e non è senza gran pena e pel consiglio del signor d. Bosco, ch'io decisi di scriverglielo. Quella volta che mi trovo irritato con Passera per averlo io svegliato per ordine del professore, dissemi per cinque volte *mostro* e poi *schiavo fetente* ai quali titoli io non risposi che coll'epiteto di *spilorcio* e di un manrovescio ch'ei per fortuna schivò, il ché succedette in piena scuola. Altra volta e con altri venni a sapere che *puzzavo come una troia*, perché i miei piedi per il sudore e calore mandavano un po' d'odore, il che è in tutti naturale. Veda dunque come posso far io a vederlo di buon occhio! Nel tempo che fui in questo Oratorio posso quasi dire senza timore di non aver mai insultato prima che non fossi stanco di quelli degli altri. E poi se li dicevo guardavo di dar un nome vero, fondato. Ma che dilungarmi su tali inezie, vere inezie, imperocché le sono ragazzate (benché uno che abbia la veste debba avere almeno un po' di giudizio). Essendo venuto poi a sapere altre avventure di Passera, aveva deciso di non sopraccaricare la dose; ma le cose presero una cattiva piega e benché ripugnasse al mio naturale io ne fui costretto[167].

[165] "Il più gran dispiacere che abbia ricevuto tra l'anno scorso e questo anno dagli ascritti mi venne dal caro Peloso" (*Ibid.,* p. 5).

[166] *Ibid.*, pp. 5-6.

[167] Peloso prosegue: "Non posso scusarmi dell'accusa fattami di schivarlo, ed è vero. Ma non creda che ciò sapesse di male, no. Io lo faceva perché lei mi aveva detto di non voler far con me più alcun rendiconto, e specialmente per non più ritornare a quell'argomento. Le parole

La considerazione dei giudizi presentati potrebbe far sorgere il dubbio che don Barberis, stilando i rendiconti a don Bosco, avesse la tendenza ad accentuare gli aspetti edificanti della vita dei novizi, quasi a tratteggiare dei bozzetti agiografici. In realtà le espressioni utilizzate dal maestro nei fogli inviati a don Bosco sono analoghe a quelle appuntate sui quaderni personali. Il primo giudizio citato, quello su Giacomo Vigliocco, è fedele trascrizione di quanto appuntato sull'agenda per il 1874-75. Le osservazioni dei rendiconti relative a Giovanni Arata, Raimondo Daniele, Francesco Ghiliotto e Cesare Peloso possono essere confrontate con le annotazioni del quaderno *Segretario degli ascritti 1875-1876*. Su questo quaderno, il maestro scrisse di Arata: "È un santo in tutta l'estensione del termine"[168]; "È il buon esempio del noviziato. E chi sa che non sia in vista di tanta innocenza e santità che il Signore benedice anche tutti gli altri tanto"[169]. Su Daniele leggiamo che "è un santo bell'è intiero" malgrado la mancanza di ingegno, di memoria e "la fantasia esaltata"; che è solito manifestare a tutti, "a chi lo vuole e a chi non lo vuole", il suo desiderio di penitenza e di santità[170]. In modo analogo per Ghiliotto[171] e Peloso[172], i profili tracciati dall'agenda fanno pensare ad un'esistenza esemplare.

ch'ella poi mi disse in circa al modo con cui contraccambiavo le sue affettuose cure, credo poterlo con tutta sicurezza rigettare. Vero è che il modo con cui lo corrisposi in questi giorni non è punto degno di lode, ma lo è nemanco di biasimo se si considera come solo apparente. Ed infatti l'affezione, la stima la riconoscenza per lei di cui altamente sono penetrato non posso ne sarei buono a spiegarla. Le basti ch'io le dico che dopo Dio, Maria e d. Bosco lei solo tiene il più alto posto nel mio cuore. S'io mancai in qualche cosa la prego di cuore a perdonarmi. Mentre spero vorrà nuovamente fra i più devoti ed umili suoi servi accettarmi" (*Peloso a Barberis, s.l. e s.d*. [Torino, estate 1876], in ASC B298).

[168] *Segretario degli ascritti 1875-76*, (ms Barberis, in ASC E270) p. 67.

[169] *Ibid*., p. 68.

[170] "Dopo gli esercizi di Lanzo s'accomiatò da me con questo saluto: «Ho visto che sono un gran peccatore; ma voglio far penitenze. Voglio farmi santo». Varie altre volte prese questa risoluzione – far penitenza – farsi santo. Lo ripete sempre a tutti, a chi lo vuole e a chi non lo vuole" (*Segretario degli ascritti 1875-76...*, p. 83).

[171] "È un vero modello. Domandò di fare penitenze straordinarie, come star senza vino, non prender mai la seconda pietanza a pranzo, non andar mai a passeggio. Sente molto il freddo e non solo non lo sentii a lamentarsi ma ne mostra coi suoi compagni godimento. Nelle orazioni ha un esteriore persin esageratamente divoto; dovetti già avvisarlo più volte e dice quando prega con fervore non accorgersene. È così impegnato nel far bene i doveri scolastici e nient'altro, che credo non ci sia chi lo superi in ciò. Febbrajo: Seguita tal quale: quando sente qualche esortazione nelle conferenze domanda subito di poter fare questo o quello per eseguirla; facendosi lettura spirituale, subito dopo cerca i mezzi per praticare la cosa udita; contrariato quando domanda qualche cosa non insiste nulla; e si mostra affatto contento. Temo che in alcune cose sia persino scrupoloso" (*Segretario degli ascritti 1875-76...*, p. 105).

[172] "La sua giovinezza a Chiavari fu piuttosto scapestrata. Fece il ginnasio a Lanzo, e specialmente nell'anno di 5° ginnasiale poteva chiamarsi un S. Luigi penitente" (*Ibid.*, p. 117). Si accenna nel proseguimento alla pietà di Cesare, al suo spirito di penitenza e alle prove che dovette superare a causa della madre che voleva assolutamente distoglierlo dall'entrare in noviziato.

Insieme ai giudizi inviati a don Bosco, di taluni ascritti si sono conservate lettere personali o altri documenti d'archivio. Nonostante il tono e le finalità diverse rispetto ai rendiconti, questi materiali rivelano nei novizi di quegli anni una spiccata sensibilità per la vita interiore, non aliena da alcune esagerazioni, a conferma delle valutazioni del maestro[173]. Mostrano anche come il comune impegno nella vita religiosa favorisse l'instaurarsi di forti legami di amicizia e di condivisione, come avvenne tra Arata, Paseri e Raimondo[174].

Ai fini della nostra ricerca non interessa soffermarsi sulla qualità morale dei novizi quanto piuttosto sul modo con cui don Barberis li guarda e ne discerne il vissuto cristiano. Il primo dato che emerge è il suo stupore e la frequenza con cui nei rendiconti usa i termini "santo" e "santità". Il contesto, in qualche caso, ci fa pensare che questo fosse il suo modo familiare per definire la bontà morale dell'individuo[175]; ma nei profili esaminati come in quelli di altri ascritti coadiutori[176], il maestro sembra voler dire qualcosa di più. L'ammirazione manifestata di fronte alla condotta di questo o quel giovane, alla sua esemplarità, non gli impedisce infatti di metterne a fuoco eventuali limiti caratteriali o eccessi di zelo. Le più ricche esperienze spirituali sembrano quasi imporsi per la loro singolarità, suscitando profondo stupore in chi era chiamato a discernerle. Il modello di santità, a cui i giudizi

[173] Talune testimonianze destano commozione. Cinque giorni prima della morte Giacomo Vigliocco scriveva a Barberis: "Caro Superiore ho vissuto fino al giorno d'oggi, colla speranza sempre di ritornare all'Oratorio; e quindi rivederlo in un coll'amato d. Bosco, e amici; sperando specialmente in Colei che è *Auxilium Cristianorum*, massime nella solennità dell'Assunta; ma vedo finalmente che in questo senso non sono esaudito, e che all'Oratorio forse non ritorno più; poiché il male peggiora di giorno, in giorno, che mi trovo al punto da non potermi più alzare da letto. Debbo significargli, come il più grande desiderio sarebbe stato di trovarmi in mezzo a loro, a finire i miei giorni; poiché ho molto bisogno di consigli, e conforti spirituali per potermi preparare a un buon passaggio; ma vedo che anche di questo bisogna che ne faccia un sacrificio al Signore", Vigliocco a Barberis, Barone Canavese 3 set. 1876 (ASC B331).

[174] Cf Paseri a Arata, Buenos Aires 3 feb. 1878 (ASC B279); Raimondo a Paseri, Buenos Aires 3 feb. 1877 (ASC B246).

[175] Così potrebbero far pensare i giudizi relativi a Luigi Depert, ascritto nel 1875-76: "L'andamento generale della sua condotta però mi pare ottimo; ed ora che con lo sforzo che si fa, si vinca da quei difettuzzi, è per via di diventare un mezzo S. Luigi. (Però solo mezzo) Di vocazione lo credo stabile" (*Rendiconto sulla ... del primo trimestre dell'anno scolastico 1875-76...,* p. 10); "Anche Depert, tolte alcune sue solite smorfie in certe obbedienze, finisce per essere un vero santo. Si fa sforzi straordinari per vincersi di qualche mal abito preso da ragazzo. È contento di tutto e dimostra assoluta costanza di vocazione" (*2° Trimestre. α...*, p. 5); "Fu buono tutto l'anno; ma ora che gli altri decadevano per ragion delle vacanze esso migliorò ancora. D'un esattezza nelle sue pratiche di pietà; d'un umiltà ed obbedienza tale che lo metto nel numero dei migliori. Farà una riuscita straordinariamente buona. Domandò ed ottenne di fare i voti perpetui" (*Rendiconto... nell'ultimo trimestre dell'anno scolast. 1875-1876...*, p. 4).

[176] Cf ad esempio le osservazioni sui novizi coadiutori Tommaso Dell'Antonio e Francesco Maccagno, entrambi ascritti nel 1874-75 (*Relazione degli ascritti che si trovano nell'Oratorio di Francesco di Sales 1° Trimestre 1874-75...*, p 11; *Congregazione 1874-75: ascritti...*, p. 66).

fanno riferimento, è rappresentato dal Luigi Gonzaga dell'agiografia edificante, raramente da altri santi quali il Curato d'Ars[177]; ma al di là delle affinità e somiglianze, delle esclamazioni che possono anche suonare come iperboliche, Barberis si mostra attento e stupito ai modi in cui l'azione della grazia divina andava plasmando, sotto i suoi occhi, giovani personalità di profonda levatura spirituale.

2.2.3. Formazione alla pietà

La pietà fervorosa e la piena docilità nell'obbedienza appaiono i due elementi che caratterizzano costantemente, agli occhi del maestro, i vissuti più esemplari. Insieme alla disponibilità a fare la volontà dei superiori viene sovente sottolineata l'umiltà e la totale confidenza nella guida spirituale. Un ulteriore aspetto comune a tutti i migliori ascritti del 1874-75 e del 1875-76 è l'impegno nell'ascesi, espresso nel desiderio di fare penitenze straordinarie o di sopportare serenamente dolori fisici e morali. Per Vigliocco e Raimondo si evidenzia la grande dedizione apostolica, per Arata e Ghigliotto l'apertura relazionale con i compagni.

Per quanto riguarda in specifico l'aspetto della pietà, merita prendere in considerazione anche le osservazioni sui novizi che paiono meno avanzati nel cammino spirituale. Barberis si occupa della vita di preghiera del noviziato in tutti gli aspetti: partecipa e segue le pratiche di pietà comuni, istruisce sul modo di fare meditazione e sul valore dei sacramenti, stabilisce – a partire dal 1877-78 – l'esercizio mensile della buona morte a scadenza regolare[178], introduce – dal giugno 1878 – pratiche devote in onore al Sacro Cuore[179]. Ma ac-

[177] Domenico Ballestrino è paragonato a san Giuseppe da Copertino: "Un po' bonomo; d'altronde di molta buona volontà; quel che può lo fa; ma verrà mai abile a fare un veramente buon sacrestano. D'una pietà sui generis, cioè molte preghiere vocali, molto affetto esteriore. Di vocazione è risoluto per la Congr.ne" (*Rendiconto... del primo trimestre dell'anno scolastico 1875-76...*, p. 18); "Un gran buon figliuolo, capace a poco; ma fa tutto quel che può e ancora un po' di più. È contentissimo dell'uffizio di sacrestano e specialmente di scopar la chiesa. È fermo nella sua vocazione" (*2° Trimestre. α...*, p. 10).

[178] "Una cosa invece che contribuì grandissimamente al profitto universale si fu l'esercizio della Buona morte che in questo anno eseguimmo quasi intieramente secondo le regole e con assai impegno" (*Oratorio 24 Aprile 1878...*, p. 2).

[179] "Dagli ascritti si cominciò quest'anno [giu. 1878] a fare qualche pratica di pietà in comune per onorare il Sacro Cuore di Gesù. Possa questa divozione, come spero essere abbondante di moltissimi frutti e riaccendere nel nostro Cuore quelle fiamme di cui arde il Suo" (*Cronichetta*, quad. 13..., p. 79). Originale testimonianza del successivo sviluppo di questa devozione nelle case di noviziato sono le eleganti agende che, ogni anno, superiori e ascritti della casa di Foglizzo compilavano in onore del Sacro Cuore, con preghiere e riflessioni. L'agenda più antica, risalente al 1896-97 (ASC E263. Una dozzina di agende relative ai primi anni '30 del '900 sono custodite in ASC E266.

canto agli interventi formativi rivolti a tutti, emerge un accompagnamento personalizzato, sul quale siamo informati indirettamente tramite i suoi giudizi. Alcune annotazioni sulla pietà ci danno un'idea efficace dell'impegno del maestro nell'osservare, conoscere e formare i novizi alla vita di preghiera, discernendo caso per caso:

- *Agostino Anzini* (1874-75): "Di pietà ha i suoi intervalli assai buoni e direi veramente fervorosi; ma cosa superficiale, non prende risoluzioni pratiche, e dura poco. Quando ha qualche capriccio trascura anche i sacramenti"[180].

- *Tommaso Dell'Antonio*, ascritto coadiutore (1874-75): "Instantemente chiama al Signore la grazia della preghiera e vorrebbe proprio pregar sempre; lavorando e affaticandosi molto; ma sempre pregare. Si chiama [= si dice] indifferente al bene o al male"[181].

- *Enrico Morgante* (1874-75): "Di pietà piuttosto singolare; non tanto fervore ma costante"[182]; "Alcune volte trascura un po' i sacramenti e va soggetto a molta freddezza, o meglio aridità spirituale"[183].

- *Giovanni Battista Merlo*, ascritto coadiutore (1874-75): "È amantissimo della preghiera vocale, la mentale non gli può entrar molto. Si sforza assai"[184]; "Lavora moltissimo, prega, è di pietà; ma non può guari prender parte alle pratiche di pietà; ed anche non capisce abbastanza per trar frutto dalla meditazione, lettura e simili"[185].

- *Venanzio Bertolo* (1875-76): "Nel tempo della preghiera per lo più tace"[186].

- *Michele Foglino* (1875-76): "Oh quanto bene operò in lui la meditazione! È fermo nella sua vocazione, costante ne' suoi propositi, fervoroso nelle sue preghiere; si sforza tanto per essere obbediente nelle piccole cose. Sul principio dell'anno aveva serii timori su di lui, ora pare che ne possiamo andare intieramente tranquilli. Certo che sarà molto travagliato dalle passioni; ma coll'ajuto della B.V. di cui è molto divoto, le vincerà"[187]; "Freddo all'esteriore è un'anima bollente, bollentissima"[188].

- *Serafino Fumagalli* (1875-76): "Di pietà molto nelle pratiche esteriori, e credo che sia quotidiano alla comunione; ma che cosa sia intieramente pietà credo che appena lo sappia"[189]; "Continua ad essere di grande pietà esteriore anche fa la

[180] *Relazione degli ascritti che si trovano nell'Oratorio di Francesco di Sales 1° Trimestre 1874-75...,* p. 10.
[181] *Congregazione 1874-75: ascritti...,* p. 63.
[182] *Relazione degli ascritti che si trovano nell'Oratorio di Francesco di Sales 1° Trimestre 1874-75...,* p. 11.
[183] *Congregazione 1874-75: ascritti*..., p. 54.
[184] *Ibid.*, p. 68.
[185] *Resoconto del 3° trimestre* ..., p. 5.
[186] *Rendiconto... nell'ultimo trimestre dell'anno scolast. 1875-76*..., p. 3.
[187] 2° *Trimestre. α...,* p. 5.
[188] *Rendiconto... nell'ultimo trimestre dell'anno scolast. 1875-76...,* p. 5.
[189] *Rendiconto... del primo trimestre dell'anno scolastico 1875-76*..., p. 10.

comunione quotidiana e dalle interrogazioni fattigli pare che cominci a capir bene l'importanza della cosa che fa"[190].

- *Rocco Bodrati* (1875-76): "Si va sforzando grado grado sebbene ce ne voglia a spogliarlo di certe idee un po' di mondo e scaldarlo a frequentar molto i sacram. [...] Non va molto ai Sacramenti, non è puntuale nelle piccole obbedienze, ma è capace di risoluzioni straordinarie. Non starà mai mediocre. Spero si farà gran santo"[191].

- *Giuseppe Magliano* (1877-78): "Non sono ancora stato capace a conoscere se sia zuppa o pan bagnato. [...] Credo che faccia la comunione quasi quotidiana ma non è capace a conoscerne l'importanza"[192].

- *Giovanni Battista Pellegrini* (1877-78): "Di pietà comincia quest'anno a conoscere l'a, b, c: eppure ora si sforza e mi rinasce forte speranza di riuscita"[193].

La documentazione mostra l'impegno prioritario del maestro nel formare i futuri salesiani ad una soda pietà eucaristica: qualche novizio più scrupoloso è invitato ad avvicinarsi con maggior frequenza alla comunione; altri sono aiutati a comprenderne meglio il significato e l'importanza per parteciparvi in maniera fruttuosa, evitando la superficialità e il formalismo. In questa delicata opera di accompagnamento risultarono preziosi i consigli e l'esperienza del Fondatore. Sintomatico è quanto Barberis narra nella *Cronichetta* del 21 gennaio 1876: chiese a don Bosco come doveva regolarsi con un novizio che, pur facendo la comunione più volte la settimana, non aveva una condotta soddisfacente, e quegli gli rispose di

non dover sperar tanto su questa frequenza ai sacramenti su lui poiché vi son varii i quali, sebbene certo non facciano sacrilegi ma fan comunioni assai tiepide; anzi son così molli che non potrebbero neppure capire tutta l'importanza del Sacram. che vanno a ricevere. Chi non va alla comunione col cuore vuoto di affetti mondani e disinteressatamente non si getta nelle braccia di Gesù non si possono contare in lui quegli ubertosi frutti che in sé, idealmente parlando si scorge che dovrebbe portare la comunione[194].

In quegli anni, tuttavia, la tiepidezza nelle comunioni era un fenomeno raro. Nel gennaio 1876 Barberis confidava di essersi reso conto che i maggiori frutti spirituali provenivano dalla comunione frequente e che i novizi stessi riconoscevano in "questa grande frequenza" il principale stimolo a progredire nel cammino spirituale[195].

[190] *2° Trimestre. α...,* p. 6.
[191] *Segretario degli ascritti 1875-76...,* pp. 59-80.
[192] *Oratorio 24 Aprile 1878*..., p. 8.
[193] *Ibid.*, p. 11.
[194] *Cronichetta*, quad. 4..., p. 15 (21 gen. 1876).
[195] "La meditazione si fa anche con impegno, ma devo proprio dire che dai loro rendiconti si ricava, non poter ancora essi star molto raccolti, e rari sono, sebbene ve ne siano, i quali mi

La formazione alla pietà eucaristica, come pure l'istruzione sul modo di fare la meditazione, rientravano nel più globale intento di formare ad una vita di preghiera regolare e feconda. Tale educazione aveva il suo momento privilegiato nel rendiconto personale che i novizi facevano mensilmente al maestro, durante il quale l'ascritto veniva invitato a esaminarsi sulla pietà, sugli studi, sulla sanità, sulla vocazione ecc. La verifica dei tempi dedicati all'orazione riguardava la fedeltà alle singole pratiche ma anche le difficoltà incontrate nel raccoglimento e il fervore. Si sono conservati alcuni rendiconti dai quali è possibile intuire gli esiti dell'educazione ad un ritmo di preghiera quotidiano in soggetti particolarmente recettivi come Cesare Peloso e Giovanni Arata:

> *Cesare Peloso* – "Comincio già a dirle di scusarmi se faccio eccezione alla regola dormendo fino alle 7, ma a dormire si va verso le 11 sempre. Siccome le altre [persone: mamma, sorella e fantesca] per lo più sono in letto fino alle 8 e la fantesca va comperare ecc, ecc., così io ho stabilito di andare a Messa una volta sì e l'altra no. In queste quando posso frequento i SS. Sacramenti. Sabato, Domenica e oggi Lunedì andai alla Messa e alla Comunione e spero di andarci anche domani e via di seguito. Le mie preghiere al mattino, sono più o meno le stesse che dicevo all'Oratorio, unitamente ad un poco di lettura spirituale, quasi meditazione. In tutto il giorno si lavora e qualche cosa v'è sempre. Alla sera certe volte io vado a ricevere la Benedizione, altre volte vado a trovare i R. P. Scolopi, e certe volte si fa qualche partita alle carte. Verso le 10 unitamente a tutta la famiglia dico il SS Rosario, colle Litanie, l'Angelus ecc. quindi tutti vanno a letto. Io vado nella mia camera, spogliandomi dico le orazioni quindi quando sono in letto (per 20 m. circa), leggo dell'*Apparecchio alla Buona Morte*. Meditovi sopra alcun poco e poscia spengo il lume e tranquillamente prendo sonno. M'accadde alcune volte di addormentarmi col libro in mano, col lume acceso al fischio del convoglio che passa vicino alla casa"[196].

> *Giovanni Arata* – "Non sono contento della condotta che ho tenuto in questo mese. Cosa che mi addolora grandemente si è la distrazione che ho avuta nell'orazione. Nella meditazione non posso senza grande difficoltà raccogliermi in me stesso, considerarmi veramente alla presenza di Dio, pensare seriamente alla materia, svolgerla, e quel che è più mi commuove poco il soggetto che medito. Ben poco mi sembra il profitto della meditazione; intorno a ciò poi influirà forse molto questo: che lungo il giorno di rado mi ricordo di ciò che ho meditato al mattino. Riguardo all'orazione vocale sono stato molto distratto, e non ne saprei il perché. Il profitto della comunione mi sembra anche molto povero; e ciò forse perché nell'atto della comunione mi sento bensì un poco caldo, ma durante il giorno non ci penso più, od almeno poco. Ciò che però più mi addolora riguardo

dicono di poter proprio star intieramente raccolti tutto il tempo. La cosa di cui io m'accorga, che faccia più loro del bene è la comunione frequente; e fra tutto l'anno scorso e questo non ci fu ancora uno che non m'abbia detto esser questa grande frequenza ciò che più che tutto lo stimola al bene" (*Rendiconto... del primo trimestre dell'anno scolastico 1875-76...*, pp. 2-3).

[196] Peloso a Barberis, [Chiavari] 14 feb. 1876 (ASC B298).

> agli esercizi di pietà, sono i continui pensieri contro la santa virtù della modestia; imperocché non passano ore senza che mi vengano di questi pensieri"[197].

L'impegno del maestro nella formazione all'orazione e, più in generale, alla vita religiosa si scontrava con difficoltà che insidiavano la perseveranza e la qualità delle vocazioni. Fragilità umane, immaturità, motivazioni non consolidate, pressioni dei parenti e talvolta anche dei parroci erano sovente all'origine degli abbandoni da parte di chierici neoprofessi, sui quali potevano pesare anche solitudini e fatiche apostoliche. Il maestro dovette in qualche modo imparare a rassegnarsi di fronte agli insuccessi formativi, apparenti o reali che fossero. La sofferenza provocata dalle uscite di ascritti o neoprofessi dovette risultare particolarmente amara soprattutto nei primi tempi del noviziato regolare. In quel periodo le previsioni di don Barberis sulla riuscita vocazionale di taluni giovani risultano fin troppo ottimistiche: appaiono infatti basate su elementi positivi e potenzialità tutto sommato modeste rispetto ad aspetti problematici pur riconosciuti. Talvolta lo sguardo fiducioso del maestro sembra dettato da una predilezione tipicamente salesiana per chi dimostra maggior fatica a camminare e a crescere[198]. In più di un caso le speranze vennero deluse e gli abbandoni lasciarono don Barberis scosso e addolorato. Il conforto gli venne da don Bosco il quale lo aiutò ad acquisire una visione più disincantata di fronte alla realtà delle infedeltà vocazionali[199]. D'altra parte, in occasione di alcuni scacchi formativi particolarmente sofferti, il Fondatore stesso, attraverso il racconto di "un sogno, o favola o storia", rassicurò il maestro che "le pecorelle", rimaste fedeli nell'ovile e non sedotte da inviti lusinghieri, avrebbero ricompensato il loro pastore di tutti i "sudori sparsi" e i sacrifici fatti nell'anno[200]; l'impegnativa opera della formazione non sarebbe rimasta senza frutto.

[197] Arata a Barberis, s.l. e s.d. [1875?] (ASC B196).

[198] Cf ad es. i giudizi relativi a Domenico Zemo e Vittorio Podestà (*Rendiconto... del primo trimestre dell'anno scolastico 1875-76*..., p. 17*; Rendiconto... nell'ultimo trimestre dell'anno scolast. 1875-76*..., p. 3; *2° Trimestre. α*..., p. 9; *Rendiconto... nell'ultimo trimestre dell'anno scolast. 1875-76*..., p. 6).

[199] Cf il sogno del paniere e delle colombelle narrato da don Bosco il 13 dic. 1878, che si conclude con la battuta: "Di tre due: dillo a d. Barberis"; don Bosco lo spiegò così: "Quel cestello con molte colombe implumi figura l'Oratorio. Di quelli che diventan chierici nel cestello (nell'Oratorio) di tre perseveranno due. Non è da lusingarsi: si spera in tutti ma l'uno per malattia, altro per morte, altro per perduta vocazione è dire assai che di 3 due riescono a farsi preti in Congregazione" (*Cronichetta*, quad. 14..., pp. 54-55).

[200] L'immagine del pastore e delle pecorelle fu utilizzata nel sogno scritto per lettera a don Barberis, cf Bosco a Barberis, Torino 31 lug. ASC A1690624; cf anche *Cronichetta*, quad. 12..., pp. 24-27 (lug. 1877). L'estate 1877 fu periodo di grandi delusioni per il maestro; cf *Cronichetta*, quad. 12..., pp. 20-22, lug. 1877); Bosco a Barberis, Torino s.d. [primi di ago. 1877], in E(m) V, p. 417.

2.3. *La formazione attraverso le conferenze*

La documentazione relativa alle conferenze tenute da don Barberis ai novizi è conservata in cinque quaderni. I primi due furono compilati da lui stesso[201], il terzo dal novizio Emanuele Dompé, il quarto e il quinto dal novizio Giuseppe Ducatto[202]. La registrazione delle sue lezioni inizia con il secondo anno di noviziato regolare e termina con l'estate del 1879. Non risulta si siano conservati i materiali dell'anno 1874-75[203]. Don Barberis annotò le conferenze dal 15 novembre 1875 al 13 gennaio 1879; le pagine scritte in data 20 novembre 1876 concludono il primo quaderno e iniziano il secondo. Fino al luglio del 1877 le conferenze sono trascritte con regolarità, poi gli appunti risultano carenti; riprendono più sistematicamente con l'anno 1878-79. Per le conferenze dell'estate 1877 Barberis fece riferimento alle note prese dai novizi chierici Emanuele Dompé e Giacomo Gresino[204], per l'anno 1877-78 si servì della registrazione di Ernesto Vespignani[205]. Il quaderno del chierico Dompè riporta gli interventi dal 10 luglio al 4 settembre del 1877. Non si sono reperite le trascrizioni di Gresino[206] e Vespignani. Il primo quaderno del

[201] *Conferenze agli ascritti cominciando dal 15 Novem. 1875...*; *Conferenze agli ascritti 1876-77 e 1877-78...*

[202] *Conferenze che il sig. d. Barberis tenne agli ascritti dal 10 Lulio [sic] ai 4 Sett[em]bre 1877* (ms Dompè. in ASC B5090303*)*; *Conferenze agli ascritti scritte dal Ch. Ducatto 1878-79* (ms Ducatto, in ASC B5090304); *Conferenze agli ascritti 1879* (ms Ducatto, in ASC B5090305); quest'ultimo quaderno fu terminato a San Benigno il 23 lug. del 1879.

[203] Per gli anni precedenti al 1874-75, l'unica registrazione reperita è di Chiala risalente all'anno 1872-73, *Appunti. Conferenze agli ascritti. Buone Notti. Istr. agli Esercizi (1872-1873)* (ms Chiala, in ASC A0250201).

[204] "Le conferenze fatte in seguito [al 2 lug. 1877] non mi fu possibile scriverle nemmeno in abbozzo per la troppa varietà, molteplicità ed irregolarità d'occupazioni. Molte furono scritte a parte alla meglio da due ascritti Gresino e Dompé che almeno possono indicare il soggetto di cui si trattò. Le conferenze furono sempre fatte tutti i lunedì ad eccezione del tempo degli esercizi spirituali. Finiti i quali si ricominciarono subito e vi presero parte per tre volte sia gli antichi ascritti ora già professi sia i nuovi ascritti che appena cominciano il nuovo anno di noviziato. Queste radunanze più che conf. erano avvisi che si diedero per utilità degli uni e degli altri" (*Conferenze agli ascritti 1876-77 e 1877-78...*, p. 65).

[205] "In quest'anno [1877-1878] sia per la molteplicità delle cose ch'ebbi a fare sia perché fui quasi sempre malaticcio, non ho potuto scrivere oltre. Ho però raccomandato a Vespignani Ernesto che tenesse nota di tutto per quanto poteva precisa. Volendosi conoscere gli argomenti trattati si ricorra a quel quaderno. Ora voglio almeno sempre scrivermi prima l'abbozzo e quando posso anche l'intiera conferenza" (*Ibid.*, p. 79).

[206] Si sono invece conservati i suoi appunti dei discorsi di don Bosco: *Conferenze e sogni. Quad. 1°* [1876] (ms Gresino, in ASC A0000301); *Gresino, Conferenze* [1877-78] (ms Gresino, in ASC A0000405). Anche altri appuntarono i discorsi del Fondatore: *Discorsetti d. Bosco scritti da Dompè Eman. dal 20 ottobre 76.* Infine: *Conferenza per emissione dei voti* (ms Dompè, in ASC A0000302); *Conferenze del Rev^{mo} sig. d. Bosco dal 31 Dicembre 1876 alli 11 aprile 1877 compresi* (ms Dompè, in ASC A0000311).

chierico Ducatto registra le lezioni di Barberis dal 18 novembre 1878 al 28 febbraio 1879; il secondo quelle dal 14 marzo al 23 luglio del 1879. Di alcuni interventi si ha dunque una duplice stesura grazie agli appunti paralleli di Barberis e Ducatto.

Il maestro era solito riportare le sue conversazioni a incontri avvenuti, partendo da semplici tracce usate come promemoria[207]. Sembra tuttavia che taluni interventi tenuti all'inizio del 1875-76 fossero stati prima elaborati per scritto e poi esposti[208]. La finalità dei quaderni era ovviamente quella di conservare i materiali così da non dover ogni anno ripensare gli argomenti[209].

2.3.1. Frequenza e tipologia delle conferenze ai novizi

Inizialmente si teneva una conferenza per settimana per tutta la durata dell'anno. Gli incontri potevano esser sospesi in concomitanza di altri momenti formativi, di ricorrenze ed eventi particolari, oppure nel periodo degli esami[210]. Per l'anno 1878-79 si decisero due conferenze settimanali, orientamento solo in parte seguito. La durata degli incontri variava a seconda degli argomenti trattati o del periodo dell'anno: talvolta superava l'ora, in altri casi era più ridotta, quando, per esempio, nella stessa giornata si doveva ascoltare un'altra predica[211]. Il relatore era quasi sempre don Barberis, in qualche rara

[207] A margine della conferenza preparata per lunedì 17 gen. 1876 Barberis annotò: "N.B. Non l'ho poi fatta. D. Bosco aveva scritta una lettera circolare lessi e spiegai quella nella conf. di stasera" (*Conferenze agli ascritti cominciando dal 15 Novem. 1875*..., p. 33). La circolare in questione era quella del 12 gen. 1876, cf E(m) V, pp. 41-44.

[208] "Si dissero molte altre cose ma non avendole scritte a tempo ed avendo smarrito il biglietto su cui sono solito notarmi i punti da trattare nella conferenza, non ricordo più quanto dissi; io poi son solito tutte queste conferenze scriverle dopo fatte" (*Conferenze agli ascritti cominciando dal 15 Novem. 1875*..., p. 75, 18 apr. 1876).

[209] Nei quaderni di Barberis esistono rimandi interni. Il testo della conferenza sul tema della santità, preparata per il 29 nov. 1875, per esempio, venne riutilizzato il 4 dic. 1876 (cf *Ibid.*, pp. 11-20; *Conferenze agli ascritti 1876-77 e 1877-78*..., p. 14).

[210] "Oggi per ragione degli esercizi spirituali che hanno i giovani ed a cui partecipano anche i chierici non si tenne conferenza. Han già 4 prediche al giorno; *et quidem* assai lunghette sebbene sollazzevoli facendole tutte il teologo Belasio" (*Conferenze agli ascritti cominciando dal 15 Novem. 1875*..., p. 82, 12 giu. 1876); "Non si fece la conferenza, perché la maggior parte degli ascritti recaronsi insieme col loro direttore a prendere parte alla processione, che ebbe luogo in questo giorno in Torino in occasione del cinquantenario di Maria SS. Consolatrice" (*Conferenze agli ascritti 1879*..., p. 45, 20 giu. 1879); "Si tralasciò di fare la conferenza a fine di concedere più tempo per prepararsi agli esami finali" (*Ibid.*, p. 45, 27 giu. 1879).

[211] "Spiegazione regole c. 2° art. 1° e nient'altro (durato più d'un ora)" (*Conferenze agli ascritti 1876-77 e 1877-78*..., p. 9, lunedì 8 gen. 1877); "Nel mese di Maria noi faremo brevissime conferenze, perché essendovi già tutte le sere la predica in chiesa non ci è bisogno di farne di più" (*Conferenze agli ascritti 1879*..., p. 23, 25 apr. 1879).

circostanza don Bosco. In caso di assenza del maestro la conduzione degli incontri veniva affidata ad altri sacerdoti quali don Rua e don Pietro Guidazio[212]. La conferenza si apriva con l'invocazione allo Spirito Santo e si concludeva con una preghiera a san Francesco di Sales e l'*agimus*[213].

La tipologia degli interventi risulta diversificata: a volte assumeva caratteristiche dell'omelia, dell'istruzione morale e catechetica, della semplice spiegazione delle regole o della comunicazione familiare di avvisi e osservazioni[214]. Il linguaggio e lo stile cambiano a seconda dei contenuti, permane tuttavia il tono colloquiale, confidenziale[215]. Vengono utilizzate espressioni più elevate quando sono affrontati argomenti di natura ascetico-spirituale: in questi casi il maestro è solito articolare il discorso secondo uno schema di punti prefissati. Ne risultano conferenze ben strutturate, non prive di slanci retorici. Quando si spiegano articoli costituzionali, il linguaggio appare più didascalico. Espressioni e accenti decisamente familiari si hanno nelle raccomandazioni e nelle comunicazioni relative alla vita comunitaria, talvolta con sottolineature o battute ironiche, che si confacevano alla condizione di quei novizi in gran parte adolescenti:

> L'altra volta aveva raccomandata la puntualità nell'intervenire ai propri doveri; ma forse siccome era oscuro quand'io parlavo, le parole non trovarono la via del cuore. Oh quanto si mancò a questo riguardo! Già, anche stasera comincia a farsi oscuro; non so se abbia da far accendere il gas ma desidero assolutamente che la mia parola sia più ascoltata[216].

> Mi resta un avviso; ma desidero di premettere che non do mai in pubblico un avviso che valga per un solo; lo dò perché valga per tutti e non vorrei che tutti gli sguardi si volgessero verso chi diede occasione all'avviso, ma ciascuno pensi per sé. Adunque raccomando, che facendo noi parte d'una Congregazione povera, bisogna che teniamo dacconto la roba. [...] Avviene che giuocando, piuttosto di lasciarsi prendere qualcuno getta a terra o persone o piante o si straccia come-

[212] "In seguito si spiegarono ancora le regole poi io feci il viaggio di Roma e le conferenze le fece d. Rua e una volta d. Guidazio ed io non ricominciai se non al Lunedì 25 Giugno" (*Conferenze agli ascritti 1876-77 e 1877-78...*, p. 56, 21 mag. 1877).

[213] Cf *Conferenze agli ascritti cominciando dal 15 Novem. 1875...,* p. 82 (5 giu. 1876).

[214] In una delle prime conferenze del 1875 don Barberis accenna alla distinzione fra predica e conferenza: "E dappoiché questa mia che io vi fo' non è che dev'essere una predica; ma una conferenza in cui si può ed è bene discendere ai particolari; io verrò in poche parole esponendovi alcune delle più minute cose che nello stato vostro ora potete fare per dar gusto a Dio; mezzi cioè per farvi santi" (*Ibid.*, p. 17, 29 nov. 1875). Esempio di istruzione catechetica è la conferenza del 25 nov. 1878 relativa alla pratica della confessione (*Conferenze agli ascritti scritte dal Ch. Ducatto 1878-79...*, pp. 10-15).

[215] In taluni discorsi del 1875-76 il maestro si rivolge ai novizi chiamandoli "fratelli" (cf, ad es., *Conferenze agli ascritti cominciando dal 15 Novem. 1875...*, p. 27, 27 dic. 1875).

[216] *Ibid.*, p. 106 (17 ott. 1876).

> chessia, pur di non esser preso, no: piuttosto lasciatevi prendere 10 volte ma abbiate riguardo. *La prigione in cui vi mettono quando siete presi al giuoco di barrarotta non è poi tanto orribile che non la possiate sopportare*[217].
>
> Siamo alla metà dell'anno; si approssimano gli esercizi semestrali; d'altronde poi la stagione comincia a farsi molto buona. Vi dirò che negli anni scorsi sempre fino a questo punto anche, le cose andarono abbastanza bene; ma voltavasi faccia dopo l'esame semestrale e questo sia perché non avendo più quella premura di studiare si passava qualche tempo in ozio – e l'ozio è il padre di tutti i vizi – sia perché pel cambiamento di stagione che avviene circa questo tempo, il sangue si mette molto in moto; *si svegliano anche gli addormentati*; e quel che è più, le passioni si fan sentire più violente[218].

A prescindere dai motivi ispiratori e dagli argomenti di volta in volta trattati, la maggior parte delle conferenze è ricca di esemplificazioni pratiche finalizzate a mostrare comportamenti, atteggiamenti e consuetudini che gli ascritti devono assumere. Le esortazioni del maestro risultano così estremamente puntuali, concrete: il punto di partenza è sempre il quotidiano. L'intento è trasmettere uno stile di vita e una disciplina religiosa tipicamente salesiana. Sovente l'accento cade sullo spirito di carità che deve caratterizzare il clima del noviziato. In qualche circostanza don Barberis si dilunga a tal punto nella serie di esempi e di raccomandazioni da apparire fin prolisso. Egli mostra tuttavia di conoscere a fondo stati d'animo ed atteggiamenti dei novizi a lui affidati, come dimostra questa esemplificazione:

> Io verrò in poche parole esponendovi alcune delle più minute cose che nello stato vostro ora potete fare per dar gusto a Dio; mezzi cioè per farvi santi. Prima di tutto è rinunziare alla propria volontà e dire: tutto quello che fo lo voglio fare perfettamente solo per dar gusto a Dio; perciò anche nelle più piccole cose voglio cercar questo. *Exempli gr*. Voglio al mattino appena dato il segno di levarsi essere puntuale, neppure aspettare un mezzo minuto. Subito consacrerò il mio cuore a G. Cr. Non voglio in dormitorio neppure dire una parola, tale essendo la perfezione della regola. Mi leverò e pulirò bene, come pure aggiusterò bene il letto e le robe mie. Nel venir alla meditaz. procurerò di non divagarmi nulla e procederò in punta di piedi. Nel partire dal dormitorio non mi farò aspettare ma sarò diligente. Farò proprio il possibile per far bene la meditazione; mettendo in pratica quelle regole che si diedero nell'applicare i sensi al mistero, far lavorare l'intelletto, la memoria, la volontà pensando ai luoghi, alle persone, alle parole e specialmente pregherò G. Cr. che mi dia ajuto a praticare ciò che sto meditando. In tempo di studio non voglio neppur dir una parola per evitare ogni disturbo ed ogni divagazione. Suonando d'andare in chiesa, vi andrò con tutto silenzio e sarò puntualissimo senza star nulla ad aspettare fuori. Non mi farò aspettare dall'assistente per

[217] *Ibid*., pp. 107-108.
[218] *Ibid*., pp. 39-40 (21 feb. 1875).

> farmi uscir di studio. In chiesa adopererò un contegno proprio raccolto sforzandomi molto di pregare bene. La comunione la farò colla maggior frequenza che mi permetterà il conf. anzi domanderò di tanto in tanto che mi accresca questa frequenza se lo giudica nel Signore. La preparazione ed il ringraziam. della Comunione sia proprio tutto il più che posso fare. In ricreazione mi tratterrò sempre volentieri nel cortile assegnatomi dai superiori. A scuola presterò un'attenzione grande ai maestri. Specialmente farò il possibile per mostrarmi con loro umile e sottomesso sia nel modo di rispondere, o di discutere; sia nel modo di ricevere le correzioni quando credano bene di farmene. A tavola mi troverò per tempo senza farmi aspettare nulla. Non dirò neppure una parola in tempo di lettura. Non mangerò nulla per golosità; ma mi nutrirò proprio solo per soddisfare al bisogno. Mi mostrerò contento d'ogni sorta di cibo e di bevanda che mi si presenterà davanti non desiderando mai di più, non dimostrerò nessuna impazienza quando mi fanno aspettare. E così via discorrendo, procurando di fare con perfezione le piccole cose che dobbiam fare[219].

A livello di contenuti gli interventi del maestro seguivano due filoni principali. Il primo era inerente alla vita religiosa nei suoi elementi portanti quali la vocazione, la preghiera, la santità, l'ascesi ecc. Per la trattazione di questi temi, gli autori di riferimento sono il Rodriguez e sant'Alfonso[220]. Il secondo filone concerneva la Congregazione e comprendeva la spiegazione degli articoli costituzionali. Di settimana in settimana, le conferenze vertevano alternativamente sull'uno o sull'altro filone, mostrandoli strettamente connessi[221]. In occasione di feste e tempi liturgici particolari, il maestro, anziché seguire la trattazione degli argomenti ordinari, spiegava il significato della ricorrenza che si stava celebrando, traendone degli insegnamenti di carattere morale.

2.3.2. Esposizione delle Regole

Tema costante di gran parte delle conferenze era dunque l'esposizione delle regole, il cui volumetto veniva consegnato agli ascritti all'inizio del no-

[219] *Ibid*., pp. 17-19 (29 nov. 1875).

[220] Così, p. es., per l'obbedienza e la mormorazione si rifaceva all'*Esercizio di perfezione e di virtù religiose* del Rodriguez (*Conferenze agli ascritti cominciando dal 15 Novem. 1875...*, pp. 36-39, 7 feb. 1876); per la custodia dei sensi e la perseveranza seguiva *La vera sposa di Gesù Cristo* e gli *Opuscoli relativi allo stato religioso* di sant'Alfonso (*Ibid*., pp. 49-56, 20 mar. 1876; *Conferenze agli ascritti 1879...*, pp. 17-21, 18 apr. 1879). Il *Direttorio ascetico* dello Scaramelli offriva argomenti per esortare alla comunione frequente (*Conferenze agli ascritti 1876-77 e 1877-78...*, pp. 73-78, 22 ott. 1877); esempi e racconti potevano esser tratti da opere predicabili classiche, quali i *Tesori* di Cornelio a Lapide (*Ibid.*, pp. 89-91, 5 gen. 1878).

[221] "L'altra volta abbiamo spiegato il 1° articolo dell'ubbidienza, ed ora credo bene passare al secondo, perché queste conferenze mentre servono a farci intendere le regole della Congregazione, servono pure come d'istruzione religiosa e morale, che gioverà assai all'anima nostra" (*Conferenze agli ascritti scritte dal Ch. Ducatto 1878-79...*, pp. 31-40, 13 dic. 1878).

viziato[222]. Il maestro si soffermava maggiormente sugli articoli definenti la fisionomia religiosa del salesiano; desiderava però dare un'idea sommaria anche degli aspetti istituzionali e strutturali della Congregazione. I novizi dovevano essere consapevoli che, grazie all'iter di approvazione, la Società Salesiana poggiava su basi solide e sicure[223].

L'esposizione degli articoli costituzionali di maggior rilievo implicava la lettura dei testi, la loro spiegazione e commento. Il tono del maestro appare sovente esortativo, mirato cioè a suscitare attenzione e coinvolgimento. Bastano poche righe del dettato delle regole ad offrire lo spunto per una conferenza a carattere morale. Così per esempio la presentazione del secondo articolo dà adito ad una riflessione incentrata sulle parole *Jesus coepit facere et docere*:

> *Facere* per 30 anni – *Docere* per 3.
> Esser povero – predicar la povertà. Esser obbediente (*usque ad mortem*) poi predica l'obbed. Esser umile [... poi predica] l'umiltà. Esser casto... poi predica a noi questa virtù. Amare i patimenti poi predica a noi d'amarli. [...] Noi teniamolo a mente che in tutte le cose dovremo avere come per epigrafe: *coepit facere et docere*, prima fare noi poi dire ad altri. E più che tutto cominciamo noi dall'osservare i nostri voti... Siamo noi veramente poveri e poi predicheremo con frutto la povertà. Siamo veramente distaccati da casa e dai parenti, poi ne predicheremo con frutto il distacco. Siamo intieramente casti e mondi di corpo e di anima, poi speriamo che frutteranno le parole che noi diremo a questo riguardo. [...]
> Credetelo se saremo esatti e mortificati noi faremo del gran bene, se no, no. Il fate quel che essi dicono e non fate quel che essi fanno, è cosa che la mente sa capire ma l'energia della volontà non sa accondiscendere in quasi nessuno e per la gioventù non può mai valere. Vale di più un atto di mortificazione o d'obbedienza veduto che mille buone parole che poi il giovane possa dire: *medice cura te ipsum*. Oh dunque ecco quanto voleva dire: che noi ci abbiamo modellarci su G. Cristo. Esso *coepit facere et docere*, noi pure[224].

La spiegazione dell'articolo terzo, relativo al primo esercizio di carità del salesiano, ossia l'istruzione religiosa dei giovanetti poveri e abbandonati, diventava un'accalorata esortazione a prendersi a cuore i giovani più disagiati, a costo di qualsiasi fatica e sofferenza:

[222] "Ora poi distribuiremo le regole a chi non le ha ancora ricevute a Lanzo. Il signor d. Bosco nel dare le regole o raccomandarne l'osservanza è solito dire «*hoc fac et vives*» parole che il Div. Salvatore indirizzò a quel giovane... Io vi dirò altrettanto: osservatele e vivrete. Non c'è bisogno di tanto, non bisogno d'altro; si osservino e state certi che il demonio non potrà far breccia nel vostro cuore. Desidero che si leggano. Anche si studino. Anche si traducano se ne è il caso..." (*Conferenze agli ascritti cominciando dal 15 Novem. 1875...*, pp. 105-111, 17 ott. 1876).

[223] *Conferenze agli ascritti cominciando dal 15 Novem. 1875...,* pp. 83-84 (19 giu. 1876).

[224] *Ibid.*, pp. 115-117 (13 nov. 1876).

> Sublimità dell'uffizio di catechizzare... Incoraggiamento. Ma tra i giovani, i più bisognosi, i più brutti, i più sporchi devono essere l'oggetto della più grande nostra cura... Non vi aspettate delizie. Negli Oratorii festivi vi è da affaticarsi tutto il giorno, vi è da sfiatarsi ed oh quante volte cadono le braccia dicendo: con tanto fare non si riesce a nulla... pure, sappiatelo, nostra vita deve essere quella e chi non sia pronto a faticare così non fa per la Congr. Tuttavia voglio sappiate esservi [di] consolaz[ione] spirituale: 1° Il sapere che facciamo cosa assolutam. grata a Dio: qualunque cosa farete in pro di uno di questi ragazzi a me lo fate; 2° Da un buon catechista può dipendere la salute eterna di tante anime... sì...sì... *Animas salvasti, animam tuam praedestinasti* (s. Agost.); 3° Si trovano giovani dopo molti anni esserci riconoscenti (e specialm. dei più birichini). Adunque il modo di rinnovare il mondo nella classe povera sta in ciò, istruire i giovani nella Dottr. Crist. specialm. alla dom. tenendoli lontani dai pericoli[225].

Insieme al testo delle Costituzioni potevano essere presentati altri documenti quali le circolari del Fondatore, gli atti del primo Capitolo generale pubblicati a fine 1878 ed esposti nelle conferenze a partire dal gennaio del 1879, le lettere dei missionari[226].

2.3.3. Valorizzazione dei sogni di don Bosco in funzione ascetica

Uno speciale approfondimento merita l'utilizzo da parte del maestro dei sogni di don Bosco, in particolare del sogno del pergolato di rose e della visione sull'origine di Valdocco[227].

Dai quaderni risulta che il sogno del pergolato veniva narrato ai novizi nei giorni precedenti alla festa di Maria Ausiliatrice. Il testo completo del racconto ci è restituito dalla registrazione del chierico Ducatto[228]; negli appunti di don Barberis si trova solamente l'indicazione del sogno e la conseguente

[225] *Conferenze agli ascritti 1876-77 e 1877-78...*, pp. 12-13 (27 nov. 1876).

[226] Cf *Conferenze agli ascritti scritte dal Ch. Ducatto 1878-79...*, p. 73 (gen. 1879); "Arrivò jeri [4 giu. 1876] una lettera di d. Cagliero dall'America per noi, indirizzata proprio ai novizi salesiani. Noi stasera non abbiam fatto che leggerla aggiungendole fiocchi e frange qua e là" (*Conferenze agli ascritti cominciando dal 15 Novem. 1875...*, p. 82, 5 giu. 1876; cf Cagliero a Barberis, Buenos Aires, 4 mag. ASC B6770205). "Si lesse la lettera di don Bodrato diretta espressam[ente] a loro, in cui si raccomandava alle speciali loro preghiere e per ottenere una grande grazia domandava un atto di mortificazione alla vigilia e consacrare tutto a Maria Ausiliatrice il giorno a Lei dedicato" (*Conferenze agli ascritti 1876-77 e 1877-78...*, pp. 55-56, 21 mag. 1877; cf Bodrato ai "Fratelli ascritti", Buenos Aires 18 apr. 1877, in F. Bodrato, *Epistolario...*, pp. 153-154).

[227] Il 23 apr. del 1877 fu presentato il "sogno della Patagonia" e la visione di Maria che apparendo a don Bosco nel 1862 o nel 1863 promise protezione a chiunque si rifugiasse sotto il suo manto (*Conferenze agli ascritti 1876-77 e 1877-78...*, pp. 47-51). In anni seguenti il maestro riconobbe una singolare valenza formativa al sogno del toro furibondo e a quello del personaggio dei dieci diamanti, due narrazioni inserite nel *Regolamento delle Case d'Ascrizione* del 1897. L'interesse di don Barberis per i racconti di don Bosco emerge a più riprese nei quaderni della *Cronichetta*.

[228] Cf *Conferenze agli ascritti 1879...*, pp. 28-33 (23 mag. 1879).

applicazione morale[229]. L'insegnamento affidato alla narrazione era duplice: in primo luogo la necessità di crescere nell'amore alla Vergine santissima che, come all'origine della Congregazione, così al presente continuava ad invitare e sostenere nuovi giovani nel percorrere la via del pergolato. In secondo luogo i novizi venivano esortati ad affrontare con fortezza difficoltà e sacrifici. A seconda degli anni l'interpretazione del sogno poteva arricchirsi di sfumature diverse. Nel 1876 il maestro spiegava come le spine simboleggiassero tre diversi tipi di prove. Le prime, pungenti i piedi, rappresentavano la sofferenza del distacco dagli affetti terreni, in specifico dai parenti, dai parroci e dai maestri. Per maestri si intendevano i sacerdoti insegnanti non salesiani, inclusi i professori del seminario. Le spine che ferivano tutto il corpo significavano la necessità del distacco da se stessi, dalle proprie passioni e da appetiti disordinati. Infine le spine sul capo erano interpretate come segno dei dispiaceri e dei fastidi legati all'obbedienza e al sacrificio della propria volontà[230]. Nel maggio del 1877 il commento fu incentrato sui cinque elementi portanti della vita religiosa: "Umiltà recata proprio alla pratica... Obbedienza recata all'esattezza – povertà assoluta – castità perfetta – Mortificazione delle nostre voglie per ricevere qualche bene"[231]. Due anni dopo Barberis svelava la simbologia del sogno sottolineando come l'ingresso nel pergolato coincideva con l'anno di ascrizione e come Maria Ausiliatrice rinfrancava e guariva tutti coloro che, feriti dalle spine, a Lei si rivolgevano fiduciosi[232].

Il ruolo "fondativo" di Maria è sottolineato in maniera ancor più evidente nel racconto della visione avuta da don Bosco nel 1844. Tale visione è oggetto delle conferenze tenute ai novizi il 20 novembre 1876, festa dei

[229] Cf *Conferenze agli ascritti cominciando dal 15 Novem. 1875...*, pp. 79-80 (15 mag. 1876); *Conferenze agli ascritti 1876-77 e 1877-78...*, pp. 55-56 (21 mag. 1877). Il racconto del sogno del pergolato si trova nel verbale di due conferenze fatta da don Bosco ai salesiani nel 1864 e 1869, cf *Cronaca dell'anno 1864* (ms Bonetti, in ASC A0040605), pp. 9-22, 8 mag. 1864 (ora riprodotto in Istituto Storico Salesiano, *Fonti. 1. Don Bosco e la sua opera. Raccolta antologica*. Roma, LAS 2015, pp. 58-59); *Conferenza di S. Francesco di Sales 3 Febraio '68* (ms anonimo, in D5770101). Altra fonte sul sogno è la già citata lettera Barberis a Bosco, Torino 2 feb. 1875 (ASC A1302709); la medesima lettera, recante le correzioni di don Bosco, fu trascritta e ulteriormente rivista da Barberis nel quaderno *Sogni*, pp. 5-8 (ms Barberis, in ASC A0020102). Sembra che la narrazione di Barberis sia stata la principale fonte utilizzata da MB III, pp. 32-36 (ma armonizzata con elementi presenti nelle prime due fonti).

[230] "Raccontai la visione del pergolato di spine ed il soggetto stesso fu sul sapere a sopportare con pazienza tutte le tribulazioni e le afflizioni. Tre sorta di spine [...]. Solo chi supera tutte queste spine e non guarda indietro è atto pel regno di Dio, gli altri no. Oltre di queste vi sono altre bisogna che ce le aspettiamo, verranno. Oh verranno giorni... Coraggio" (*Conferenze agli ascritti cominciando dal 15 Novem. 1875...*, p. 80, 15 mag. 1876).

[231] *Conferenze agli ascritti 1876-77 e 1877-78...*, p. 55 (21 mag. 1877).

[232] *Conferenze agli ascritti 1879...*, pp. 32-33 (23 mag. 1879).

SS. Martiri torinesi, e, due anni dopo, il 29 novembre 1878, primo giorno della novena dell'Immacolata[233]. Don Barberis afferma di riferire quanto ascoltato direttamente da don Bosco[234]. Del resto nelle *Memorie dell'Oratorio* si legge dello speciale intervento di Maria alla vigilia del trasferimento dell'Oratorio dal Convitto al Rifugio[235]. Rispetto a quanto scrive don Bosco, le due conferenze, così come ci sono restituite dai quaderni, presentano degli elementi e delle sottolineature originali. Non si parla per esempio di lupi, capre, capretti, agnelli ecc... ma fin da subito di "una moltitudine sterminata di fanciulli discoli, malcreati, cattivi"[236]. Si precisa che la Vergine domandò a don Bosco di edificare una chiesa laddove si era consumato il martirio dei santi Ottavio, Avventore e Solutore. È ancora Maria a donare al Fondatore il nastro dell'obbedienza per legare a sé, in maniera stabile, i giovani collaboratori.

Dal racconto della visione, don Barberis trae molteplici insegnamenti. Nel novembre 1876 insiste sull'osservanza delle regole e sull'esigere da se stessi una condotta morale irreprensibile. Dopo due anni l'inedito particolare del nastro porta il discorso sul valore dell'obbedienza. In entrambe le conferenze è dato parecchio rilievo al dovere di mantenersi nel solco tracciato dai martiri torinesi. L'abitare laddove i primi cristiani furono uccisi in nome della fede[237],

[233] *Conferenze agli ascritti cominciando dal 15 Novem. 1875*..., pp. 119-125 (20 nov. 1876) [parte I]; *Conferenze agli ascritti 1876-77 e 1877-78*..., pp. 11-12 (20 nov. 1876) [parte II]; *Ibid*., pp. 104-105; *Conferenze agli ascritti scritte dal Ch. Ducatto 1878-79*..., pp. 15-24 (29 nov. 1878).

[234] "Vi ho raccontato nelle sere scorse, con grande mio e vostro piacere, alcuni fatterelli della vita del nostro S[ignor] d. Bosco. Ora desidero narrarvene un altro, molto più importante, il quale è una visione piuttosto, ma visione vera, come si vide poi in processo di tempo. Era l'anno 1844, il mese di Ottobre, un sabbato di sera. Ciò che sono per narrare è pura verità, che io ho appreso dalla bocca stessa di d. Bosco quando mi sono trattenuto una volta a parlare con lui intorno a cose importanti" (*Conferenze agli ascritti scritte dal Ch. Ducatto 1878-79*..., pp. 15-16, 29 nov. 1878).

[235] Giovanni Bosco, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*. Saggio introduttivo e note storiche a cura di Aldo Giraudo. Roma, LAS 2011, pp. 134-135.

[236] *Conferenze agli ascritti scritte dal Ch. Ducatto 1878-79*..., p. 16.

[237] Don Barberis accenna alla ricerca compiuta dal Gastaldi, su invito di don Bosco: "Celebriamo in oggi la festa dei S.ti Martiri Solutore, Avventore ed Ottavio martiri torinesi. Noi non dobbiamo lasciarla passare sotto silenzio una festa così preziosa massimamente perché facendosi studii storici su questo punto e cercandosi con molta cura il luogo preciso dove questi martiri soffrirono il martirio si trova che lo soffersero circa il luogo dove esiste l'Oratorio [...]. A questa conclusione venne il canonico Gastaldi ora nostro Venerato Arcivescovo scrivendo un libro" (*Conferenze agli ascritti cominciando dal 15 Novem. 1875*..., p. 119, 20 nov. 1876); cf [Lorenzo Gastaldi], *Memorie storiche del martirio e del culto dei SS. Martiri Solutore, Avventore ed Ottavio protettori della Città di Torino raccolte da un sacerdote torinese*. Torino, Tipografia dell'Oratorio 1866. Sulla storia dei primi martiri di Torino cf Franco Bolgiani, *I santi*

costituisce uno stimolo formidabile alla perseveranza nella vocazione, a costo di qualunque sacrificio[238].

D'altra parte la "pianta" salesiana è cresciuta proprio grazie ai grandi sacrifici sopportati da don Bosco e dai primi salesiani. Lo *spirito di abnegazione* rappresenta in definitiva la linfa vitale della Congregazione:

> È la B. V. che ci ha fatto sentire la sua voce e fa venire molti da ogni parte ad infiammarsi in questi luoghi e poi li diparte per tutta la terra. Sì vuole che il focolare sia qui. Vuole che dalla terra inaffiata dal sangue dei martiri ne vengano frutti di vita eterna per noi e per tanti... Noi dunque possiamo dire con tutta certezza che è Maria Vergine che ci ha chiamati ad onorarla qui. Oh! Non tutti possono avere questa fortuna. Noi che l'abbiamo facciamoci coraggio. Che fare? [...] Cercar di ridurre le cose alla loro istituzione primitiva. Considerare che la pianta non dev'essere di genere diverso dalla sua radice[239].

A conclusione della conferenza del novembre 1876, è messa in rilievo l'importanza di non cedere alla tentazione del rilassamento. Il dovere di essere costanti nell'adempimento degli impegni quotidiani viene ribadito più volte nel corso delle conferenze. La fedeltà ai propri doveri consolida le motivazioni e fortifica in vista dei momenti di prova e tentazione. Al contrario le mancanze commesse in "piccole cose" aprono la porta a peccati ben più gravi; fino a compromettere irreparabilmente la propria risposta vocazionale:

> *Non trascurare le cose piccole*. Io vedo proprio che si comincia dal trascurar piccoli doveri, far piccole mormorazioni, si cominciò dimostrar un po' di malcontento qua un po' di malcontento là, si lasciò qualche volta la meditazione, poi qualche volta la comunione; qualche volta anche la messa e si decade, si decade. Specialmente cominciano a dispiacere le piccole obbedienze. Che ne avviene? Uno crede dubbia la vocazione, teme di non aver avuta la vocazione. Pensa di uscire, decide, e molte volte esce. Era forse dubbia la vocazione? Per niente. Il Signore non corrisposto lasciò si rovinasse. [...] Ricordatevi: appena sentirete un dubbio di vocazione, esaminatevi un po' se nelle piccole obbedienze siete esattissimi; se nelle cose di pietà siete diligenti e sappiatelo una volta per sempre: quando venutovi dubbio di vocazione per qualunque motivo, sia pure per cose riguardanti i parenti, il parroco o comunque ed esaminandovi non ritrovate esatto e diligente nel compire tutti i vostri anche più piccoli doveri e delle pratiche di pietà alcuna negligentate altra trascurate, sappiatelo ripeto: questa è mera tentazione del demonio: il dubbio è venuto in

martiri torinesi Avventore, Ottavio e Solutore, in Bruno Signorelli (cur.), *I Santi Martiri: una chiesa nella storia di Torino*. Torino, Compagnia di San Paolo 2000, pp. 15-37; Giuliano Gasca Queirazza, *La devozione dei santi martiri Solutore, Avventore ed Ottavio in epoca di Antico Regime* (*Ibid.*, pp. 87-115).

[238] Cf *Conferenze agli ascritti cominciando dal 15 Novem. 1875*..., p. 122 (20 nov. 1876); *Conferenze agli ascritti 1876-77 e 1877-78*..., pp. 11-12 (20 nov. 1876).

[239] *Conferenze agli ascritti cominciando dal 15 Novem. 1875*..., pp. 120 (20 nov. 1876).

> castigo delle vostre negligenze e se perdete la vocazione è pretta vostra colpa ed il Signore ve ne domanderà stretto conto nel giorno del giudizio[240].

Non trascurare le piccole cose può significare in negativo – come nell'esempio precedente – evitare negligenze e superficialità. Ma può anche essere tradotto in positivo come cogliere ogni occasione della giornata, anche la meno evidente, per farsi dei meriti. Raccomandazioni di questo genere si ritrovano nella trattazione di argomenti quali i voti, la virtù della temperanza, la mortificazione. Quest'ultimo argomento venne affrontato in modo diffuso nelle conferenze del 10 e del 17 gennaio 1879[241]. Introducendo il tema, don Barberis richiamò l'espressione contenuta nel sesto articolo del capitolo *Degli ascritti ossia novizi*: "In tutto il tempo di prova il maestro dei novizi si studi di raccomandare e di inspirare dolcemente ai nuovi soci la mortificazione dei sensi esterni, e specialmente la sobrietà"[242]. In continuità con l'insegnamento di don Bosco, il maestro sottolineò come il Signore avesse affermato la necessità di fare penitenza per tutti i cristiani "e grandi e piccoli: e santi e cattivi", ma presso i salesiani, in modo differente rispetto ad altri ordini religiosi, non erano prescritte forme di severa disciplina:

> V'ho detto come anche i santi devono fare penitenza. Infatti s. Paolo, quel grande Apostolo, che colla sua predicazione ha cristianizzato e ridotto in grembo della Chiesa Cattolica milioni di gentili, diceva tuttavia: *castigo corpus meum et in servitutem redigo*. Vi nomino s. Paolo per tacermi di tantissimi altri santi, i quali fecero penitenze asprissime quanto mai. La nostra penitenza non deve essere tale: consiste unicamente nella mortificazione della nostra volontà e dei sensi esterni e, secondo le regole della Congregazione, andar avanti per la via del Signore sopportando con pazienza tutte le pene che incontriamo per essa. Questa penitenza a Dio riesce più grata di quella, che uno si scegliesse di spontaneo volere, ancorché fosse più dura e aspra. Di più riesce tanto utile per l'anima nostra, che per mezzo suo riceviamo le forze bastanti a resistere e vincere tutte le tentazioni del demonio, secondo quello che ha detto Gesù Cristo medesimo: *Hoc genus daemoniorum non eicitur nisi in ieiuniis.* Per questo motivo in tutti gli ordini religiosi sono stabilite delle penitenze assai rigorose, e la principale è quella

[240] *Ibid.*, pp. 101-102 (9 ott. 1876).

[241] *Conferenze agli ascritti 1876-77 e 1877-78,* pp. 110-116 (10 gen. 1879); *Conferenze agli ascritti scritte dal Ch. Ducatto 1878-79...*, pp. 50-60 (10 gen. 1879); *Ibid*., pp. 60-68 (17 gen. 1879).

[242] *Ibid.*, p. 50 (10 gen. 1879). La numerazione dell'articolo e il testo citato si riferiscono alle Costituzioni tradotte in italiano e pubblicate nel 1875: "Durante tutto questo tempo di prove il maestro dei novizi, o il direttore della casa si studino di raccomandare e di inspirare dolcemente ai nuovi soci la mortificazione dei sensi esterni, e specialmente la sobrietà. Ma in tutto questo bisogna usare prudenza, perché non indeboliscano di soverchio le forze dei soci, quindi non riescano meno atti a compiere i doveri della nostra Congregazione" (*Cost. SDB*, p. 197).

> di una perpetua astinenza dalla carne, dal vino ecc. Nulla di tutto ciò prescrivendo le regole, non resta però tolto l'obbligo che pur noi dobbiamo fare penitenza in quelle cose che possiamo, per procurare la propria eterna salvezza e perseverare nella vocazione, secondo la sentenza di tutti i fondatori ed istitutori degli ordini religiosi[243].

A proposito dei mezzi di mortificazione il maestro ne presentava sette: il digiuno del venerdì, il "gran" lavoro, l'accettazione delle sofferenze fisiche o spirituali in pace e con rassegnazione, la custodia dei sensi esteriori, l'osservanza delle regole, il tener a freno la lingua, le mortificazioni interne. In realtà – come riporta Ducatto – nel discorso diretto ai novizi, l'ordine dei sette punti variò rispetto a quanto annotato sul quaderno dal maestro, ma gli argomenti rimasero in gran parte gli stessi. Quale "primo modo di mortificazione datoci dalle regole" don Barberis indicò l'osservanza esatta dei tre voti; considerò poi di seguito l'importanza del lavoro, la puntualità nella levata mattutina, la mortificazione dei sensi esterni, in particolare della lingua, e la mortificazione dell'orgoglio[244].

Tra i contenuti della formazione impartita ai novizi, le insistenze ascetiche risultano preponderanti; non esauriscono tuttavia gli argomenti affrontati nel corso dell'anno di ascrizione. In alcune conversazioni l'accento è infatti posto sugli aspetti mistici della vita cristiana. La percezione della vocazione come mistero soprannaturale traspare per esempio dall'utilizzo che don Barberis fa dei sogni di don Bosco così come dalla considerazione del ruolo di Maria, guida e maestra di quanti "vogliono tutti consacrarsi all'amore del

[243] *Conferenze agli ascritti scritte dal Ch. Ducatto 1878-79...*, pp. 51-52 (10 gen. 1879). Negli appunti di don Barberis relativi alla medesima conferenza si legge: "Indispensabile adunque se vogliamo perseverare nella Congr. che ancor noi abbracciamo volontieri qualche penitenza. Ma quali? Io non ve ne suggerisco delle speciali perché la nostra vita è alquanto diversa da quella di qualunque altra Congr. Pare anzi che lo spirito della nostra regola non ne voglia delle speciali; ma attendete e si vedrà in quanti modi noi possiamo farci dei meriti" (*Conferenze agli ascritti 1876-77 e 1877-78...*, pp. 111-112, 10 gen. 1879).

[244] *Conferenze agli ascritti scritte dal Ch. Ducatto 1878-79...*, p. 53 (10 gen. 1879). "Ma un gran modo di mortificarci è raffrenare la lingua, quando vuole mormorare anche di cose futili e vane: come dire che la cupola di Maria Ausiliatrice è bensì alta, ma che non può sembrare tale, perché è in un luogo basso; che questo cortile, ove facciamo noi la nostra ricreazione, è troppo lungo e troppo stretto; che a Torino d'inverno fa assai freddo ecc... Piglio quest'occasione per dirvi che anche in cose piccole siete in dovere di raffrenare la lingua quando vuole mormorare, perché: *qui spernit modica, paullatim decidet;* se cominciamo a mormorare di cose piccole, avverrà che poco per volta mormoreremo anche di cose gravi, ed allora, come vi ho detto altra volta, in quali guai conduce mai la mortificazione! Perciò, miei cari ascritti, astenetevi tutti dal dire parole ingiuriose ai vostri compagni; dar loro dell'asino, dello stupido anche con ragione; queste acerbe parole siano eliminate. Non voglio più sentirle tra giovani che aspirano ad un ordine religioso" (*Ibid.*, pp. 63-64, 17 gen. 1879).

suo Gesù"[245]. L'infinita bontà di Dio viene sottolineata nelle riflessioni sulla figura di Gesù Cristo e sulla presenza reale nel santissimo sacramento. Al riguardo le immagini e il linguaggio utilizzato stupiscono per la forza comunicativa. L'obiettivo perseguito dal maestro è il medesimo delle esortazioni di carattere ascetico: toccare la mente e il cuore dei novizi per prepararli alla vita religiosa salesiana.

> Vi lascio un semplice pensiero: Amate Gesù Sacramentato e Maria Ausiliatrice. Pregate molto e volentieri, rivolgetevi a loro nei vostri affari. E prima: Gesù Sacramentato. Oh il Divin Salvatore trova le sue delizie stare con noi *Deliciae meae esse cum filiis hominum.* E noi troveremo grave ricorrere a lui? Il re sta volentieri col mendico, e il mendico non ama stare col re? Il Signore va in cerca di noi – *Sto ad ostium et pulso*. Si lamenta d'essersi affaticato assai tutto il giorno cercandoci. E noi fuggiremo dalle sue ricerche?
> Ci amò tanto fino a cercare tutte le circostanze che maggiormente ci testimoniassero il suo amore nell'istituzione adorabile di questo Div. Sacram. Lo istituì la vigilia del giorno in cui sapeva che gli uomini l'avrebbero tradito, come forse viene in noi pronto a fortificarci nella vigilia di qualche nostro gran peccato. Lo diede in cibo al suo traditore per indicarci che l'amore che ci porta fa sì che per piacere a noi non sdegna di mettersi in pericolo d'essere vilipeso[246].

Conclusione

Lo studio dell'opera di don Barberis ci ha portati a spaziare su vari frammenti di vita salesiana comprendenti la biografia del primo maestro, ma anche molte vicende di novizi, l'origine e lo sviluppo del primo noviziato salesiano, il cammino delle idee operato per la sua configurazione, il metodo di accompagnamento e i contenuti ascetici esposti... Tutti argomenti che possono rientrare in una storia della formazione, così come si è sviluppata in Congregazione. Questo campo di indagine risulta, a nostro avviso, di particolare interesse per la conoscenza della più ampia storia della spiritualità salesiana. Il nostro modo di procedere ci ha fatti fermare sulla sponda della raccolta analitica-positiva dei dati, rendendoci consapevoli di come una lettura teologico-spirituale, che avremmo voluto fare, richiedesse altri strumenti euristici e comportasse di fatto un altro tipo di lavoro.

[245] "Maria Vergine poi predilige in modo così speciale coloro che vogliono tutti consacrarsi all'amore del suo Gesù che serve loro di guida, di maestra, li stimola, li spinge e ce ne accorgiamo noi, quanto per noi faccia Maria. Sì è ella che ci vuole in questa Congregaz. ella si è che l'ha fondata, ella promise di mandarle dei grandi santi... Oh scegliesse un po' me per suo prediletto" (*Conferenze agli ascritti cominciando dal 15 Novem. 1875...*, p. 13, 29 nov. 1875).

[246] *Conferenze agli ascritti 1876-77 e 1877-78...,* pp. 74 (22 ott. 1877).

Lo strumento base utilizzato da don Barberis per la trasmissione dell'identità salesiana ai novizi è il testo delle Costituzioni. Nei primi anni di carica egli offriva, di conferenza in conferenza, un commento ascetico e pratico ai singoli articoli. Queste esercitazioni gli servirono per elaborare i primi materiali in vista della successiva presentazione dello spirito della Congregazione attraverso il *Vade mecum*.

Il compito di formatore dei novizi comportò inoltre un paziente lavoro di accompagnamento individuale. La consistenza di tale direzione spirituale, altrimenti difficilmente sondabile, trapela dai giudizi periodici sugli ascritti comunicati a don Bosco. A livello di contenuti essa conferma, accanto allo spirito di sacrificio e di dedizione al proprio dovere, la centralità della vita di preghiera nella costituzione dell'identità del salesiano. Le sottolineature di don Barberis relative alla maggior o minor consapevolezza dei novizi circa il valore del sacrificio eucaristico, alla frequenza con cui accedevano alla comunione, all'autenticità del loro fervore, unitamente alle osservazioni sul loro vissuto rivelano l'intento di educare alla pietà in modo non certo ingenuo o devozionale.

È emerso uno stile salesiano nell'accompagnamento e nella cura delle vocazioni: il formatore salesiano è presente in modo costante e amorevole in mezzo ai giovani a lui affidati, promuove la loro crescita morale e spirituale a partire dal quotidiano, non si stanca di rivolgere avvisi e raccomandazioni inerenti *le piccole cose*, si impegna nella costruzione di relazioni fraterne e positive con i singoli e, nello stesso tempo, segue con attenzione la direzione e l'animazione del cammino di gruppo. Tale stile di accompagnamento nasce in fondo dall'esperienza pedagogica spirituale del sistema preventivo e ne rappresenta un'applicazione interessante e feconda. Del resto i vissuti vocazionali, come emergono dai documenti esaminati, assomigliano sotto molti aspetti ai percorsi vocazionali dei giovani di ogni tempo. Ritroviamo in taluni casi momenti di crisi, di dubbio, di difficoltà, tentazioni di abbandono e defezioni eclatanti, ma anche, all'opposto, testimonianze di perseveranza e di fedeltà incondizionata alla consacrazione religiosa e alla missione apostolica. Diverse sono le situazioni socio culturali, i quadri mentali, le sensibilità religiose, gli aneliti interiori, così marcatamente segnati dallo spirito del tempo. La ricognizione storica delle vicende di giovani confratelli vissuti più di un secolo fa, anche di coloro che hanno lasciato la Congregazione, evita il pericolo delle facili e affrettate comparazioni fra i tempi di don Bosco e il presente.

La regolarizzazione della prima fase formativa è stato l'altro tema portante del nostro studio. I documenti esaminati ci sembra abbiano mostrato a

sufficienza come, a partire dal 1874, si procedesse di passo in passo verso una piena attuazione delle norme canoniche relative alla fisionomia dell'anno di ascrizione. Ciò che si operava a Valdocco e poi a San Benigno diventò modello per altre case destinate alla cura delle vocazioni. All'organizzazione del noviziato dei chierici seguì la progressiva strutturazione del noviziato per coadiutori. Punto di arrivo fondamentale del percorso istituzionale sarà la decisione capitolare del 1904 concernente l'apertura, laddove possibile, di un noviziato unico per chierici e coadiutori.

Nel corso degli anni il processo di regolarizzazione comprovò la ragionevolezza e la funzionalità di quanto la Santa Sede aveva stabilito a riguardo del periodo di ascrizione, prescrivendo la natura "ascetica" del noviziato. Di parere ben diverso si era mostrato inizialmente don Bosco. Ma, nel complesso, sembra che l'impiego di novizi nell'assistenza e nella scuola, che aveva ottenuto per altro una forma di approvazione nel *vivae vocis oraculo* di Pio IX, fosse dettato più dalla cogente esigenza di giovani forze da impegnare sul campo che da un'articolata e completa idea strutturale del noviziato salesiano e dei percorsi formativi da parte del Fondatore. Sta di fatto che, a mano a mano che il numero dei giovani salesiani lo permetteva, si procedette con efficacia nel processo di regolarizzazione del noviziato, iniziando dal centro della Congregazione. Un'organizzazione che proseguì di pari passo con la messa a fuoco delle caratteristiche dello spirito proprio della Società salesiana.

GIOVANNI BATTISTA TAMIETTI, SDB, (1848-1920) "CHRISTIANARUM MAGISTER LITTERARUM"

*Roberto Spataro**

Attorno a don Bosco è cresciuta una generazione di salesiani che hanno acquistato competenze eccellenti in vari campi del sapere. Sollecitati dal Padre e Fondatore della Congregazione salesiana, generosamente ed umilmente hanno messo la loro scienza a disposizione della missione educativa. Tra di essi si annovera Giovan Battista Tamietti (1848-1920), latinista di grande valore e pioniere degli studi di Letteratura Cristiana antica. Dopo averne tratteggiato succintamente la biografia, analizzerò alcune opere che egli compose per l'insegnamento scolastico delle materie umanistiche, con lo scopo di ricavare il "progetto educativo" che sottostava a tali pubblicazioni.

1. Cenni biografici

Giovan Battista Tamietti nacque nel 1848 a Ferrere d'Asti[1]. Nel 1860 fu ricevuto a Valdocco come artigiano. Poco dopo, però, fu accolto da don Bosco nel gruppo degli studenti per le qualità che aveva mostrato: vivacità intellettuale, spirito di pietà, capacità di contenere le esuberanze del suo carattere. A quindici anni vestì l'abito talare, ricevuto dalle mani di don Bosco, ed entrò nella Congregazione Salesiana, in cui professò i voti perpetui nell'anno 1874. Già l'anno precedente era stato ordinato sacerdote dall'Arcivescovo Gastaldi ed aveva conseguito brillantemente la laurea in lettere nella Regia Università di Torino. Don Bosco, che aveva intuito le attitudini di questo suo giovane collaboratore per gli studi umanistici, lo incoraggiò costantemente a

* Salesiano, professore di Letteratura Cristiana antica presso la Facoltà di Lettere Cristiane e Classiche (*Pontificium Institutum Altioris Latinitatis*) dell'Università Pontifica Salesiana.

[1] Per il profilo biografico cf. Eugenio VALENTINI - Amedeo RODINÒ, *Dizionario biografico dei salesiani*. Torino, Ufficio stampa salesiano 1968, p. 267. Risulta utile anche il documento di archivio, la lettera circolare con la quale l'Ispettore salesiano don Ludovico Costa dava notizia della morte di don Tamietti avvenuta il 24.08.1920: ASC, Cartella "Tamietti", documento 8027 (di seguito indicato con l'abbreviazione ASC 8027).

conseguire la laurea in lettere[2]. Lo si deduce dalla lettera che gli inviò in un momento in cui il giovane Tamietti sentiva qualche esitazione a rimanere nella nascente Congregazione salesiana sia per motivi di salute sia per motivi familiari[3].

Già durante gli anni della sua formazione religiosa e intellettuale, don Bosco lo assegnò all'insegnamento. Il suo nome appare tra i professori destinati all'apertura del collegio di Cherasco (CN), nel 1870, che ebbe, però, vita assai breve[4]. Nel 1872, un anno prima dell'ordinazione e del conseguimento della laurea, Tamietti è insegnante nei ginnasi gestiti dai Salesiani, pronto a cambiare destinazione secondo le disposizioni di don Bosco:

> Car.mo Tamietti, non voglio che tu stia a Valsalice per forza, d'altronde ho bisogno di provare la tua obbedienza specialmente prima delle sacre Ordinazioni. Pertanto, io ti destino per Alassio e di là richiamerò qualcuno che venga costì a fare la parte tua. Prendi le opportune intelligenze con D. Dalmazzo; procura di terminare con buona grazia. Dio ti conceda l'umiltà e la santa virtù dell'obbedienza[5].

Era tale la stima che don Bosco portava per il giovane Tamietti che non solo gli affidò la direzione della collana *Latini Christiani Scriptores*, come analizzeremo successivamente, ma pensò, in un primo momento, di inviarlo come missionario in Uruguay per il Collegio di Villa Colón[6]. Fu un eccellente latinista. Lo stile delle introduzioni ai libri scolastici, destinati all'insegna-

[2] Don Bosco avviò i suoi chierici all'acquisizione dei titoli presso l'Università statale perché le scuole, che andava istituendo, fossero conformi alle esigenza della legislazione statale in materia d'istruzione. La sua fu una scelta coraggiosa e di avanguardia: cf Germano Proverbio, *La scuola di don Bosco e l'insegnamento del latino* (1850-1900), in Francesco Traniello (a cura), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*. Torino, SEI 1987, pp. 148-151.

[3] "Torino, 25 aprile 1872. Car.mo Tamietti, La Tua lettera mi toglie una spina dal cuore che mi impedì di farti quel bene che finora non ti ho potuto fare. Va bene. Tu sei nelle braccia di D. Bosco, ed esso saprà come servirsi di te per la maggior gloria di Dio e bene dell'anima tua. Giunto che sarai qui tratteremo il da farsi. Ma in tutti i casi: 1) Desidero che tu compia il corso di lettere. 2) Tu rimanga a casa tua quanto vuole la tua sanità. Più presto verrai, più presto sarai con chi ti ama molto. 3) Si provvederà per tua sorella: ma sappimi poi dire se entrerebbe in un monastero, oppure debbo cercarle qualche buona famiglia etc. Dio ti benedica, mio caro, saluta i tuoi parenti e il tuo parroco, prega per me, che ti sono in G.C. aff.mo amico Sac. G. Bosco" (E(m) III 1642, p. 428.

[4] Cf. Eugenio Ceria, *Annali della Società Salesiana,* vol. I. *Dalle origini alla morte di S. Giovanni Bosco* (1841-1888). Torino, S.E.I. 1941, p. 147.

[5] E(m) 1705, p. 493.

[6] Nella lettera a don Cagliero, datata Torino 1 agosto 1876, dichiara: "Per Villa Colón, se si conchiude, io manderò Direttore D. Daghero, o D. Tamietti [...] tutti dottori in lettere. Sono tutti prontissimi": E(m) V 2366, p. 185.

mento degli autori cristiani dei primi secoli, è rigorosamente scritto in un latino elegante, di fattura classica, degno della migliore tradizione umanistica[7].

Don Bosco lo chiamò a dirigere il nascente Collegio "Manfredini" di Este (1878-1892)[8]. Successivamente fu chiamato a dirigere l'Ispettoria Ligure (1892-1898). Colpito da una malattia, che gli limitò le facoltà mentali, fu costretto all'inattività. Per 22 anni, fino alla morte, sopportò pazientemente questa infermità[9]. Morì durante gli esercizi spirituali, il 24 agosto 1920. Si realizzava così la profezia che don Bosco, secondo il nostro don Tamietti, gli aveva rivolto tanti anni prima: avrebbe lavorato per la Congregazione fino a 50 anni e sarebbe morto prima di compiere 72 anni di età[10]. Fu stimato ed amato per la bontà e la serenità della sua personalità che lo rendeva amabile agli alunni con cui trascorreva volentieri le ore di ricreazione. I confratelli salesiani apprezzarono in lui l'osservanza delle regole e della vita comune,

[7] Come esempio, propongo questo passo: "Inter tot tantaque mala, quibus Deus, iustus scelerum ultor, Romanam rem perculit, non defuere qui omnium calamitatum culpam in christianos transferrent, quod cultum Deorum reliquissent. Hac opinionis iniquitate in odium invidiamque vocari christianos iniquo animo ferens, Augustinus, cuius tunc iam late fama percrebuerat, librum *De civitate Dei* scribere instituit; in quo consilium fuit demonstrare, nullam rebus Romanorum opem Deos tulisse, nec quod ad mores, nec quod ad imperium augendum spectaret: falso eos queri de Christianis, hosque incusare, quod Deorum cultum reliquissent" (*De civitate Dei. Liber quintus* Sancti Aurelii Augustini. Torino, 1887, p. 4). (In mezzo alle sciagure, così numerose e gravi, per mezzo delle quali Dio, che nella sua giustizia punisce i crimini, abbatté lo stato romano, non mancarono coloro che attribuirono ai Cristiani la responsabilità di tutte le disgrazie, in quanto avevano abbandonato la religione pagana. Agostino, la cui celebrità già allora era largamente nota, poiché non accettava che i Cristiani, a motivo di questa ingiusta credenza, fossero oggetto di odio e malevolenza, prese la decisione di scrivere il libro *La città di Dio*, con l'intenzione di dimostrare, che gli dei non avevano dato nessun aiuto alla potenza di Roma, né per ciò che concerne la vita morale, né per l'aumento del potere: senza fondamento di verità quei tali si lamentavano dei Cristiani e li accusavano di aver abbandonato il paganesimo).

[8] Anche durante questo periodo, pur se con un ritmo meno intenso, don Tamietti attese alla pubblicazione dei volumetti della collana. Dopo aver chiesto al lettore venia per il ritardo con cui appariva la sua pubblicazione relativa al *De mortibus persecutorum*, nel suo splendido latino, dichiara: "Sed quid mihi culpam facis? Postea enim quam huic Collegio Manfredinio praefectus fui, totus distractus curis tum puerorum litteris et Christiana sapientia instituendorum, tum domus regendae atque administrandae, haud ita multum reliquum tempus fuit, quo possim Scriptoribus Christianis edendis incumbere. Attamen identidem ad intermissum opus pro facultate manus amovens, novum hunc Lactantii libellum *De mortibus Persecutorum*, notis auctum et emendatum, typis mandare conatus sum" (*De mortibus persecutorum liber unus*, L. Caecilii Firmiani Lactantii. Torino, Ex officina salesiana 1886, p. 5). (Perché mi accusi? Infatti, dopo che fui messo a capo di questo Collegio Manfredini, completamente distratto dalle preoccupazioni legate sia alla formazione scolastica e religiosa dei ragazzi, sia alla direzione e all'amministrazione della casa, non mi rimase tempo sufficiente per dedicarmi alla pubblicazione degli *Scrittori Cristiani*. Tuttavia, applicandomi al lavoro sospeso, per quanto possibile, ho cercato di pubblicare questo nuovo libretto di Lattanzio, *La morte dei persecutori*, annotato e corretto).

[9] Cf ASC 8027.

[10] Cf Ceria, *Annali* I, pp. 329-330, n. 1.

nonostante la malattia dalla quale era stato colpito. Brillò in lui un autentico spirito sacerdotale: "celebrò costantemente la santa Messa, all'ora fissata, con divozione e con raccoglimento, e non tralasciò mai la recita del Divino Ufficio, sebbene ne fosse dispensato"[11].

2. La collana *Latini Christiani Scriptores in usum Scholarum*

Don Bosco, con un'intuizione anticipatrice dei tempi, volle che nei programmi scolastici "liceali" fosse inserito, accanto allo studio degli autori latini e greci classici, anche quello degli scrittori cristiani[12]. La lungimiranza di questa scelta spicca, se si tiene conto del contesto storico. A cavallo della metà del secolo XIX, in Francia nacque una polemica circa la liceità dello studio degli autori pagani nei seminari e nelle scuole cattoliche. Per placare la controversia intervenne lo stesso Pontefice, il Beato Pio IX, che, con la sua enciclica *Inter multiplices* (1853), assunse una posizione equilibrata, coerente con la tradizione patristico-umanistica della Chiesa, e propose l'"insegnamento misto" dei pagani e dei cristiani[13]. Ai primi veniva riconosciuta un'eccellenza nello stile e un valido insegnamento morale, propedeutico al Cristianesimo; dei secondi, evidentemente, si privilegiava la dottrina religiosa e si riconosceva ad essi una buona imitazione delle forme letterarie classiche. Nonostante queste aperture, nei confronti degli autori cristiani rimaneva un pregiudizio di fondo, alimentato dall'approccio retorico agli studi letterari: la *Latinitas christiana* continuava ad essere considerata ostinatamente come una forma di imbarbarimento e di decadenza della lingua.

Don Bosco, invece, sin dai tempi della sua giovinezza, era fermamente convinto del valore etico ed estetico delle opere degli scrittori cristiani e non esitò ad esprimere questo suo pensiero anche a coloro che erano imbevuti del pregiudizio classicista: *Christianus est, non legitur*[14]. Nacque così una collana

[11] ACS 8027.

[12] Sull'importanza attribuita da don Bosco agli studi umanistici cf Bruno Bellerate, *Don Bosco e la scuola umanistica*, in Mario Midali (a cura), *Don Bosco nella storia. Atti del 1° Congresso internazionale di studi su Don Bosco* (Università Pontificia Salesiana. Roma, 16-20 gennaio 1989). Roma, LAS 1990, pp. 315-329.

[13] Cf Pio IX, *Inter multiplices, de cura et studio in catholica doctrina sustinenda*, in *Enchiridion delle Encicliche* 2. *Gregorio XVI. Pio IX. (1831-1878)*, Bologna, EDB 1996, pp. 286-299.

[14] "Il Prof. Vallauri aveva poste in un suo scritto parole di biasimo su di essi [gli autori cristiani], dicendoli più intenti ad esporre le verità della religione cristiana, che ad aver cura della lingua e dello stile. Lo scritto venne nelle mani di Don Bosco, e il Santo si propose di farne osservazione al professore. E non tardò l'occasione, perché il prof. Vallauri si recava a

di testi scolastici, che fu affiancata a quella parallela, riservata agli autori pagani: "Latini Christiani Scriptores in usum scholarum"[15]. L'iniziativa ebbe successo. La scuola italiana, a distanza di anni, accolse pienamente questa idea, prescrivendo, nei programmi ministeriali, lo studio degli autori cristiani accanto a quelli classici. Il pensiero di don Bosco, che propose ai giovani studenti lo studio sia degli autori classici, latini e greci, sia quello degli autori cristiani antichi, è stato interpretato magistralmente da chi godette la sua stima e la sua confidenza per lunghi anni: Francesco Cerruti, nominato da don Bosco stesso, nel 1885, responsabile degli studi nelle scuole della Congregazione Salesiana, compito che assolse per circa trent'anni. In una sua articolata riflessione, risalente all'anno 1886, esposta in forma epistolare a Michele Rua, Prefetto generale della Congregazione salesiana, don Cerruti spiega che l'"insegnamento misto" è indispensabile per educare i giovani. Gli autori classici mostrano che la ragione, con la sua luce, scopre ed intraprende il cammino della verità tanto nell'ambito morale quanto in quello religioso, mentre gli autori cristiani aiutano i giovani ad aderire con la fede alla Rivelazione, che assume, purifica, eleva e completa quanto già acquisito dalla ragione[16].

trovarlo per affidare alla nostra tipografia la stampa di alcuni suoi lavori; ed egli: – Godo, gli disse, di far conoscenza con un letterato noto in tutta Europa e che tanto onora la Chiesa con i suoi scritti! Il professore alzò subito il capo e l'interruppe, dicendo: – Vuol, forse, darmi una staffilata? Ecco! – rispose Don Bosco dopo aver taciuto un istante – le dirò soltanto una cosa. Ella sostiene che gli autori latini cristiani non scrissero elegantemente? Ma San Girolamo è paragonato a Tito Livio, Lattanzio a Tacito, Giustino a ... Vallauri chinò il capo, rifletté, poi esclamò: Don Bosco ha ragione; mi dica pure quel che debbo correggere, ed io ubbidirò pienamente!": MB X, 1347-1348. Il Vallauri, figura eminente della cultura italiana del secolo XIX, fu un latinista molto apprezzato a Valdocco. Su questo insigne uomo di cultura, che ebbe un ruolo importante nella formazione classica dei primi salesiani e nell'impostazione umanistica degli studi salesiani, cf la breve notizia nell'*Enciclopedia italiana*: http://www.treccani.it/enciclopedia/vallauri_res-3cce047a-8bb8-11dc-8e9d-0016357eee51_%28Enciclopedia-Italiana%29/. (25 aprile 2015). Lo stesso Tamietti ne dà questa pennellata: "Thomas Vallarius, qui jamdiu habetur tamquam veteris sapientiae strenuissimus custos et propugnator": *Historiae Sacrae Libri II* Sulpicii Severi. Torino, Ex officina salesiana 1881, pagina interna della copertina. (Tommaso Vallauri già da tempo è considerato un attivissimo difensore e diffusore dell'antica sapienza).

[15] Su questa iniziativa editoriale cf G. Proverbio, *La scuola di don Bosco ...,* pp. 178-182.

[16] "Ecco quindi la necessità e la necessità assoluta dell'insegnamento misto, sì che i classici profani, in quel che han sostanzialmente di buono, servano come di preparazione o propedeutica, che si voglia dire, ai classici cristiani, e il bello naturale dei primi attinga nuovi lumi di più alta natura, riceva nuova luce divinamente perfezionatrice del bello soprannaturale dei secondi. Per tal modo, e solo per tal modo si ripristinerà anche nelle lettere e nelle arti quell'intimo legame, quella necessaria coerenza fra l'ordine naturale e l'ordine soprannaturale, distinti essenzialmente fra loro, come fra loro necessariamente uniti, su cui riposa non che l'educazione sola, ma tutto quanto l'edifizio cristiano, e che perciò appunto il naturalismo, che è quanto dire la peste più largamente cancrenosa della società moderna, assale e assale ogni dì con furibonda audacia" (Francesco Cerruti, *Scritti editi e inediti su don Bosco* (1883-1916)*. Saggio introdut-*

Come già ricordato, Don Bosco affidò il progetto della collana degli scrittori cristiani a Giovanni Tamietti, sollecitandolo più volte a darvi avvio. Mentre, nel 1874, si trovava a Roma per sbrigare affari molto importanti per lo sviluppo della Congregazione salesiana, don Bosco pensava alla pubblicazione del primo volume, il *De viris illustribus* di Gerolamo.

> Car.mo D. Tamietti, Ho ricevuto la tua lettera e ne ho avuto piacere. Ciò dimostra che tu non metti in dimenticanza il più affezionato de' tuoi amici. Il lavoro di S. Gerolamo a qual punto si trova? *De scriptoribus Ecclesiae* fu messo in corso di stampa? Saluta nel modo più caro i tuoi allievi e di' loro che ho domandato per loro una speciale benedizione dal S. Padre, che io prego per loro, e che mi raccomando per una comunione secondo le mie intenzioni[17].

Pochi mesi dopo, don Bosco, sempre da Roma, informava don Tamietti degli accordi intercorsi con un altro latinista, il prof. Lanfranchi, al quale era stato dato incarico di presentare la collana con un'introduzione che spiegasse il significato dell'iniziativa. Inoltre, don Bosco, autentico regista dell'opera, suggeriva di aggiungere al *De viris illustribus* di Gerolamo, tre biografie composte dallo stesso autore, come di fatto avvenne[18]. Questa prefazione, scritta in uno splendido latino, sottoscritta da don Bosco, apparve nei vari volumi della collana. Vale la pena leggerne un passo nel quale si risponde all'obiezione stilistico-formale che induceva al deprezzamento degli scrittori cristiani, e, soprattutto, si sottolinea il valore educativo della loro lettura.

> Ceterum nemo tam hospes est in litteris latinis qui nesciat, complures christianae sapientiae scriptores, tametsi altius spectabant, quam ut extima styli parte famam consequerentur, se tamen ad veterorum imitationem cum laude composuisse. Quare et Sulpicium Severum memorant, qui de brevitate cum Sallustio contendit, et Minucium Felicem, haud sane inelegantem dictionem dialogis suis conciliantem, atque Lactantium, qui Tulliani styli virtutes est consecutus, plane ut merito Christianus Cicero sit appellatus. Quae cum ita sint [...], optimum factu existimavi, si italos adolescentulos in patriae spem succrescentes ad eos latinos

tivo, testi critici e note, a cura di José Manuel Prellezo. Roma, LAS 2014, p. 121. È questo anche il principio ispiratore del prologo del documento più solenne che il Magistero pontificio abbia mai prodotto sull'importanza della lingua latina nella vita della Chiesa, la *Veterum Sapientia* di San Giovanni XXIII (22.02.1962).

[17] E(m) IV 1901, p. 213.

[18] "Car.mo D. Tamietti, *Divus Hieronymus: De Ecclesiae scriptoribus*. Studia di mettere qui il tuo venerando nome e dignità. Il Dottor Lanfranchi mi disse di tener già pronta una prefazioncella. Questo è il mio parere, ma tu procura di pensarvi, intenderti col detto prof. Lanfranchi; io do ad ambedue i pieni poteri. Credo che si possano aggiungere le vite di S. Paolo eremita, S. Ilarione e di Malco, ma *deletis delendis.* Anzi prima che si stampino desidero di vedere anch'io queste ultime. Credo che tu possa venire a Torino la settimana santa, epoca in cui potremo parlarci del fatto e del da farsi": E(m) IV 1925, pp. 240-241.

> quoque scriptores deducerem, qui christianam doctrinam professi, de litteris et de religione optime meriti sunt[19].

Gli indugi di don Tamietti non piacquero a don Bosco che il 26 aprile 1875 lo sollecitava a dare compimento alla pubblicazione del primo volume, scrivendogli una letterina piacevole per il suo tono garbatamente ironico.

> Car.mo D. Tamietti, Avrei bisogno di parrucarti [piemontesismo per "farti una lavata di capo"], sgridarti e sollecitarti, perchè [sic] sia terminato quel benedetto lavoro, che è un imbroglio per la tipografia, ed una troppa lunga ed inutile aspettazione per tutti. Concerta adunque col tuo Direttore e vieni un mercoledì, si fieri potest, di mattino e ritornerai venerdì, se la tua venerata persona è indispensabile, per quello che parte da Torino alle 7.20 di sera. Credo che qui avendo libri, persone e danaro ai tuoi cenni, potrai mettere la gran macchina in moto e così portare a termine la magna impresa[20].

E don Tamietti obbedì. Uscì così, già nell'anno 1875, il *De viris illustribus* di Gerolamo, al quale ne seguirono altri. Sono qui riportati e disposti in ordine alfabetico. In nota segnalo l'edizione a me disponibile che ho utilizzato. Indico, sempre in nota, l'abbreviazione che, da questo momento in poi, adopererò nell'apparato critico.

- *Acta sanctorum martyrum Viti, Modesti et Crescentiae*[21].
- *De mortibus persecutorum liber unus,* L. Caecilii Firmiani Lactantii[22].
- *Divinarum institutionum liber V* L. Caecilii Firmiani Lactantii[23].
- *Liber De mortalitate et epistola Ad Demetrianum* S. Thascii Caecilii Cypriani[24].

[19] MB X, 1377-1378. (D'altra parte, nessuno è così profano nella letteratura latina da non sapere che moltissimi scrittori cristiani, anche se avevano un obiettivo più alto rispetto al conseguimento della fama attraverso l'eccellenza dello stile, tuttavia si disposero lodevolmente all'imitazione degli antichi. Perciò ricordiamo Settimio Severo, che gareggia con Sallustio per la brevità, Minucio Felice, che unisce ai suoi dialoghi un modo di esprimersi non privo di eleganza, Lattanzio, che ha raggiunto i pregi dello stile ciceroniano, al punto da essere stato giustamente definito il "Cicerone cristiano". Pertanto, ho ritenuto un'ottima iniziativa far incontrare i ragazzi italiani, speranza della patria, con i migliori scrittori latini cristiani, che hanno grandissimi meriti nella storia della letteratura e nell'insegnamento della fede).

[20] E(m) IV 2121, p. 457.

[21] *Acta Sanctorum Martyrum Viti, Modesti et Crescentiae*. Augusta Taurinorum, Ex officina salesiana 1887. Abbreviazione: *Acta Mart.*

[22] *De mortibus persecutorum liber unus* L. Caecilii Firmiani Lactantii. Augusta Taurinorum, Ex officina salesiana 1886. Abbreviazione: *Mort. Pers*.

[23] *Divinarum institutionum liber V. De iustitia* L. Caecilii Firmiani Lactantii. Augusta Taurinorum, Ex officina salesiana 1889. Abbreviazione: *Divin. Instit*.

[24] *Liber De mortalitate et epistola Ad Demetrianum* S. Thascii Caecilii Cypriani. Augusta Taurinorum, Ex officina salesiana 1903. Abbreviazioni *Mortal.*; *Ad Demet*.

– *De officiis libri tres* Sancti Ambrosii Mediolanensis episcopi[25].
– *De civitate Dei liber quintus* Sancti Aurelii Augustini[26].
– *De viris illustribus liber singularis vitae S. Pauli primi eremitae, Hilarionis eremitae, Malchi monaci et epistolae selectae* Sancti Hieronymi[27].
– *Historiae Sacrae Libri II* Sulpicii Severi[28].
– *Vita Sancti Martini* Sulpicii Severi[29].

Passando in rassegna le opere scelte, si possono già ricavare alcune fondamentali idee educative e culturali sottese all'iniziativa. Gli autori scelti appartengono alla migliore *Latinitas Christiana:* la qualità retorica dei loro scritti è rilevante; la lingua è, pur con gradi diversi, di fattura classica per lessico e sintassi. In tal modo, Tamietti smentiva la prevenzione nei confronti degli autori cristiani, ritenuti dalla scuola retorica del secolo XIX esempi di una degradante corruzione stilistica. Nelle note che egli pone a pie' di pagina, ritorna frequentemente su questo argomento. Le sue osservazioni meritano di essere evidenziate perché, in parte, anticipano i risultati a cui approderà, su base scientifica, la "scuola di Nimega" nella prima parte del secolo XIX[30]. Si fa notare che quelle che erano considerate forme grammaticali, soprattutto sintattiche, scorrette rispetto alle costruzioni dei classici, in realtà, trovano attestazioni, anche se raramente, negli autori presi a "modello" del più puro, corretto, elegante stile latino[31]. Dal punto di vista lessicale, invita a considerare l'estensione geografica

[25] Non ho avuto a disposizione quest'operetta.

[26] *De civitate Dei liber quintus* Sancti Aurelii Augustini. Augusta Taurinorum, Ex officina salesiana 1887. Abbreviazione: *Civ. Dei.*

[27] *De viris illustribus liber singularis vitae S. Pauli primi eremitae, Hilarionis eremitae, Malchi monaci et epistolae selectae* Sancti Hieronymi. Augusta Taurinorum, Ex officina salesiana 1877. Abbreviazioni: *Vir. Ill*.; *Vitae*; *Epist*.

[28] *Historiae Sacrae Libri II* Sulpicii Severi. Augusta Taurinorum, Ex officina salesiana 1881. Abbreviazione: *Hist. Sac*.

[29] Non ho avuto a disposizione quest'operetta.

[30] La "Scuola di Nimega" ha rivalutato il latino dei cristiani e l'ha definito *Sondersprache*, "una lingua speciale". Cf Christine Mohrmann, *Etudes sur le latin des chrétiens,* 4 voll. Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 1961-1967.

[31] Si legga, per esempio, la nota riportata a p. 15 del *Mortal*. Per giustificare l'uso del verbo *benedicere* con l'accusativo, anziché con il dativo, pur riconoscendo che si tratta di una costruzione della *Latinitas aevi inferioris*, spulciando i volumi del *Lexicon totius Latinitatis* del Forcellini, individua una citazione del poeta elegiaco di epoca augustea, Tibullo, che attesta questa struttura. Ancora, a p. 60 del *Mortal*, il "classicista" sente una costruzione stridente adoperata da Cipriano, l'infinito retto dal verbo *hortor*, in luogo della proposizione completiva o volitiva con *ut* e il verbo al modo congiuntivo (hortamur ... Deo satisfacere, et ad verae religionis candidam lucem de profunda et tenebrosa nocte superstitionis emergere) (noi esortiamo a dare soddisfazione a Dio, e a passare dalla notte profonda e tenebrosa del paganesimo alla luce splendente della vera religione). Il nostro Tamietti ricorda che anche Cornelio Nepote, autore letto sin dall'inizio dagli studenti del suo tempo come esempio di stile classicamente

della letteratura cristiana antica e, pertanto, la presenza di vocaboli tipici del contesto degli scrittori africani che commenta, quali Cipriano, Lattanzio, Agostino. Con la sua sensibilità educativa, invita a non soffermarsi esclusivamente su queste osservazioni formali, ma ad approfondire il contenuto delle opere per coglierne spunti utili per l'attualità, come quando introduce le opere di Cipriano[32]. Opportunamente, fa notare che la nuova concezione della vita e della religione che il Cristianesimo aveva introdotto, produsse un arricchimento del vocabolario o una modificazione semantica del lessico classico[33].

La prima opera pubblicata fu programmaticamente il *De viris illustribus* di Gerolamo, ossia il primo "manuale" di "storia della letteratura cristiana antica" con cui già l'antico Padre della Chiesa rivendicò la dignità delle lettere cristiane. Significativamente, per espresso desiderio di don Bosco, furono aggiunte le biografie edificanti di Paolo, Ilarione e Malco, figure eminenti del monachesimo palestinese. Il volume fu arricchito di una selezione delle lettere dell'*Epistolario* di Gerolamo, comprensiva della famosa lettera a Nepoziano sull'identità del sacerdozio e quella ad Eustochio, una sorta di biografia di Paola, la nobildonna romana che accompagnò lo Stridonense in Terra Santa ove istituì munificamente il doppio monastero betlemmita maschile e femminile. In altre parole, le lettere presentate agli studenti fornivano un ritratto ed un'esaltazione della "vocazione alla vita consacrata". Questo non sorprende: nell'ambiente educativo di Valdocco, la scelta della vocazione alla consacrazione fu sempre raccomandata. Nel volume su Gerolamo sono presenti alcune lettere, tra cui due epistole a Papa Damaso, nelle quali Gerolamo chiede illu-

corretto, testimonia questo uso. Sorprendente è la nota riportata a p. 14 del commento al *Divin. Instit.* Tamietti vuole illustrare il significato della voce verbale *resanescunt*, non appartenente al lessico classico. Ecco la sua spiegazione: "Pro eo quod est *iterum sanentur*, convalescunt. Occurrit etiam haec vox apud Ovidium I Amor. El. 10." (Convalescunt significa ristabilirsi in salute. Il verbo si trova *anche* nel primo libro delle Elegie di Ovidio, decima elegia). Segue la citazione ovidiana. Pur di mostrare che il latino cristiano non è "barbaro", non esita a citare un'opera di contenuto erotico, quali le elegie "Amores", di un autore, Ovidio, "messo all'indice" nelle scuole cattoliche!

[32] "Non desunt quaedam quae Africum solum redolent; iuvabit tamen vis ipsa dicendi; et magnum tibi solatium inde futurum spero hisce praesertim diebus, quibus tot tantisque plagis homines plectuntur, nomenque christianum funditus evertere impii conantur" (*Mortal*., p. 8). (Non mancano parole che "sanno" del regionalismo africano; ciò nonostante ne riceve giovamento la forza espressiva; spero che ti diano un grande aiuto, soprattutto ai nostri giorni, quando la società è afflitta da molteplici problemi molto seri, e gli atei si danno da fare con i loro sforzi per sradicare il Cristianesimo).

[33] "Ecclesia. Nomen Christianum. Quum de rebus novis saepe scriptoribus esset loquendum, novas voces vel de integro, vel de Graeca lingua conficere, aut veteres novo sensu adhibere necesse fuit" (*Mort. Pers.*, p. 10). (Chiesa. È una parola cristiana. Poiché, infatti, spesso gli scrittori dovevano trattare di argomenti nuovi, fu necessario coniare un nuovo lessico, con parole prese dal greco, oppure usare quelle antiche con un altro senso).

minazioni dottrinali per affrontare l'eresia ariana. L'editore, attraverso la breve presentazione dei due scritti gerominiani, sottolinea il ruolo del Papa, suprema autorità dottrinale, secondo le accentuazioni "ultramontante" che caratterizzarono la spiritualità di don Bosco e dell'ambiente educativo di Valdocco[34].

Le biografie edificanti furono un genere letterario molto gradito a don Bosco, che inaugurò la sua prolifica attività di scrittore proprio con il racconto della vita del suo compagno di seminario Luigi Comollo. Non sorprende, pertanto, che nei volumetti curati da don Tamietti appaia la celebre *Vita* di San Martino scritta da Sulpicio Severo, il quale alla nascita dell'agiografia cristiana diede un valido contributo con questa sua operetta in cui descrive l'ideale di martire, monaco, vescovo. Di Sulpicio Severo viene pubblicata anche la "Storia Sacra", dalle origini del mondo fino alla storia della Chiesa del IV secolo. Anche questo era un genere letterario apprezzato da don Bosco, autore di una sua "Storia Sacra", con evidenti finalità catechetiche. Ed in genere la storia fu una materia molto amata da don Bosco, coltivata in un quadro teologico provvidenzialista molto marcato, lo stesso che guidò Lattanzio nella composizione del suo *De mortibus persecutorum*. L'edizione del quinto libro di quest'opera fu curata dal nostro don Tamietti, che intendeva presentare la tesi secondo la quale i malvagi, nemici del Cristianesimo, vengono puniti da Dio e i buoni premiati. La storia dei martiri cristiani, alla quale don Bosco non fu insensibile[35], viene proposta nell'edizione degli *Atti* del martirio di Vito, Modesto, Crescenzia. Temi più impegnativi sono quelli affrontati dalle altre opere scelte da don Tamietti per lo studio della *Latinitas Christiana*: il concetto di giustizia cristiana, coincidente in ultima analisi con il culto reso al

[34] Il senso della venerazione per il Papa ritorna frequentemente. Cito un solo esempio. Nel tracciare la biografia di Cipriano, Tamietti si "scontra" con l'episodio del disaccordo che oppose il vescovo cartaginese al Papa a proposito dell'iterazione del battesimo. La sua interpretazione tende a sminuire la portata di quella divergenza: "Nec tamen Cyprianum reprehendas, qui sibi falso quidem, at bona mente induxerit ad disciplinam, quam dicunt, illud tantum pertinere. Ceterum quae ei esset cura concordiae cum Romano Pontifice, quem principem nominis Christiani colebat; et quanti faceret eius auctoritatem, et quo aestuaret desiderio veritatis Christianae tuendae, testatur tum liber, quem scripsit *De unitate*, tum quod omnia, quae ab Africis Conciliis statuerentur, Romam mittere solitus erat, ut a Pontifice Maximo probarentur, tum denique ferrum quo obtruncatus pro Christo interiit" (*Mortal*., pp. 6-7). (Non biasimare Cipriano perché espresse un'opinione erronea, con retta intenzione, per una materia esclusivamente disciplinare. Del resto, quanto interesse avesse alla concordia con il Pontefice Romano, che egli venerava come capo del Cristianesimo, quanta importanza attribuisse alla sua autorità, quanta passione avesse per la difesa della verità della fede Cristiana, lo dimostrano sia il libro che scrisse "L'unità della Chiesa", sia l'invio regolare a Roma delle deliberazioni del concili africani, sia il martirio: morì decapitato per Cristo).

[35] Cf, ad esempio, OE XII, 103-104 (*Vita e martirio de' sommi pontefici San Lucio I e Santo Stefano I*).

vero Dio, trattato nel V libro delle *Divinae Institutiones* di Lattanzio; l'articolato rapporto che lega la storia della *Res publica* romana alle vicende della storia della salvezza, oggetto del V libro del *De civitate Dei*[36]; il ritratto morale del credente, soprattutto se ministro ordinato, fornito da Ambrogio nel suo *De officiis*; la speranza nella vita eterna, e dunque l'assenza del timore della morte, descritta nel *De mortalitate* di Cipriano, del quale si riporta anche lo scritto apologetico a favore dei cristiani *Ad Demetrianum.*

È opportuno rilevare due scelte operate dal curatore. La prima consiste nell'uso rigorosamente esclusivo della lingua latina per stendere tanto le introduzioni quanto le note. Ciò corrisponde ad un'opzione metodologica risalente all'epoca umanistica, coltivata negli ambienti ecclesiastici, e che oggi appare straordinariamente "moderna": l'apprendimento di una lingua è agevolato dall'uso della stessa lingua nel suo insegnamento, *lingua latina per se illustrata*[37]. La seconda scelta consiste nel ridurre la porzione riservata alle note scritte a piè di pagina, sobriamente essenziali. Infatti, la "spiegazione" di un testo e la sua interpretazione sono affidate prevalentemente al professore[38]. Per far "vivere" un testo antico, la mediazione del "maestro" è indispensabile: la sua formazione culturale, la sua sensibilità estetica, la chiarezza degli obiettivi educativi proposti, la conoscenza degli allievi, delle loro delle capacità e delle loro attese, tutto questo può essere organizzato in un percorso autenticamente educativo solo dal "maestro". Nessun corredo di note al testo può sostituire la sua azione. Nell'ambiente educativo di Valdocco questa consapevolezza era viva e la preparazione didattica dei professori ben curata.

In conclusione, i titoli dei volumi curati da don Tamietti corrispondono ad una scelta oculata: mostrare la ricchezza culturale del Cristianesimo an-

[36] "Hunc librum selegimus, utpote qui nobis praecipuus videtur, quo breviter et planius comperiri possit, quaenam fuerit Romanorum virtus, dum respublica stetit, quoque Dei consilio factum sit, ut totius Orbis imperio potirentur" (*Civ. Dei*, p. 7). (Abbiamo scelto questo libro perché ci sembra il più importante per comprendere, con più che sufficiente brevità e chiarezza, quale sia stata la forza dei Romani, fino all'epoca repubblicana, e per quale disegno divino è accaduto che i Romani abbiano conquistato il mondo).

[37] Vasta è la bibliografia in proposito su questo approccio metodologico. Suggerisco l'ottima sintesi fornita da Neil Coffee, *Active Latin. Quo tendimus*, in "Classical World" 105 (2012), pp. 259-269.

[38] Per esempio, ai grandi filosofi ateniesi, Platone, Aristotele, Epicuro, Zenone sono riservate pochissime righe di presentazione, senza alcun giudizio di valore sul loro pensiero. Ciò lascia supporre che questo compito era lasciato al professore che commentava il testo di Lattanzio: cf *Divin. Instit.*, p. 17. Nello stesso volume, quando Tamietti spiega la figura retorica adoperata da Lattanzio, attraverso la quale Demostene viene menzionato come l'oratore per eccellenza, si limita ad illustrare l'antonomasia, senza nulla dire del grande retore ateniese. Anche qui mi pare che si possa intravvedere l'opzione per una prassi didattica che affida all'insegnante buona parte delle spiegazioni (cf *Mort. Pers*, p. 16).

tico, ispiratore di una letteratura in lingua latina. Pur ammettendo un'inferiorità dal punto di vista stilistico, rispetto all'epoca augustea, delle antiche *Litterae Christianae*, si rileva una buona qualità formale, e, soprattutto, si afferma che in esse fu elaborata una visione morale e spirituale di grande valore educativo [39]. Nella *mens* educativa di don Tamietti e di don Bosco, le pubblicazioni degli autori cristiani correggono ed integrano così i testi, prescritti dai programmi ministeriali, degli autori pagani che, se studiati in modo esclusivo, avrebbero arrecato danno alla formazione completa degli studenti. Questo progetto educativo è chiaramente espresso nella prefazione alla *Historia Sacra* di Sulpicio Severo:

> Edituro mihi scriptores Ecclesiasticos mens fuit praecipua pro viribus prospicere, ne studiosi, qui per quinque et amplius annos toti sunt in latinis voluminibus evolvendis, aut animum tenellum imbuant perversis interdum sententiis, aut depraventur tot tantisque deorum hominumque nefandis fabulis et exemplis. Cautum igitur fuit, ut prae manibus habeant quae sacres scriptores, sincera quidem sermonis elegantia et puritate aureis aevi Augustaei auctoribus inferiores, non tamen despiciendi, scriptitaverunt; quos pluribus etiam laudibus sustulerunt valde probati viri atque elegantissimi. E quibus hoc non ultimum utilitatis bonum manabit, quod is alitus religionis et pietatis veluti divinus spirat, ut adolescentium animis erigendis ad fortia, atque virtutis viam planiorem sternendo aptos eos vel unice esse dixerim[40].

Le operette curate da don Tamietti ebbero largo successo all'interno delle istituzioni scolastiche salesiane. Come emerge dai programmi d'inse-

[39] Ecco una sintesi del suo pensiero su questo punto:"Non sum equidem nescius optimos in scribendo magistros fuisse Romanos et Graecos scriptores sermonemque latinum maximam pulcritudinis laudem aevo Augusteo attigisse [...] at nemo hinc inferat unice prae manibus habendos. Sunt enim et Christiani scriptores plurimi, in quibus, si interdum vel purus sermo, quod perrarum est, vel perpolitus, vel nativus color, vel urbanitas desideratur, est tamen laudanda vis ipsa dicendi, praedicanda vero potissimum veritas christiana, quae in eis elucet" (*Civ. Dei*, p. 8). (Non sono certamente ignaro che dal punto di vista letterario Romani e Greci scrittori furono i "maestri" e che il loro stile latino abbia raggiunto una bellezza insuperabile in epoca augustea [...] ma da questo dato nessuno può concludere che siano gli unici da studiare. Ci sono infatti anche moltissimi scrittori cristiani, nei quali, se pure si desiderasse o la purezza lessicale, cosa assai rara, o eleganza, o freschezza, o garbo, tuttavia deve essere apprezzata la forza espressiva, soprattutto deve essere esaltata la verità della fede cristiana che in essi riluce).

[40] *Hist. Sac*., p. 9. (Quando ho progettato la pubblicazione degli Scrittori Ecclesiastici, questa fu la mia intenzione principale, rispetto alle mie capacità: impedire che chi si applica completamente per oltre cinque anni allo studio degli autori latini, o assimili nella sua crescita pensieri di tanto in tanto sbagliati, o finisca per essere corrotto dalla grande immoralità in campo teologico e antropologico dei numerosi racconti della mitologia. Fu dunque una decisione previdente quella di mettere nelle mani di questi lettori le opere che gli autori sacri andarono via via componendo, inferiori certamente agli autori dell'epoca aurea augustea per l'eleganza stilistica e la purezza lessicale, senza però risultare trascurabili. Questi autori, del resto, hanno ricevuto moltissima approvazione da critici letterari, assai apprezzati. Dalla lettura di questi autori ne deriverà anche tale vantaggio, di non ultima importanza: come per ispirazione

gnamento prescritti per gli "studentati filosofici" alla fine del secolo XIX e in quelli per i corsi intensivi riservati alle vocazioni adulte, i "figli di Maria", alcuni di essi (il quinto libro delle *Divinarum Institutionum* di Lattanzio, il *De mortalitate* di Cipriano, il primo libro del *De officiis* ambrosiano, gli *Acta Martyrum*, l'*Historia Sacra* di Sulpicio Severo) figurano tra i libri di testo da adottarsi per l'insegnamento della lingua latina[41]. Generazioni di salesiani hanno ricevuto una salda formazione umanistica attraverso la *Latinitas Christiana* presentata dai sussidi scolastici del nostro Tamietti.

3. "Il progetto educativo": introduzioni e note.

I volumi della collana *Latini Christiani Scriptores in usum Scholarum,* curati da don Tamietti, contengono un'introduzione sull'autore e la sua opera ed una serie di note poste a piè di pagina. Scorrendo le une e le altre si può evincere quale sia stata la sua "mens" educativa. Una serie di annotazioni sono riservate a fornire informazioni di tipo storico-culturale per rendere maggiormente intellegibile il testo dell'autore cristiano. Esse sono quasi sempre di buon livello e fondate su fonti di consistente valore, almeno per i suoi tempi. Si tratta di brevi schizzi riguardanti i personaggi menzionati, di notizie su luoghi[42], istituzioni e costumi del mondo antico[43], movimenti dottrinali del Cristianesimo dei primi secoli[44], spiegazioni di termini effettivamente

divina, soffia uno spirito che alimenta la religione e la pietà, cosicché potrei affermare che sono idonei, anzi sono gli unici, in grado di elevare l'anima dei giovani ad azioni coraggiose, e ad aprire una via più larga alla pratica della virtù).

[41] Cf. Francesco Cerruti, *Lettere circolari e programmi d'insegnamento* (1885-1917), Introduzione, testi critici e note, a cura di José Manuel Prellezo. Roma, LAS 2006, pp. 453-518 *passim*.

[42] "Bithynia provincia est Asiae ad Pontum Euxinum, quam Nicomedes rex populo Romano testamento reliquerat; nosque *Anatolia* dicimus" (*Divin. Instit.*, p. 12) (La Bitinia è una provincia dell'Asia rivolta al Mar Nero. Il re Nicomede lo lasciò in eredità al popolo romano. Noi oggi la chiamiamo Anatolia).

[43] Gli studenti del secolo XIX non erano avvezzi con le istituzioni del tardo-antico. Quando Lattanzio parla di "praesides", cariche amministrative del III secolo, Tamietti spiega in nota: "provinciarum praefecti" (*Divin. Inst.,* p. 19). Pregevole la spiegazione dell'istituto del "commeatus", cui, in senso metaforico, fa riferimento Cipriano. "Commeatum sibi precari dicebantur milites, qui vel militiam aut omnino aut ad tempus relinquendi, vel longiore tempore procul ab exercitu domi quiescendi veniam peterent. Quare Episcopus ille videtur Deum precatus fuisse, ut sibi longior vita concederetur": *Mortal.*, p. 30. (Si diceva che chiedevano per sé il *commeatus* i militari che domandavano il permesso o di un definitivo congedo o di una licenza provvisoria, o di protrarre il tempo di permanenza a casa, fuori della caserma. Per questo motivo, sembra che il Vescovo abbia pregato Dio di concedergli una vita più lunga).

[44] Cf. per esempio l'illustrazione della dottrina eretica dei Nicolaiti in *Epist.*, p. 166.

oscuri[45]. Alcuni esempi: già nelle prime pagine del volumetto dedicato al *De viris illustribus* sono riportate con regolarità notizie su personaggi del I e II secolo della storia della Chiesa, e sulle antiche eresie, ogni qual volta Gerolamo ne fa menzione. Di Egesippo, il primo "storico" cristiano, Tamietti dà una presentazione molto positiva; di Clemente Alessandrino si sottolinea la cultura filosofica; si spiega che cosa fosse il "Vangelo dei Nazareni"; sull'evangelista Luca si dichiara onestamente la quasi totale assenza di dati biografici; le eresie giudaico-cristiane sono concisamente ma precisamente illustrate, come pure quelle su Marcione e i Valentiniani[46]. Lo studio della storia della letteratura greca, ai tempi di don Tamietti, giungeva fino alla conclusione dell'età classica (IV sec. a.C.), cosicché i grandi autori cristiani del IV secolo risultavano del tutto ignorati. Anche se alcuni di essi sono santi venerati dalla Chiesa, non erano certamente popolari tra gli studenti destinatari delle operette di Tamietti. Di qui le note, più abbondanti del solito, dedicate ai Cappadoci[47]. Riporto quella riguardante Basilio di Cesarea, di cui si sottolinea l'amicizia con il Nazianzeno e l'incessante azione contro gli Ariani, mentre si tace di altri aspetti, quali l'organizzazione della vita monastica e delle opere caritative, ritenute, evidentemente, meno importanti rispetto ad argomenti che stanno a cuore all'educatore: insegnare che bisogna essere amici dei buoni e conservare la fede cattolica. Si noti pure l'abituale eleganza del latino adoperato dal nostro.

> Basilius, Caesareae in Cappadocia nobili genere ortus, parentes tot tamque eximiis virtutibus claros sortitus est, ut in Sanctorum censum relati fuerint. Adolescens quum Athenas, operam studiis navaturus, venisset, amicitias cum S. Gregorio Nazianzeno exercuit. Sed philosophiae et litterarum curriculo peracto, domum reversus, sacerdos

[45] Propongo un esempio di questo tipo di note. Lattanzio afferma che i cristiani, che godevano di un certo prestigio sociale, venivano puniti diversamente da tutti gli altri e dichiara: "Domestici ed administratores lancea emendabantur". (*Domestici* e *amministratori* venivano condannati a colpi di lancia). Tamietti spiega chiaramente: "Sunt domestici milites, qui circa principem custodiam corporis agunt [...] Domestici erant qui varias in scholas divisi intra palatium familiarius militabant, ita tamen ut aliqui nonnumquam mitterentur in provincias. Administratores vero Burnetus censet fuisse *Oeconomos, quibus Galerius negotia sua procuranda committebat*. *Lancea emendabantur*. Arbitror speciem fustigationis hoc genus supplicii fuisse, quod et Cupero nostro est visum: lanceam vero loco fusis, ut minus ignominiosam adhibitam": (*Mort. Pers*., p. 44). (I *domestici* sono la guardia del corpo dell'imperatore [...] Erano *domestici* i militari distribuiti in reparti diversi all'interno del palazzo imperiale, in modo però che alcuni di loro potessero essere inviati, di tanto in tanto, nelle province. Burnetus, invece, pensa che gli *administratores* fossero i responsabili finanziari ai quali Galerio affidava la gestione dei suoi affari. *La punizione a colpi di lancia:* credo che si sia trattato di un genere di flagellazione, come sembra anche al nostro Cupero: veniva usata la lancia al posto delle frusta perché meno vergognoso).

[46] Cf *Vir. Ill*., pp. 14-32 *passim*.

[47] Cf *Vir. Ill.,* pp. 75-79 *passim*.

> inunctus est, missusque in Pontum, ut Arianos everteret, quorum plurimos ad Christi fidem perduxit. Quare tantam sibi famam comparavit ut Caesareae pontificia auctoritate eum exornaverint. Sed quum fortiter in Arianos declamaret, Valenti imperatori, qui eis vel maxime favebat, odio fuit, qui ter conatus eum in exilium agere, ter, uti fama est, Deo obsistente, non potuit. Mortuus est anno CCCLXXIX[48].

Da buon salesiano, Tamietti è consapevole che gli studenti debbano, di tanto in tanto, essere sollecitati a partecipare alla lezione attraverso racconti di aneddoti[49], etimologie[50], usanze[51] che, indulgendo al "meraviglioso"[52] e al

[48] *Vir. Ill*, p. 75. (Basilio, nato a Cesarea di Cappadocia da una famiglia nobile, ebbe in dono genitori splendidi per le loro numerose e così eccellenti virtù che furono inscritti nell'albo dei santi. Dopo essersi recato ad Atene nella sua giovinezza per motivi di studio, strinse amicizia con San Gregorio di Nazianzo. Una volta portato a termine il curricolo di studi, rientrato in patria, fu consacrato sacerdote e inviato in Ponto, per sbaragliare l'Arianesimo. Tra quelli che vi avevano fatto adesione, molti li condusse alla fede cristiana. Conseguì tanta fama che lo fecero vescovo di Cesarea. Poiché parlava apertamente e coraggiosamente contro gli Ariani, l'Imperatore Valente, che invece li sosteneva al massimo, lo odiava. Per tre volte cercò di mandarlo in esilio, e per tre volte, com'è noto, non fu in grado di farlo perché Dio lo impedì. Morì nel 379).

[49] Presentando il grande tragediografo Euripide, la notizia cui si dà maggiore spazio è la morte avvenuta, secondo una leggenda, a causa dei morsi di un branco di cani! (cf. *Vir. Ill*, p. 151). Lo stesso gusto per l'aneddotica ritorna nella nota dedicata a Gregorio Taumaturgo. "Electus pontifex Neocaesareae, in qua natus erat, anno CCXX, Taumaturgi cognomentum, ob multa signa atque miracula perpetrata, nactus est. Quum vero anno CCLVIII iam moriturus, a circumstantibus sciscitatus esset, quotnam adhuc Deorum cultores numerarentur, fuit ei responsum: Septem et decem. Tum ille: Totidem erant cristiani cum pontifex renuntiatus fui; et mortuus est" (*Vir. Ill*, p. 55). (Dopo l'elezione a vescovo di Neocesarea, dove era nato nel 220, fu soprannomianto Taumaturgo a motivo dei numerosi gesti portentosi e dei miracoli che aveva compiuto. Correva l'anno 258 e stava per morire. Chiese a quelli che gli stavano attorno quanti fossero ancora i pagani. Gli fu risposto: diciassette. Ed egli fece questo commento: era il numero dei cristiani quando fui eletto vescovo. E così spirò).

[50] "*Seres, um*, Asiae populi, qui in magnam famam venerunt ob tenuissimas lanas, quas ex arboribus collectas conficiendis pretiosis vestibus in omnes terrae partes mittere solebant" (cf. *Epist*., p. 249). (I Seri, al genitivo *Serum*, sono i popoli asiatici che diventarono famosissimi per i tessuti leggerissimi, raccolti dalle piante, che erano soliti spedire in tutto il mondo per la confezione di abiti di valore).

[51] "Mos erat philosophis barbam alere, quam ideo sapientem poëta vocavit Horat. *Tempore quo me solatus jussit sapientem pascere barbam*. Barbam autem alebant eo quod aliquam sibi majestatem ea conciliari arbitrarentur. Diogenes rogatus cur tam magnam nutriret barbam, respondit: ut cum videns ac tangens virum me esse meminerim. Unde et homines sanctitatem barba affectabant, quemadmodum hic philosophus, de quo Lactantius hoc loco. Pallium autem vestis erat insigne philosophorum" (*Divin. Instit*. p. 13). (I filosofi avevano l'abitudine di farsi crescere la barba. Per questo motivo, il poeta Orazio definì la barba *sapiente*. *Nel tempo in cui, dopo avermi consolato, mi diede l'ordine di farmi crescere la barba sapiente*. La facevano crescere perché pensavano che attribuisse ad essi una certa autorevolezza. Diogene, chiestogli perché curasse una barba tanto fluente, rispose: perché, quando la vedo e la tocco, possa ricordarmi che sono un maschio. Perciò anche gli uomini cercavano di ottenere un'aura di santità con la barba, come il filosofo di cui parla Lattanzio in questo passo. Il pallio era l'abito che distingueva i filosofi).

[52] Gerolamo scrive. "Grues unam sequuntur ordine litterato". (Le gru si mettono al seguito di una sola, con uno schema a forma di lettera). E Tamietti spiega: "Grues quum loca

miracoloso[53], suscitino interesse, divertimento, curiosità. Un paio di esempi a tal proposito. Gerolamo si limita e riferire che Paciano di Barcellona compose un'operetta intitolata *Cervus*. Benché si tratti di una notizia molto secondaria, non bisognosa di spiegazioni ulteriori, Tamietti introduce questa nota piacevole:

> Huius nominis interpretatio verosimilior videtur Cl. Fabricio, quae dicit auctorem perstrinxisse ineptum morem quorumdam Christianorum in Hispania, qui kal. Jan. se in cervorum, sive in aliarum ferarum habitum mutabant[54].

Nella *Vita Hilarionis*, ambientata nel lontano Oriente, Gerolamo menziona l'esistenza dei "dromades", i dromedari, animali evidentemente sconosciuti agli studenti italiani del secolo XIX. Ed ecco la nota di "colore" data dal nostro Tamietti:

> *Dromades* dicti sunt cameli cuiusdam generis, ceteris quidem minores, sed aptiores ad cursum, quos dicunt octingenta stadia uno die conficere. Singula habent in dorso tubera, et ad Arabiam pertinent[55].

Osservazioni di maggiore rilevanza sono quelle che Tamietti introduce occasionalmente ogni qualvolta il testo commentato parla di personaggi del mondo antico, sia classico sia cristiano, che offrono esempi di vita morale buona o, al contrario, comportamenti riprovevoli. È proprio questa dimensione etica della sapienza antica precristiana che viene particolarmente apprezzata da Tamietti. Egli dichiara: "non pauca virtutum exempla nobis scripta reliquerunt"[56]. Egli si colloca sulla scia dell'umanesimo cristiano che, sin dall'epoca patristica, ha valorizzato tutto quanto di moralmente buono è stato

calidiora petentes maria transmittunt, praevolare consueverunt, ut trianguli forma, seu litera Y, repraesentent" (*Epist*., p. 179). (Le gru, quando si dirigono a regioni dal clima più temperato, attraversano il mare, e hanno l'abitudine di volare in modo da rappresentare la forma di un triangolo, o la lettera Y).

[53] "Fama fertur, paulo post Hipponae incendio diruto, flammas a Bibliotheca Augustini abstinuisse: cuius quidem rei, Deo gratiae quamplurimae sunt agendae, qui tot scriptorium thesarum Christiani nominis laudi servatum voluit" (*Civ. Dei*, p. 14). (Si dice che, poco tempo dopo, scoppiato un incendio ad Ippona, le fiamme abbiano risparmiato la biblioteca di Agostino. Di questo prodigio bisogna ringraziare infinitamente Dio che ha voluto che un centro di cultura, un tesoro inestimabile, fosse conservato per il bene del Cristianesimo).

[54] *Vir. Ill*., p. 72. (La spiegazione più verisimile è quella di Fabrizio: l'autore avrebbe accennato all'abitudine irragionevole di alcuni cristiani spagnoli che a capodanno si abbigliavano come cervi o come altri animali selvaggi).

[55] *Vitae,* p. 120. (I dromedari sono i cammelli di un certo tipo, più piccoli degli altri, ma più adatti alla corsa: si dice che possano coprire la distanza di 148 km in uno solo giorno! Sul dorso hanno una sola gobba. Si trovano in Arabia).

[56] *Civ. Dei*, p. 8. (Non pochi esempi di virtù ci hanno lasciato nelle opere letterarie).

scoperto ed insegnamento dalla *veterum sapientia*[57]. Mi soffermo su alcuni esempi perché ritengo che una delle intenzionalità educative più robuste, che Tamietti abbia voluto perseguire con la pubblicazione di questi sussidi scolastici, sia stata quella di accompagnare la crescita morale degli studenti. Agostino, nel V libro del *De civitate*, accenna all'esempio di dedizione alla patria dell'eroe romano Furio Camillo, malgrado le ingiuste accuse subite e la punizione inflittagli. Nonostante il testo dell'autore cristiano sia già sufficientemente eloquente, Tamietti rimarca la virtù di questo personaggio dell'antica Roma, il suo senso del dovere[58]. Giunge persino a "prendere le distanze" da Lattanzio, autore cristiano, che aveva accennato a Muzio Scevola e da Attilio Regolo con insufficiente ammirazione. "Corregge" così il testo delle *Divinarum Institutionum* con la sua nota che presenta i due eroi come esempi mirabili di lealtà e fortezza d'animo:

> Male tamen hic interpretatur Lactantius duo patientiae ac fortitudinis romanae exempla. Regulus ad Chartaginenses etiam cum tormentorum ac vitae periculo rediit, ut fidem datam servaret; maluitque patientia cruciatus superare quam sibi mortem consciscere. Mutius vero non minorem testatus est patientiam et fortitudinem in supplicio libens suscipiendo ob Porsennam a se per errorem non trucidatum[59].

[57] Basilio di Cesarea compose un trattatello, "Ad adolescentes", che può essere considerato la magna charta dell'umanesimo cristiano, del Cristianesimo amante delle "belle lettere". Scrive: "Poiché è necessario entrare nella vita che è nostra mediante la virtù, e d'altra parte proprio all'elogio della virtù hanno dedicato molti scritti i poeti, i prosatori e ancor più i filosofi, a cotali dobbiamo soprattutto rivolgere la nostra attenzione. Che nell'animo dei giovani nasca una certa familiarità e consuetudine alla virtù è un vantaggio non piccolo, giacché proprio tali insegnamenti restano indelebili per natura, imprimendosi profondamente nell'animo sensibile dei giovani" (Basilio di Cesarea, *Discorso ai giovani* 5,1,-2, a cura di Mario Naldini. Firenze, EDB 1984, pp. 95-97). Solo dopo aver seguito questo percorso, una sorta di formazione morale ai *preambula fidei*, i giovani, secondo Basilio, potranno essere istruiti nei misteri della fede cristiana e nella conoscenza della Sacra Scrittura. Significativamente è proprio a Basilio di Cesarea che si riferisce don Cerruti nella sua lettera a don Rua sullo studio dei classici secondo don Bosco.

[58] "Furius Camillus parens patriae alterque Urbis conditor ac Romulus appellatus est. Vejos Etruriae urbem cepit, post falso accusatus, vitandae invidiae gratia, Ardeam exsulatum ivit duobus annis ante Roma a Gallis captam " (*Civ. Dei*, p. 46). (Furio Camillo è stato soprannominato padre della patria, e secondo fondatore di Roma, un secondo Romolo. Conquistò la città etrusca di Veio, successivamente, benché ingiustamente incriminato, per evitare di suscitare odio, se andò in esilio ad Ardea per due anni, prima dell'occupazione di Roma da parte dei Galli).

[59] *Divin. Inst*., p. 53. (A questo punto Lattanzio dà una cattiva interpretazione degli esempi di pazienza e fortezza d'animo dei Romani. Regolo fece ritorno a Cartagine, nonostante il pericolo delle torture e della stessa morte, pur di prestar fede al giuramento, e preferì affrontare pazientemente le torture, piuttosto che togliersi da sé la vita. Un esempio di non minore pazienza e fortezza offrì Muzio, subendo volentieri la pena che si inflisse autonomamente per non aver colpito a morte Porsenna, a causa di un suo errore).

La vicenda di Valeria, già moglie di Galerio, che rifiutò le seconde nozze con Massimino Daia, riportata da Lattanzio nel *De mortibus persecutorum*, dà a Tamietti la possibilità di inserire una nota sulla fedeltà e la pudicizia delle vedove della Roma augustea, con una sorta di idealizzazione, presentando come un fatto eccezionale le seconde nozze di Lucilla:

> Vix exemplum secundarum nuptiarum in Augusteis foeminis habemus, praeter Lucillae, Lucii Veri uxoris, quam post viri mortem pater Marcus Antonius Claudio Pompeiano seni, equitis romani filio, invitam tamen, tradidit[60].

Il mondo antico aveva elaborato massime filosofiche. Tamietti le evidenzia per indurre i giovani a recepire la sapienza in esse contenuta. Una semplice espressione di Lattanzio, che si riferisce ironicamente a chi pretende di insegnare agli altri la verità senza possederla, porta Tamietti a citare in nota una definizione di Cicerone, tratta dalle *Tusculanae Disputationes* (I, 26), da cui trapela tutta la sua ammirazione per il sapere filosofico: "Philosophia nos *ad* Deorum cultum, *ad* jus hominum, *ad* modestiam magnitudinemque animi erudivit"[61]. Oltre alla filosofia, anche la storia antica può offrire un insegnamento morale. Nella prefazione alla sua edizione del V libro del *De civitate Dei*, Tamietti auspica che gli studenti possano leggere l'intera opera agostiniana da cui si trae un duplice insegnamento: la perniciosità delle lotte intestine e il senso della giustizia che impone di punire i malvagi e accordare pietà ai deboli e ai vinti[62]. I testi commentati dal nostro educatore accennano anche a comportamenti degni di biasimo praticati nel mondo antico, che egli mette in risalto per consigliare discretamente i suoi giovani interlocutori a non cadere in questi vizi. Ad esempio, un'espressione di Gerolamo, "medicorum tabernae", gli dà l'opportunità di condannare l'abitudine all'ozio e alla vana perdita di tempo, ammonimento molto frequente nell'ambiente educativo di Valdocco:

[60] *Mort. Pers.*, p. 70. (Quasi per nulla abbiamo testimonianze di seconde nozze contratte dalle donne in epoca augustea, fatta eccezione per Lucilla, la moglie di Lucio Vero, che, dopo la morte del marito, suo padre Marco Antonio diede in sposa, anche se ella era contraria, a Claudio Pompeiano, uomo già vecchio, figlio di un cavaliere di Roma).

[61] *Divin. Inst*., p. 15. (La filosofia ci ha dato insegnamenti che riguardano la religione, il diritto, l'esercizio, misurato eppure sublime, della vita morale).

[62] *Civ. Dei*, p. 7: "Hinc enim cognosce Romanorum graphice depictos mores, discordiarum civilium et bellorum mala, magnum atque nobilem gentis illius animum, cuius erat, ut ait Poëta, *parcere subiectis et debellare superbos*". (Da qui tu puoi riconoscere la descrizione della vita morale, delle conseguenze nefaste che vengono dalle lotte intestine e dalle guerre, la grandezza e la nobiltà d'animo di quel popolo, la cui missione consisteva, secondo le parole del poeta, nella pietà per i vinti e nella punizione dei superbi).

> Romani adeo medicos parvi faciebant, ut eorum tabernas, ex tabulis compactis factas, fronti aedium affigerent, quo essent praetereuntibus conspectiores: in quibus desidiosi inanibus fabulationibus terere tempus consueverant[63].

L'espressione idiomatica latina "cornicem Aesopi", contenuta nell'Epitafio di Paola, si trasforma in un suggerimento ad evitare falsità e vanità: "Cornicem Aesopi plumis aliarum avium exornare. Hoc dicitur de eo, qui alicui tribuit, quod aliorum est"[64]. Persino una spiegazione lessicale si trasforma in un velato richiamo ad evitare la maldicenza: "Murmurant aquae; sed interdum dicitur de illo, qui quidpiam recusans submissa voce indignatur"[65]. Il racconto della vita dell'autore del *De mortalitate* contiene un implicito avvertimento ai giovani a non lasciarsi condizionare dall'ambiente esterno e dalle sue tentazioni, come accaduto al giovane Cipriano prima della sua conversione: "Divitiis autem ita usus est, ut penitus indulgeret voluptatibus, ad quas tum exemplis corruptae civitatis, tum fervore iuventutis, tum ipsis Africae terrae solibus ferebatur"[66]. Tamietti, salesiano educatore, sapeva bene che le energie degli adolescenti avevano bisogno di essere rettamente orientate!

L'attenzione all'attività educativa emerge anche in altre osservazioni che egli propone nel commento ai testi antichi[67]. Del grande filosofo Socrate,

[63] *Epist*., p. 147. (I Romani aveva una scarsa considerazione dei medici al punto da collocare nella parte anteriore dei grandi palazzi gli ambulatori medici, fatti di tavole messe insieme alla meglio, perché fossero ben visibili ai passanti: dinanzi a questi ambulatori i fannulloni avevano l'abitudine di perdere tempo trattenendosi in vacue conversazioni).

[64] *Epist*., p. 219. (Il corvo di Esopo si abbellisce con le penne di altri uccelli. Questo modo di dire si applica a chi applica ad uno ciò che appartiene ad altri).

[65] *Mortal*., p. 22. (Sono le acque che propriamente mormorano; qualche volta però l'espressione vale per chi esprime il suo sdegno a bassa voce perché non accetta una certa cosa).

[66] *Mortal*, p. 2. (Godeva della ricchezza così da prendersi totalmente ogni diverimento, a cui veniva come trascinato un po' dai cattivi esempi di corruzione della società, un po' dall'esuberanza giovanile, un po' dallo stesso clima dell'Africa).

[67] La prima pennellata su Lattanzio, ossia la prima nota posta a piè di pagina nell'edizione del *Divin. Inst.*, lo ritrae come un educatore: "Quum Constantinus magistrum ad erudiendum Crispum filium quaereret, Lactantio, qui tum in primis doctrina et litteris laudabatur, munus mandare statuit: eumque Nicomedia ad se accersivit in urbem Treviros, in qua sedem sui imperii constituerat. Igitur grati animi [*sic*] ergo ei Lactantius opus *Divinarum Institutionum* nuncupavit, quod coeptum Nicomediae, quum graviter in Christianos Diocletianus saeviret, edidit, jam nostris facta pace" (*Divin. Inst.,* p. 5). (Quando Costantino era alla ricerca di un maestro per l'educazione del figlio Crispo, affidò questo compito a Lattanzio che in quel periodo era oltremodo apprezzato per la sua cultura e la sua formazione letteraria. Lo mandò a chiamare da Nicomedia per farlo venire a Treviri, la città nella quale aveva stabilito la sede imperiale. Pertanto, Lattanzio per riconoscenza diede il titolo di *Divinarum Institutionum*, all'opera che aveva iniziato a Nicomedia, all'epoca in cui imperversava la persecuzione dioclezianea contro i Cristiani, e che pubblicò, dopo la pacificazione).

il cui nome è solo accennato da Gerolamo nella lettera a Nepoziano, si mette in evidenza il compito pedagogico e il successo di tale azione:

> Socrates, Atheniensis, philosophorum princeps, quamquam nihil omnino scripto mandavit, multum tamen patriae profuit suae iuventutem pro re nata sapientiae praeceptis imbuendo. Inter eius discipulos enumerantur Xenophon, Plato, Aristoteles, alique [*sic*] viri celeberrimi[68].

Tutta la fiducia e la simpatia salesiana di don Tamietti per i giovani trapela in una nota a proposito di Albino, l'aristocratico pontefice romano, di cui parla Gerolamo nella sua lettera a Laeta, che si sarebbe convertito al Cristianesimo se, in gioventù, avesse avuto accanto a sé i futuri nipoti, esemplari cristiani: "nimirum iuvenum animos fortius accendunt exempla, quam senum"[69].

I commenti di Tamietti servono non solo ad "educare" i giovani ai valori umani, morali, ma anche ad "evangelizzare", a proporre note di formazione squisitamente religiosa, secondo la sintesi antropologica del "sistema preventivo", che unisce armoniosamente "ragione" e "religione". La scuola salesiana ha valorizzato l'insegnamento delle materie classiche proprio per questa proposta educativa globale. Scorrendo le pagine dei volumetti pubblicati da Tamietti se ne trova puntuale conferma. Anzitutto, pare opportuno segnalare che il Cattolicesimo italiano del XIX secolo, epoca un cui visse il nostro autore, era aggredito da diversi avversari: da una parte il liberalismo e il positivismo tendevano a screditare il fondamento storico del Cristianesimo e a negare la ragionevolezza dell'atto di fede; d'altra parte, la propaganda protestante, particolarmente virulenta nel processo risorgimentale e postrisorgimentale, contestava le credenze e le pratiche tipiche del Cattolicesimo. In questo contesto, si spiega l'insistenza con la quale Tamietti, nella redazione delle note di commento ai suoi testi, presenti un cristianesimo militante e riveli una preoccupazione apologetica. Numerosi sono gli esempi che si possono addurre. Dei grandi scrittori cristiani si mette in evidenza il loro impegno a combattere le eresie dei loro tempi[70]. Gli

[68] *Epist*., p. 152. (Socrate, l'Ateniese che diede inizio alla filosofia, anche se non ha scritto nulla, tuttavia, recò un grande beneficio alla sua patria, inculcando nei giovani, secondo le circostanze, ciò che la sapienza ci ordina. Tra i suoi allievi si contano Senofonte, Platone, Aristotele, e altri ancora molto famosi).

[69] *Epist*, p. 242. (Di gran lunga sono gli esempi dati dai giovani, più che quelli dei vecchi, ad accendere più energicamente gli animi).

[70] Nello schizzo biografico su Agostino leggiamo: "Neque tamen otiis ita usus est, ut vacuam vitam agere videretur, sed plura scripsit contra haereticorum errores, et alia quae ad Sapientiam Christianam defendendam et declarandam pertinerent (*Civ*. *Dei*, p. 13). (E tuttavia non si dedicò ad attività dello spirito così da sembrare che perdesse tempo, ma scrisse moltissime opere per confutare gli errori degli eretici, ed altre ancora che riguardavano la difesa e la diffusione della sapienza cristiana).

eretici e gli scismatici appaiono sempre in cattiva luce non solo per gli errori dottrinali ma anche per il comportamento immorale[71]. Le opinioni biasimate degli eretici antichi si sovrappongono agli errori degli avversari del Cattolicesimo contemporanei: Eunomio, l'esponente più importante e geniale del neoarianesimo, appare un precursore dei protestanti nella negazione del culto dei santi e delle reliquie[72]! Il pericolo della propaganda protestante spinge Tamietti a fornire informazioni che confermino gli insegnamenti della tradizione cattolica, come quelli relativi a Pietro, autore delle seconda lettera a lui attribuita ed espunta dal canone riformato, o l'interpretazione dei "fratelli del Signore" come cugini, per confermare il dogma cattolico della perpetua verginità di Maria Santissima[73].

Di notevole valore culturale e teologico sono alcune informazioni, poste in nota al testo commentato, per mezzo delle quali Tamietti rintuzza alcune delle tipiche obiezioni del razionalismo ottocentesco. Piccolo capolavoro di "apologetica" è la dimostrazione della divinità di Cristo, asserita con argomenti di ragionevolezza: le profezie, i miracoli, l'eccellenza della sua dottrina, l'assurdità dell'ipotesi che Dio possa ingannare. Sono questi alcuni degli argomenti classici dell'apologetica dell'epoca, esposti dal salesiano con chiarezza didattica:

> At Christo Jesu de se dicenti utique potest credi, non certe solum quia in eo facta sunt omnia, quae de eo prophetae praecinuerunt, sed etiam ob mira ejus gesta, sive miracula et doctrinam. Etenim illi qui ad confirmandam veritatem suae divinitatis mortuos etiam ad vitam revocavit, potest absque animi dubitatione fides praeberi: nisi Deus existimandus est ea miracula egisse, ut homines deciperet, quod prorsus esset eo plane indignum.[74].

[71] Ecco la presentazione di Novato: "Hic iniquissimus Chartaginensium sacerdos fuit; utque delictorum poenam evolaret, qua a S. Cypriano fore ut plecteretur pertimescebat, Roma fugit; ubi, cum Novatiano societata facta, novi schismatis et erroris prima labes fuit" (*Vir. Ill.*, p. 59). (Questo tale fu un sacerdote scellerato di Cartagine, si rifugiò a Roma per scansare la pena dei suoi crimini: aveva paura che Cipriano gliela avrebbe inflitta. A Roma, alleatosi con Novaziano, fu la rovinosa causa di un nuovo scisma e di un nuovo errore).

[72] Cf *Vir. Ill.*, p. 77.

[73] "S. Judas apostolus una cum S. Simone qui fuit alter Hierosolymorum pontifex, atque S. Josepho S. Jacobi minoris, de quo supra dictum est, fratres fuerunt. Hi omnes et Domini fratres in Evangelio dicuntur, quod eius fuerunt consobrini! (*Vir. Ill.*, p. 19). (San Giuda apostolo, con San Simone, il secondo vescovo di Gerusalemme, e san Giuseppe, erano fratelli di san Giacomo minore del quale abbiamo parlato prima. Tutti costoro sono chiamati nel Vangelo fratelli del Signore, perché erano cugini).

[74] *Divin. Inst.*, p. 21. (Si può prestare fede senza alcun dubbio a Gesù Cristo quando dà testimonianza su se stesso, non solamente perché con sicurezza si sono avverati in lui tutti gli eventi che i profeti avevano predetto su di lui, ma anche per le sue opere straordinarie, cioè i miracoli e gli insegnamenti. E così si può senza alcuna esitazione interiore prestare fede a colui che per dare conferma della verità della sua divinità, persino i morti richiamò in vita. Oppure si dovrebbe ipotizzare che Dio abbia fatto quei miracoli per indurre gli uomini all'inganno. Questo però è in totale contraddizione con la natura di Dio).

Tamietti non manca di far notare che anche la filosofia prima della Rivelazione aveva affermato alcune verità della fede cristiana, anche se in modo parziale. Per esempio, gli Stoici avevano dichiarato che le anime dei giusti godono dell'immortalità e della beatitudine[75]. Il concetto di "iustitia", oggetto della trattazione di Lattanzio, nel mondo pagano era ancora incompleto perché privo del riferimento al suo fondamento ultimo, il culto del vero Dio[76]. In tal modo, il Cristianesimo appare come un'integrazione e un perfezionamento dell'uso della ragione naturale.

Se il Cattolicesimo possiede la pienezza della verità, occorre professare la fede con coraggio e senza timori, senza quel "rispetto umano" che nell'ambiente religioso di Valdocco era frequentemente disapprovato. Tamietti, che aveva profondamente assorbito questa spiritualità alla scuola di don Bosco, propone agli studenti un Cristianesimo militante[77], e parla con grande ammirazione dei cristiani dei primi secoli che testimoniarono la fede risolutamente e valorosamente: martiri[78], confessori[79], monaci[80]. Questo fu il motivo che lo

[75] "Stoici bonorum animas in globis coelestibus habitare post hanc vitam censebant" (*Epist*., p. 234). (Gli Stoici ritenevano che dopo questa vita le anime degli uomini giusti abitassero in sfere celesti).

[76] "*Caput ipsum*. Hoc est, Religionem, sive pietatem in Deum singularem, quem Christiani colunt": (*Divin. Inst*., p. 64). (*Caput ipsum*: si riferisce alla religione, o all'amore e al culto per l'unico Dio, che i Cristiani adorano).

[77] La militanza richiede un costante combattimento spirituale. Molto bella la nota fornita per spiegare l'espressione adoperata da Cipriano "qui Deo militat, qui, positus in coelistibus castris" (*I soldati di Dio* sono posti negli accampamenti del cielo). "Quia Christus dux est Christianorum ad pugnam, quae conserenda quotide est cum malo spiritu, cum concupiscentia et vitae illecebris" (*Mortal*., p. 13). (Infatti Cristo è il generale dei Cristiani che guida alla lotta che ogni giorno deve essere intrapresa contro il male, cioè contro la concupiscenza e le tentazioni della vita).

[78] Si legga, ad esempio, lo schizzo biografico di Filea, martire egiziano. "Phileas, nobilibus divitibusque parentibus ortus, primos magistratuum gradus obtinuerat. Sed christianam religionem ingressus eidem, qua natus erat, civitati pontifex praepositus est. A Christianorum insectatoribus Alexandriam deductus, et in vincula coniectus, nequicquam amicis, fratre, uxore, filiis, eodemque Culciano, Alexandriae praefecto, hortantibus ut a stultitia Crucis, quam vocabant, recederet, capite obtruncatus interiit » (*Vir. Ill*., p. 62). (Filea, i cui genitori erano nobili e ricchi, raggiunse il vertice della carriera militare. Poi, dopo la conversione al Cristianesimo, fu fatto vescovo della sua città natia. Arrestato dai persecutori e portato ad Alessandria, buttato in prigione, anche se gli amici, il fratello, la moglie, i figli e persino il governatore di Alessandria, Calciano, lo esortavano a rinunciare a quella che loro definivano *pazzia della Croce,* fu decapitato).

[79] "Confessores ii dicebantur, qui coram magistratibus nec tormentis fracti, Cristianam sapientiam profiteri auderent; quod si morte plecterentur, vocabantur martyres" (*Mort. Pers*., p. 65). (Si definivano *confessores* quei tali che, alla presenza delle autorità politiche, senza essere piegati neppure dalle torture, avevano il coraggio di dichiararsi cristiani; se invece venivano condannati a morte, venivano definiti *martiri*).

[80] Si legga, ad esempio, lo schizzo biografico di Sant'Arsenio: "Arsenius, Romae nobili genere ortus, filiorum imperatoris Theodosii studiis regendis delectus fuit, et senatoria digni-

indusse a pubblicare un testo agiografico di modesto valore letterario: la vita dei giovani martiri Vito, Modesto e Crescenzia:

> Quam magnum nostris non solum pueris sed grandibus etiam viris documentum! Etenim pene innumeri existunt christiani, cuiusvis aetatis vel sexus, quibus adeo timidus est animus, ut uno aut altero sodalium verbo, vel ioco turbati, a christiano vivendi more, ab honestate deflectant, libidinibus indulgeant, ambitione et avaritia se arripi sinant, falsos hominum plausus ac inanes voluptates pluris Deo facientes[81].

Secondo Tamietti, il Cristianesimo è di origine divina. Infatti contro di esso sono diretti gli attacchi diabolici[82]. Inoltre, ad esso spetta la vittoria finale sui suoi persecutori. A conclusione della presentazione del *De mortibus persecutorum*, scrive Tamietti:

> Tu vero, candide lector, hanc qualecumque opellam hilari vultu excipias rogo, atque studiose perlegas; magnam enim jucunditatem inde percipies, et, quod majus est, persuasus evaderis, neminem impune Christiano nomini et sapientiae adversari[83].

Il Cristianesimo è la religione dell'amore fraterno ed anche questo argomento ne mostra la sua origine divina. L'espressione adoperata da Lattanzio per indicare i cristiani, "carissimorum fratrum" viene così spiegata da Tamietti:

tate auctus. Tandem vero humanarum rerum pertaesus, Theodosio invito, qui, ut rediret, magnis propositis praemiis, sollicitavit, anno aetati ferme quadragesimo, in deserta Scettis loca sese recepit, ubi vitam inter preces, ieiunia et varia corporis supplicia transegit" (*Vir. Ill*., p. 218). (Arsenio nacque in una nobile famiglia, fu assunto per dirigere la formazione dei figli dell'imperatore Teodosio, fu insignito della dignità senatoria. Alla fine, disgustato delle bassezze umane, nonostante la contrarietà di Teodosio che lo sollecitava a ritornare con la promessa di grandi ricompense, quando aveva quasi quarant'anni, si stabilì nel deserto di Sceti, dove passò il resto della vita in preghiera, digiunando, e facendo penitenze corporali). Cf pure la presentazione dei due Macarii, *Epist*., p. 191.

[81] *Acta Mart*., p. 4. (Che testimonianza straordinaria non solo per i nostri ragazzi ma anche per gli adulti! Sono di fatto moltissimi i cristiani, di ogni età, uomini e donne, così pusillanimi, che, in preda ad un'agitazione interiore per un motto di questo o di quel compagno, fosse anche per scherzo, rinunciano a vivere cristianamente e onestamente, si abbandonano ai piaceri sensuali, si lasciano trascinare dall'ambizione e dall'avidità, e, per primeggiare, danno maggiore importanza al consenso e alle soddisfazioni effimere piuttosto che a Dio).

[82] "Haec est Lactantii opinio, homines non posse tam saeve Christianos persequi, nisi a malis spiritibus excitarentur, qui eorum mentes occupant, et movent, et regunt" (*Divin. Inst.*, p. 82). (Questa era l'opinione di Lattanzio, che gli uomini non potevano perseguitare così crudelmente i Cristiani, a meno che non fossero indotti a ciò da spiriti maligni, che si impadronivano della loro mente, la provocavano, la dirigevano).

[83] *Mort. Pers*., p. 8. (E tu, amico lettore, per piacere, prendi in mano una qualsiasi operetta con buona disposizione, e leggila attentamente per intero; ti piacerà molto, e, cosa ancor più importante, ti convincerai che nessuno ha attaccato il Cristianesimo e la sua dottrina senza esserne stato punito).

"Tantus erat mutuus inter Christianos amor, ut fratres inter se appellarentur et diligerentur"[84]. Ne deriva una tendenza irenica nelle note a piè di pagina ove gli episodi di discordia tra i cristiani vengono addolciti[85]. Ad esempio, Tamietti riferisce la freddezza di Gerolamo verso Ambrogio con un certo imbarazzo[86].

La religione cristiana, che respinge gli attacchi del razionalismo e dell'eresia, che postula una professione ardita e persino eroica, ha un suo impianto dottrinale. Tamietti, da bravo salesiano, non rinuncia all'insegnamento "catechistico" e non dimentica di presentarlo, quando il testo latino che sta commentando gli dà l'opportunità di farlo. In tal senso, alcune note sono senza dubbio pregevoli. Il concetto di "sacramento" viene illustrato secondo l'accezione patristica, usata da Lattanzio, per evitare che nei giovani studenti si ingenerasse confusione con il settenario sacramentale[87]. Di squisita fattura teologico-catechetica è l'illustrazione dell'atto di fede cristiano nella sua triplice dimensione, presentata con un approccio filologico:

> Credo, is, cum dativo coniungitur. Sed Christiani scriptores dixerunt *credere Deo*, quum fidem praestamus ei loquenti: *credere Deum*, cum eum existere testamur; *credere in Deum*, quum pietate in eum provehimur[88].

Dio non può mai volere il male: a partire da questo assioma, va interpretata un'espressione ambigua di Lattanzio:

> "*Exclusit malum*: Lactantius his verbis Deum non asserit auctorem esse mali; sed hoc unum contendit, Deum permittere malum, ut virtus cerni possit, exerceatur, perfecta efficiatur et constet[89].

[84] *Mort. Pers.*, p. 9. (Era così grande l'amore reciproco tra i cristiani che si chiamavano tra loro e si amavano come fratelli).

[85] Non omette di riferire la notizia del disaccordo tra Barnaba e Paolo a causa di Giovanni, detto Marco. Tuttavia l'attribuisce a cause secondarie: "Paullo post Joannes, vel laboribus fractus territusque, vel nimio erga matrem amore ductus, domum rediit. Quare, quum, postquam Hierosolymitano concilio anno LI adfuerunt, Barnabas recipere evoluisset, quem Paulus comitem ineptum refutabat, separati sunt" (*Vir. Ill.*, p. 21). (Poco dopo, Giovanni, o perché spossato e spaventato dalle fatiche, o per l'affetto smisurato verso la madre, se ne tornò a casa. In seguito si ritrovarono insieme nel concilio di Gerusalemme del 51. Siccome Barnaba voleva prendere colui che Paolo respingeva, in quanto inutile compagno nell'attività apostolica, finirono per separarsi).

[86] Cf *Vir. Ill*., p. 78-79.

[87] "Per sacramentum intellegit sacramentum verae religionis, id est, mysteria verae religionis" (*Divin. Inst*., p. 16). (Per sacramento egli intende sacramento della vera religione, cioè i misteri della vera religione).

[88] *Acta Mart*., p. 20. (Credo, is. Questo verbo regge il dativo. Gli scrittori cristiani dicono *credere a Dio*, quando prestiamo fede a Dio che dà la sua rivelazione. *Credere Deum*, invece significa dichiarare che Dio esiste. *Credere in Deum*, significa che siamo mossi all'amore per Dio).

[89] *Divin. Inst.*, p. 32. (*Escluse il male*. Con questo parole Lattanzio non asserisce che Dio sia l'autore del male; piuttosto questo intende, che Dio permette il male, perché la virtù possa essere messa alla prova, esercitata, perfezionata e rimanere salda).

La Scrittura, per una retta interpretazione, richiede un doppio livello di lettura, il senso letterale e quello allegorico[90]. Oltre alla dottrina, il Cristianesimo viene presentato attraverso vari riferimenti alla "storia sacra", un approccio molto amato nell'ambiente educativo-religioso creato da don Bosco. Tamietti presenta numerosi riferimenti ad episodi, luoghi e personaggi della Sacra Scrittura[91]. Non manca una nota mariologica che esalti la santità di Maria Santissima, secondo la teologia mariana ottocentesca, di cui don Bosco fu esponente rilevante: "De Beata Virgine Maria hoc dicitur, quia omnis eius gloria non tam fuit in patentibus, quam in interioribus virtutibus, quae soli Deo innotuerunt"[92].

Concludiamo questo saggio con un auspicio. I Salesiani sono gli eredi di questa grande tradizione umanistica, che abbiamo illustrato presentando Giovan Battista Tamietti e le sue opere per la scuola. Sappiano i Salesiani conservare, adattare, incrementare questa lezione pedagogica affinché i giovani possano attingere al grande patrimonio etico-spirituale dell'*humanitas*, "ragione" e "religione", fede e cultura, antropologia e teologia in dialogo e in amicizia.

[90] "Quum duo plerumque sint Sacri Voluminis sensus, quorum alter ex ipsis verbis eruitur, alter sub litera figurate latet, ad figuram saepe adsurgendum est" (*Epist*., p. 153). (Dal momento che due sono il più delle volte i sensi dei Sacri Libri, di cui il primo è quello letterale, il secondo quello nascosto in modo simbolico sotto la lettera, spesso bisogna risalire a quello allegorico).

[91] Cf. ad esempio le note di *Epist*., pp. 176-177. Incorre anche in un errore! Dichiara infatti che i discepoli di Emmaus erano tre e non due! "Cleophas, unus erat ex tribus discipulis, cum quibus iter Jesus ad oppidum Emmaus fecit" (*Epist*, p. 209). (Cleofa era uno dei tre discepoli con i quali Gesù fece il viaggio fino alla cittadina di Emmaus).

[92] *Epist*., p. 242. (Questo si afferma della Beata Vergine Maria, che la sua gloria consistette nelle virtù non tanto esterne quanto in quelle interiori, quelle che erano note al solo Dio).

FONTI

IL DISCORSO INEDITO DI DON BOSCO IN OCCASIONE DELLA CONSACRAZIONE DELLA CHIESA DI SANTA MARIA MAGGIORE IN VERCELLI (1861)

Edizione critica a cura di *Aldo Giraudo**

I. INTRODUZIONE

I manoscritti di predicazione di don Bosco dell'Archivio Salesiano Centrale sono conservati in un'unica scatola (ASC A225) e suddivisi in buste per tipologia. La busta dedicata alla predicazione mariana (A22505) contiene due panegirici giovanili – uno per l'Assunzione di Maria, l'altro per la festa della Madonna del Rosario[1] –, sette brevi tracce o schemi, attribuibili in gran parte agli anni della maturità[2], e un discorso tenuto a Vercelli il 15 settembre 1861, in occasione della consacrazione della chiesa di Santa Maria Maggiore[3]. Il testo di quest'ultimo è scritto da Michele Rua con correzioni e integrazioni autografe di don Bosco. Nella stessa cartella sono conservati altri due panegirici allografi, entrambi in onore della Natività di Maria, che sicuramente non sono di don Bosco, come risulta da un'attenta analisi critica dei contenuti e dello stile[4].

* Salesiano, professore all'Università Pontificia Salesiana (Roma).

[1] ASC A2250502, *Assunzione di Maria* [in piemontese] (ms Bosco, 6 pp.); A2250510, *Panegirico sulla Madonna del SS. Rosario* (ms Bosco, 11 pp.).

[2] ASC A2250501, *Maria venerata in tutte la cose* (ms Bosco, 1 p.); A2250503, *La maternità di Maria* (ms Bosco, 1 p.); A2250506, *Festa del Nome di Maria, 11 sett. 1862* (ms Bosco, 2 pp.); A2250507, *Il nome di Maria* (ms Bosco, 2 pp.); A2250508, *Adduxisti diem consolationis* [Maria rifugio dei peccatori e nostro aiuto] (ms Bosco, 2 pp.); A2250509, *Rosario* (ms Bosco, 2 pp.); A2250511, *Visitazione di Maria, 3 giugno 1842* (ms Bosco, 2 pp.).

[3] ASC A2250512, *Adduxisti diem consolationis* (ms Rua, corr. autogr. Bosco, 10 pp.).

[4] ASC A2250504, *Discorso per la natività di Maria SS.* [in piemontese] (allogr., 9 pp.); A2250505, *Natività di Maria SS.: storia e conseguenze* (allogr., 8 pp.). Va detto, a questo proposito, che nell'Archivio Centrale, insieme agli autografi di predicazione di don Bosco, sono mescolati manoscritti di predicazione allografi, analoghi a quelli citati, quasi tutti della stessa mano, che ad un primo esame non paiono composti dal Santo.

Quello tenuto a Vercelli, in verità, non è un discorso mariano, ma ecclesiologico: don Bosco non decanta le glorie di Maria, ma i trionfi della Chiesa cattolica e la ricchezza spirituale dei suoi luoghi di culto. Di questo discorso inedito restituiamo l'edizione critica.

1. Il contesto del discorso

La vicenda è narrata dalle *Memorie biografiche*[5]. Nel settembre 1861, dopo lavori di restauro e abbellimento della chiesa di Santa Maria Maggiore di Vercelli, in occasione della solenne consacrazione, il vicario don Giovanni Momo invitò don Bosco a tenere il discorso durante i vespri pomeridiani, alla presenza dell'arcivescovo mons. Alessandro d'Angennes e di mons. Giovanni Antonio Gianotti vescovo di Saluzzo[6], che al mattino aveva presieduto la liturgia di consacrazione. Il Santo, scrive il biografo, "preparata e dettata a D. Rua l'orazione che voleva esporre", partì per Vercelli alla vigilia della cerimonia e il giorno successivo domenica 15 settembre, predicò "le glorie di Maria, testificate da quella Basilica, e piacque tanto sia all'immenso uditorio e sia ai due Prelati, che l'arcivescovo d'Angennes lo fece predicare nei due giorni seguenti imponendogli che non durasse pena nella ricerca degli argomenti, perché eglino stessi, i vescovi, a tempo debito glieli avrebbero suggeriti"[7]. Lemoyne riporta anche la nota inserita in una composizione poetica composta per l'occasione da Giovanni Battista Chionetti:

> Nelle ore pomeridiane di questo stesso giorno avranno luogo solenni vespri, musicati ed accompagnati coll'organo dal rinomato maestro Felice Frasi a' quali assisteranno Sua Eccellenza l'Arcivescovo della Diocesi ed il Vescovo consecrante. Dirà l'orazione inaugurale il dotto e caritatevole Don Giovanni Bosco così benemerito della Società e della Religione[8].

[5] Cf MB VI, 1009-1010.

[6] Alessandro d'Angennes (1781-1869), arcivescovo di Vercelli dal 1832 al 1869 e senatore del Regno nel 1848 (cf la voce di Gianni SOFRI in *Dizionario Biografico degli Italiani*. Vol. III. Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 1961, pp. 254-255). Giovanni Antonio Gianotti (1784-1863), arcivescovo di Sassari dal 1833 al 1837, poi vescovo di Saluzzo; il 4 agosto 1833 aveva amministrato la cresima a Giovanni Bosco nella parrocchia di Buttigliera d'Asti; cf MB I, 277; Elso GRAMAGLIA, *La Cresima di don Bosco a Buttigliera*, in "Grandangolo" 4 (1987) 3, 3. Entrambi i vescovi apprezzavano l'opera di don Bosco e avevano sostenuto e propagandato le *Letture Cattoliche* (cf MB VI, pp. 86-90).

[7] MB VI, 1009-1010.

[8] MB VI, 1009. Felice Frasi (1806-1879) maestro di cappella nella cattedrale di Vercelli e pregevole compositore di musica sacra (cf Rossella PELAGALLI, *Frasi, Felice*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*…, Vol. L (1998), p. 311.

Troviamo ulteriori indicazioni sull'evento in un volume di storia vercellese, nel quale si parla dell'antica basilica romanica di Santa Maria Maggiore, demolita nel 1777, e della traslazione del suo titolo alla ex chiesa dei Gesuiti[9], quella appunto in cui don Bosco predicò:

> La chiesa fu restaurata e abbellita nel 1861 su progetto dell'architetto Giuseppe Locarni (che disegnò anche il marmoreo altar maggiore) e il conte Edoardo Arborio Mella diede all'opera il suo prezioso contributo, dirigendo i lavori affidati al capomastro Antonio Delpiano Perrucchetti per le opere murarie, e per le decorazioni al pittore Antonio Costa [...]. Cominciati i lavori verso la metà di aprile, la chiesa fu riconsacrata il 15 dicembre [*sic*] 1861, essendo parroco don Giovanni Momo, dal Vescovo di Saluzzo mons. Gianotti coll'assistenza del nostro Arcivescovo mons. d'Angennes. In questo giorno vi predicò don Giovanni Bosco, che fu qui pure nei due giorni seguenti[10].

Il coinvolgimento di don Bosco era dovuto all'amicizia col canonico Pietro Giuseppe De Gaudenzi[11], arciprete del capitolo della cattedrale, da cui dipendeva giuridicamente la parrocchia di Santa Maria Maggiore con diritto di nomina del parroco – il quale aveva appunto titolo di *vicario*, cioè amministratore della curia a nome dei canonici. Questi era don Giovanni Momo, altro ammiratore e benefattore di don Bosco, che nel 1855, come segretario di mons. d'Angennes, aveva compilato e controfirmato la circolare dell'arcivescovo ai parroci in sostegno delle *Letture Cattoliche*[12].

[9] Notizie sulla basilica paleoromanica di Santa Maria Maggiore e sulla chiesa costruita dai Gesuiti, prima dedicata alla SS. Trinità poi a Santa Maria Maggiore, in Riccardo Orsenigo, *Vercelli sacra*. Novara, EOS Editrice 1995 [ristampa anastatica della prima edizione 1909], pp. 83-88.

[10] Giulio Cesare Faccio - Giuseppe Chicco - Francesco Vola, *Vecchia Vercelli. Passeggiate storico-topografiche*. Vercelli, Tip. Edit. "La Sesia" 1961, p. 306. Giuseppe Locarni (1826-1902) più tardi sindaco di Vercelli, fu architetto eclettico e geniale: la Sinagoga di Vercelli è considerata una delle sue opere più pregevoli, cf Rossella Bottini Treves, *Il tempio israelitico di Vercelli. Storia di un progetto*, in "Bollettino Storico Vercellese" 24 (1995) 2, 5-67. Al conte Edoardo Arborio Mella (1808-1884), architetto e archeologo, don Bosco, negli anni Settanta, affiderà il progetto della chiesa di san Giovanni Evangelista in Torino (cf Ennio Innaurato, *Nel Centenario della chiesa di san Giovanni Evangelista dell'architetto Edoardo Arborio Mella. Rivisitazione critica*. Torino, Scuola Grafica Salesiana 1982; Filippo Morgantini, *Edoardo Arborio Mella restauratore (1808-1884)*. Milano, Franco Angeli 1988).

[11] Pietro Giuseppe De Gaudenzi (1812-1891), che diverrà vescovo di Vigevano nel 1871, fu sostenitore e benefattore di don Bosco fin da quando, nel 1848, visitò l'Oratorio in compagnia di Antonio Rosmini (cf Giovanni Bosco, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*. Saggio introduttivo e note storiche a cura di Aldo Giraudo. Roma, LAS 2011, pp. 185-186).

[12] La circolare è riportata per intero in MB VI, 87-90. Don Giovanni Momo, parroco di Santa Maria Maggiore, è registrato col titolo di "Vicario perpetuo" in *Calendario generale del Regno pel 1860*... Anno XXXVII. Torino, Unione Tipografica Editrice 1860, p. 157.

Il 15 settembre 1861, domenica XVIII dopo Pentecoste, ci celebrava la festa del Nome di Maria. Don Bosco fece un semplice accenno alla ricorrenza mariana; preferì concentrare l'attenzione sulla santità dei luoghi di culto cattolici, sui tesori spirituali che essi contengono, su "la vera e la sola vera santa religione di Gesù Cristo", per esortare gli ascoltatori a essere "fermi" in essa, a praticarla, a rimanere "strettamente legati" con i sacri ministri e col papa "vicario di Gesù Cristo".

2. I destinatari e le fonti di riferimento

Il discorso è pensato per un uditorio misto di ecclesiastici e laici, ma don Bosco pare rivolgersi prevalentemente a questi ultimi. Si ha pure l'impressione che don Michele Rua, allora sacerdote di 24 anni, non sia stato un semplice amanuense. L'uso di espressioni lessicali particolari e lo stile, in certi passaggi un po' acerbo, ci inducono a ritenere che il giovane collaboratore di don Bosco – che stava frequentando i corsi di morale pratica e di sacra oratoria in vista dell'esame di confessione –, ricevuta dal Santo una traccia ben definita e l'indicazione di fonti a cui attingere, abbia lavorato con una certa libertà, producendo una prima minuta, rivista da don Bosco, e poi abbia steso la bella copia (il doc. *R*).

Le fonti di riferimento sono facilmente individuabili. Quelle bibliche sono in gran parte tratte dalla messa *In dedicatione ecclesiae*. Altre vengono citate esplicitamente, come il saggio sull'antica chiesa di Santa Maria di Vercelli di Giovanni Antonio Ranza (1785) e l'edizione torinese delle *Institutiones liturgiae sacrae* (1835) del minore osservante Vincenzo da Massa Fermana. Altre ancora si possono facilmente individuare, come il vol. XXIV del *Dizionario* di Goffredo Casalis (1853), le *Memorie storiche della città di Vercelli* di Carlo Dionisotti (1861), la *Istoria della vercellese letteratura e arti* di Gaspare De Gregory (1819), la *Storia di S. Bernardo* del Petrina (1737). Nella parte apologetica troviamo anche espressioni tratte quasi di peso da operette dello stesso don Bosco in cui emerge la sua ecclesiologia: *Storia ecclesiastica* (1845), *La Chiesa cattolica-apostolica-romana è la sola vera Chiesa di Gesù Cristo* (1850), *Il giovane provveduto* (ed. 1851), *Avvisi ai cattolici* (1853), *Vita di S. Pietro* (1856), *Vite de' sommi pontefici S. Anacleto, S. Evaristo, S. Alessandro I* (1857)[13].

[13] Sull'ecclesiologia di don Bosco e le sue fonti d'ispirazione cf Pietro Stella, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica.* Vol. II, *Mentalità religiosa e spiritualità*. Seconda edizione riveduta dall'autore. Roma, LAS 1981, pp. 119-145.

3. Temi emergenti nel panegirico

L'occasione della dedicazione della basilica di Santa Maria di Vercelli offre a don Bosco lo spunto per esporre considerazioni di carattere apologetico e pastorale, in una prospettiva storico ecclesiologica a lui particolarmente cara. L'argomento enunciato nel prologo è quello del "trionfo" della "nostra santa cattolica religione": trionfo dimostrato dagli eventi della storia (le "cose che ricordiamo"), trionfo espresso "nelle funzioni che sonosi compiute" e trionfo documentato "nella grandezza dei tesori che nelle chiese cattoliche possediamo"[14].

Due fondamentali temi emergono nello scenario delineato da don Bosco: il primo ecclesiologico e polemico, il secondo esortativo e pastorale.

3.1. *Nella Chiesa cattolica si trova il vero culto a Dio*

La chiave interpretativa è offerta nella perorazione: quelle dei Riformati non sono "le chiese degli Apostoli, dei cristiani primitivi, dei veri cristiani di tutti i tempi, no; le vostre chiese, il vostro culto, la vostra religione non sono più di Gesù Cristo. Né possono più salvare le anime vostre". Solo "noi cattolici entrando nelle nostre chiese siamo sicuri di offerire a Dio un culto da Dio gradito, siamo sicuri di professare la vera e la sola vera santa religione di Gesù Cristo" (p. 9). Don Bosco dimostra la tesi prima in forma narrativa – ricollegando vicende bibliche relative al culto esterno con la storia dell'edificio sacro in cui sta predicando – poi attraverso la spiegazione del simbolismo rituale della consacrazione.

Ricorda innanzitutto che l'adorazione di Dio "in spirito e verità" si esprime nel culto esteriore e in luoghi sacri, perché lo richiede la natura dell'uomo e per esplicita volontà divina. Fatto di corpo e anima, l'uomo infatti ha bisogno di "eccitamenti esterni" per passare dalle cose visibili a quelle invisibili e spirituali. Così fu fin dall'inizio: Abele, Noè e i patriarchi offrirono sacrifici e edificarono altari; Mosè costruì un tabernacolo, emanò leggi cultuali, prescrisse cerimonie e paramenti, stabilì sacerdoti e leviti; Salomone edificò lo splendido tempio di Gerusalemme per comando di Dio (p. 2); il divin Salvatore "prese parte alle religiose funzioni" del tempio e lo proclamò "casa del Signore, casa di orazione".

[14] Le espressioni "nelle funzioni che sonosi compiute" e "nella grandezza dei tesori che nelle chiese cattoliche possediamo", verranno cancellate da don Bosco nella prima revisione del testo e sostitute con espressioni più sintetiche: "nelle cose che facciamo" e "nelle cose che veneriamo".

Nella nuova legge i riti antichi "furono portati alla più alta perfezione". Prima chiesa cristiana è il Cenacolo, dove Gesù celebrò la sua ultima Pasqua e istituì l'Eucaristia, dove gli Apostoli si raccolsero per ricevere lo Spirito ed eleggere il sostituto di Giuda. Agli albori del cristianesimo, pur tra le persecuzioni, si consacrarono a Dio luoghi di culto (p. 3).

Anche in Piemonte, fin dai tempi apostolici, ci furono chiese "consacrate al vero Dio", come la basilica di Santa Maria di Vercelli. La Chiesa di Vercelli, fondata dall'apostolo Pietro – "legata con Roma col vincolo della fede", mai spezzato dalle "vicende dei tempi" – ha fatto di questa basilica il centro della sua pietà.

La concatenazione narrativa intessuta da don Bosco ricongiunge gli uditori ad una veneranda tradizione: "Si può dire con ragione che voi ricordate i fatti che compongono la storia del culto cattolico; [...] promosso, praticato e difeso dai cristiani di tutti i tempi e di tutti i luoghi" (p. 5). Questo culto, professato con riti e cerimonie "rivelate da Dio", con "forme, ornati, liturgie, paramentali, immagini, altari, turibolo, incenso e sacrifizi", questa adorazione "in spirito e verità", espressa in ogni tempo "colla stessa dottrina, colla stessa morale e cogli stessi sacramenti" (p. 8), attesta che "noi cattolici entrando nelle nostre chiese siamo sicuri di offerire un culto da Dio gradito, siamo sicuri di professare la vera e la sola vera santa religione di Gesù Cristo". Non così i Protestanti, poiché nelle loro chiese non si vede "un'immagine, non un candeliere, non una fiaccola, non un tabernacolo, non un altare". Quelle non sono più le chiese di cui parla la Scrittura, le chiese degli Apostoli, "dei veri cristiani di tutti i tempi". Quelle chiese, quel culto, quella religione non "possono più salvare" le loro anime: "Voi – dice don Bosco citando san Girolamo – non siete più nella chiesa di Gesù Cristo, ma siete nella sinagoga dell'Anticristo" (p. 9).

Questa lettura apologetica riepiloga ragioni espresse più volte dal Santo in opuscoli divulgativi, "un campo, cioè – come scrive Pietro Stella – dove facilmente gli scrittori scendono ai forti contrasti e concentrano la mente dei lettori su elementi ben distinti tra loro [...]. Ci troviamo nel campo della polemica, tendenzialmente fatta per rilevare contrapposizioni e contrasti. Siamo in tempi in cui si razionalizza e si oggettivizza. Si parla in termini di vero e di falso"[15]. Questi sono gli anni del proselitismo protestante e delle pungenti ironie di anticlericali e liberali ostili al cattolicesimo intransigente e don Bosco, che sente la salvezza eterna come "il termine che impone i criteri di scelta tra le varie confessioni religiose", accentua i toni per offrire agli ascoltatori la certezza della fede cattolica[16].

[15] P. Stella, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica…,* vol. II, p. 126.
[16] *Ibid.*, p. 127.

3.2. *Valorizzare i tesori spirituali della Chiesa e rimanere fermi nella fede*

L'afflato polemico tuttavia, nell'intessitura retorica di don Bosco, è calibrato dalla preoccupazione pastorale di infondere negli uditori la consapevolezza della propria appartenenza religiosa ed esortarli a valorizzare i tesori spirituali della Chiesa. Secondo centro focale del discorso è l'esortazione a una più viva coscienza della santità dei luoghi di culto cattolici che, in virtù dei riti di consacrazione, "diventano abitazione del Dio vivente". Vanno dunque frequentati "colla riverenza che merita la santità del luogo" (p. 6).

Don Bosco spiega come i simboli, usati nella liturgia di consacrazione della chiesa, richiamino il mistero della Redenzione, la predicazione apostolica, la sacralità del luogo, purificato e "destinato ai divini sacrifizi, alla preghiera, ad altre sante azioni" (p. 5), l'istruzione dei fedeli nei fondamenti della fede, la necessità del battesimo e della penitenza, della prudenza e della sapienza, il fervore e l'allegrezza che accompagnano la conversione, la lode dell'Altissimo (p. 6).

Poi elenca i "tesori" delle chiese cattoliche: la croce "trionfo di gloria pel cristianesimo", il pulpito "da cui si spiega la parola di Dio", le istruzioni, i catechismi, i santi sacramenti, il sacrificio della messa, la benedizione eucaristica. Nelle chiese cattoliche peccatori, deboli e giusti trovano aiuto per convertirsi, fortificarsi e perseverare nel bene; "ivi si benedicono i sani, si fanno preghiere per gl'infermi e pei moribondi e s'invoca requie eterna a quelli che sono chiamati all'eternità" (p. 7).

Infine indugia nella spiegazione del significato di alcuni arredi del culto cattolico, confrontati con quelli analoghi del tempio di Salomone: il fonte battesimale destinato "a lavare e purificare l'anima nostra, a cancellare il peccato [...], farla figliuola di Dio ed erede del Paradiso"; la presenza di Cristo nella comunità dei fedeli radunata in preghiera, come assicura il Vangelo; l'altare su cui si "rinnova il sacrifizio del Calvario" (p. 7); il tabernacolo "dimora" di "colui pel quale tutte le cose furono fatte". È questo il centro focale del discorso, la presenza reale del divin Salvatore che ci permette di "avvicinarci a lui per adorarlo, pregarlo, supplicalo in qualunque momento"; lo stesso amore che lo ha spinto "a spirare in croce", lo fa venire a noi per "fare di noi medesimi la sua abitazione" ogni volta che ci accostiamo alla comunione (p. 8).

Al termine del discorso don Bosco incoraggia i "cattolici vercellesi" a rimanere fermi nella santa cattolica religione; a praticarla nei fatti, in pubblico e in privato, quando il mondo loda e quando disprezza; a praticarla tenendosi "strettamente uniti" con i pastori che hanno cura delle nostre anime: "se noi ci conserveremo uniti col parroco, saremo pure uniti col vescovo, col papa, che è vicario di Gesù Cristo".

II. EDIZIONE CRITICA DEL DOCUMENTO

1. Descrizione del documento

Del panegirico per la consacrazione della chiesa di Santa Maria Maggiore in Vercelli si conserva un unico manoscritto autografo di Michele Rua (*R*), probabile bella copia di una precedente minuta non conservata. Don Bosco revisionò in due momenti il testo dell'amanuense: la prima volta in modo più accurato con interventi a penna (*B*) e l'aggiunta di un brano significativo su un foglietto supplementare autografo (*Bb*); la seconda volta con poche correzioni e integrazioni fatte a matita leggera (B^2). Noi restituiamo l'edizione critica di *R* con tutti gli interventi correttivi e integrativi di don Bosco.

1. *R* = ASC A2250512 (FDB micr. 83E10-84A5, 84A7-A8). *Adduxisti diem consolationis*... [settembre 1861], ms autogr. Rua, con correzioni ed aggiunte autogr. Bosco.

Si tratta di 2 fogli più mezzo foglio, piegati in modo da formare un fascicolo di 10 pagine di formato 213 x 308 mm; la carta è di spessore medio, non rigata, di colore bianco ingiallito,

Il documento, in buono stato di conservazione, è autografo di don Michele Rua. L'inchiostro usato dall'amanuense è bruno; la grafia regolare e ordinata, a tratti fini, ben marcati e omogenei. Su di esso don Bosco è intervenuto a correggere e integrare, una prima volta (*B*) usando inchiostro nero intenso e penna a tratto medio-fine; una seconda volta (B^2) con matita di grafite leggera. Il testo copre 9 pagine intere e una piccola porzione della pagina 10; il numero di righe di testo varia di pagina in pagina (p. 1: 28 righe; p. 2: 29 r.; p. 3: 30 r.; p. 4: 35 r.; p. 5: 33 r.; p. 6: 34 r.; p. 7: 34 r.; p. 8: 29 r.; p. 9: 31 r.; p. 10: 5 r.) La scrittura occupa due terzi della larghezza del foglio in modo da lasciare a sinistra un margine libero di circa 40 mm per le correzioni e integrazioni, secondo l'uso del tempo. Le singole pagine sono numerate da 2 a 10, sul margine superiore: da p. 2 a p. 4 il numero è scritto a matita; da p. 5 a p. 10 il numero è scritto a penna con inchiostro bruno, lo stesso usato da *R*.

Annotazioni archivistiche a penna in alto sul margine sinistro di p. 1: "S. 111 Prediche 1861-IX-15 | S. 132 | S. 124 Vercelli | S. 9132 Rua | vide M. Biog. VI p. 1009". Sulla metà inferiore del marg. sin. di p. 4 è scritto trasversalmente: "Predica di D. Bosco a Vercelli nella consacr. di S. Maria". Sulla parte alta del marg. sin. di p. 7 è scritto: "Orazione fatta da D. Bosco nella consacrazione della chiesa di S. Maria in Vercelli 186...".

2. *Bb* = ASC A2250512 (FDB micr. 84A6). *Quello poi che...* [settembre 1861], ms autogr. Bosco.

Si tratta di un mezzo foglio di carta da lettera azzurrina calandrata, formato 209 x 135 mm, scritto solo sul fronte. Originariamente era incollato a p. 8 di *R*, ora è sciolto.

Il documento, autografo di san Giovanni Bosco, è in discreto stato di conservazione, ma presenta due piccoli strappi in prossimità degli angoli superiore e inferiore del margine destro, corrispondenti ai punti in cui era stato incollato su *R*. La grafia è veloce e irregolare a tratto medio-fine, in inchiostro nero intenso, lo stesso usato per gli interventi correttivi *B* sul doc. *R*, ma qui leggermente scolorito a causa dell'acidità della carta. Il testo è di 30 righe e lascia a sinistra un margine libero di circa 25 mm. Il foglio reca in alto a sinistra il numero 8, col segno di rimando # che ritroviamo alla p. 8 del doc. *R* (riga 13).

2. Datazione

La datazione del manoscritto *R* e delle revisioni di don Bosco può essere stabilita con buona approssimazione: la consacrazione della basilica di Santa Maria Maggiore in Vercelli avvenne il 15 settembre 1861, dunque compilazione e revisione risalgono ai giorni immediatamente precedenti. Presumibilmente don Bosco fece le ultime correzioni a matita (B^2) durante il viaggio da Torino a Vercelli. In tal modo infatti era solito correggere bozze a stampa e discorsi durante i viaggi.

3. Struttura e contenuto

La struttura retorica del discorso rispetta lo schema classico suggerito dai trattati di sacra oratoria: esordio, corpo dell'orazione – che qui è diviso in tre punti – e perorazione[1], ma senza artificiosità. La fecondità dell'eloquio, l'amabilità nel tratto, l'arte del racconto, doti naturali in don Bosco, erano potenziate da abbondanti letture, da buona memoria e da una frequente pratica della predicazione in contesti molto diversi. Egli era solito predicare con linguaggio semplice, molta chiarezza, sobria ma efficace immaginazione, ser-

[1] Si veda, per esempio, il diffusissimo manuale del torinese Guglielmo Audisio, *Lezioni di sacra eloquenza*. 3 voll. Torino, Stamperia Reale 1839-1841 (utilizzato nei corsi di omiletica sia nel seminario che nel convitto ecclesiastico di Torino).

vendosi di essenziali tracce di riferimento. Spesso era anche costretto ad improvvisare, ma non ignorava le regole di una buona predicazione adatta a suscitare attenzione, istruire e smuovere i cuori, valorizzandone anzi tutte le risorse[2]. In occasioni particolari, in cui la qualità del pubblico e la circostanza lo richiedevano, il Santo scriveva le sue prediche con cura, rivedendo, limando e correggendo più volte il testo, come si constata ad esempio nel panegirico in onore di san Filippo Neri (1868)[3]. Nel discorso di Vercelli la cura non è minore, come anche l'utilizzo attento e misurato delle norme essenziali della retorica. Le varie parti del discorso sono evidenti.

L'*esordio* (p. 1) trae spunto dalla circostanza ed ha in esergo un versetto biblico – *Adduxisti diem consolationis*, Lam 1, 21 – scelto ad evidenziare la gioia per la restituzione al culto della chiesa di Santa Maria Maggiore, resa possibile dalla beneficenza dei vercellesi. Tuttavia l'attenzione viene immediatamente orientata sulla tesi centrale del discorso: "Non solo oggi è giorno di grande consolazione, ma è altresì giorno di trionfo per la nostra santa cattolica religione". In funzione di questo assunto vengono enunciati i punti che saranno trattati: "La nostra santa cattolica religione oggi riporta uno splendido trionfo: 1° nelle cose che noi ricordiamo; 2° nelle cose che facciamo; 3° nelle cose che veneriamo".

L'invocazione è rivolta alla Vergine Maria: "Ci benedica tutti e ci assista, assista me mentre vi parlo, assista voi mentre ascoltate, e così tutto riesca a maggior gloria di Dio, a vantaggio delle anime nostre". Espressione, quest'ultima, che non è solo formale, poiché rivela la sensibilità interiore di don Bosco e la sua visione della propria vocazione personale e della missione della Chiesa.

[2] Le *Memorie biografiche* offrono abbondanti riferimenti alla predicazione di don Bosco. In particolare Lemoyne, attingendo dalle *Cronachette* di Barberis (cf ASC A0000102, quad. 2, pp. 27-28), riporta il parere del Santo sulla necessità della semplicità e chiarezza; poi aggiunge alcuni suoi suggerimenti: "Per prepararsi ed avere un certo qual ordine nella predica, cosa principale io credo che sia definir bene l'argomento. Ciò fatto, lo schema della predica deve venir naturalmente da sé. Avuto lo schema ben preparato, tutto è fatto; le parole le daranno le circostanze. L'esordio si prenda da qualunque circostanza di luogo, di tempo, di occasione. Di utilità massima sono le similitudini, le parabole, e altresì le favole e gli apologhi. [...] Così diceva D. Bosco, il quale però non predicava a vanvera come qualcuno potrebbe supporre per scusare la propria infingardaggine; ei traeva i suoi argomenti dai tesori delle sacre scienze dei quali erasi largamente provveduto, e tenendo d'occhio l'ordine logico ed oratorio col quale aveva scritto moltissime prediche. Ma sopra tutto il segreto per cui riuscì predicatore efficace delle persone ignoranti ed istruite si è che non predicava se stesso, sì bene Nostro Signor Gesù Cristo" (MB II, 230-231).

[3] *Il panegirico di don Bosco in onore di san Filippo Neri (1868)*. Edizione critica a cura di Aldo Giraudo, in RSS 34 (2015) 63-107.

La *prima parte* (pp. 1-5), intitolata *Nelle cose che ricordiamo*, è costituita da una narrazione di eventi che collega la storia del culto dai tempi biblici in poi, alle vicende in cui fu coinvolta nei secoli la basilica vercellese e all'evento che si sta celebrando. Da sempre il culto spirituale reso a Dio si esprime esternamente in luoghi a ciò deputati. Lo dimostra la storia sacra: Abele, Noè, i Patriarchi, offrirono sacrifici; Mosè costruì il tabernacolo, emanò leggi cultuali, prescrisse cerimonie e paramenti; Salomone edificò il tempio di Gerusalemme, "la prima maraviglia del mondo"; "lo stesso divin Salvatore" visitò il tempio ricostruito e prese parte alle sue funzioni, proclamandolo "casa del Signore, casa di orazione". Nella nuova Legge "nulla fu cangiato": Gesù celebrò la Pasqua e istituì l'Eucaristia nel cenacolo; gli Apostoli vi si riunirono in preghiera per ricevere lo Spirito; i primi cristiani dedicarono a Dio luoghi di culto, "con quella solennità che la fierezza delle persecuzioni permetteva", grotte, sotterranei, catacombe, case private. Anche il Piemonte fin dai tempi apostolici "ebbe chiese consacrate", come la basilica di Santa Maria Maggiore, già tempio pagano che Costantino volle consacrato alla Madre del Salvatore, per onorare la comunità cristiana di Vercelli fondata da san Pietro stesso. Secolare centro di pietà e devozione, nel 1050 la basilica fu sede di un concilio. Nel 1148, restaurata e abbellita, venne solennemente dedicata a Maria da papa Eugenio III; in quell'occasione san Bernardo tenne il discorso inaugurale. Ora, nuovamente riparata e decorata con "considerevoli spese" sostenute dalla generosità dei cattolici vercellesi, torna al suo splendore.

La *seconda parte* (pp. 5-6), intitolata *Gloria della funzione*, consiste in una "breve morale spiegazione delle cerimonie" di consacrazione della chiesa: la grande croce tracciata sul pavimento, segno di Cristo morto per noi; le dodici piccole croci affiancate da fiaccole, simbolo della predicazione apostolica; l'olio consacrato, l'acqua lustrale, l'incenso e i lumi, figura della purificazione, della consacrazione e delle dedicazione al divin culto dell'edificio. Poi gli alfabeti latino e greco, tracciati sul pavimento, che definiscono l'edificio come luogo dedicato all'istruzione di latini e greci, ebrei e gentili "chiamati a comporre la vera Chiesa di Gesù Cristo", mentre la mescolanza di sale e cenere, di acqua e vino richiama il battesimo, la necessità della penitenza, le virtù della prudenza e della sapienza, il fervore e l'allegria "che deve accompagnarci dopo la conversione". Infine la processione con le reliquie dei santi, mentre si invocano gli angeli, significa che il luogo è divenuto "casa di Dio" in cui "si deve pregare coi santi" e cantare le lodi di Dio "in compagnia degli angeli".

La *terza parte* (pp. 6-8), intitolata *Cose che veneriamo*, illustra i "tesori" contenuti nelle chiese cattoliche. Si accenna al "tesoro prezioso della croce", alla "cattedra di verità da cui si spiega la parola di Dio", alle istruzioni e ai catechismi, ai sacramenti, alla messa, alla benedizione eucaristica. Si confrontano oggetti del tempio di Salomone con quelli presenti nelle chiese cattoliche: la vasca per le abluzioni del corpo nell'antico tempio e il fonte battesimale dove si purifica l'anima dal peccato; la riunione dei credenti attorno alla Bibbia, simbolo della presenza di Dio, e la presenza di Cristo in mezzo a chi si raduna in preghiera; le due statue di angeli a fianco dell'arca e le migliaia di angeli che "assistono tremebondi" ai sacri misteri; l'altare per i sacrifici animali e l'altare su cui si rinnova il sacrificio del Calvario; l'arca dell'Alleanza con le tavole della legge e il tabernacolo delle chiese cattoliche in cui si trova "l'autore della medesima divina legge". Don Bosco si sofferma su questa reale presenza divina, "che dà una grandezza incomparabile ai tesori delle nostre chiese": "questo Dio immenso" abita nei nostri tabernacoli perché noi possiamo avvicinarci a lui in qualunque momento; lo stesso amore che spinse il "divin Salvatore a spirare sulla croce" lo fa venire a noi per "fare di noi medesimi la sua abitazione" nella santa comunione.

La *perorazione* (pp. 8-10) contiene un riepilogo dei temi svolti nel discorso a cui segue l'applicazione ("Nelle nostre chiese siamo sicuri di offerire a Dio un culto da Dio gradito" e "siamo sicuri di professare la vera e la sola vera santa religione di Gesù Cristo"), la soluzione di un'obiezione in chiave apologetica (anche i protestanti hanno chiese, ma quelle "non sono più [...] le chiese degli Apostoli, dei cristiani primitivi, dei veri cristiani di tutti i tempi") e termina con un ringraziamento a Dio, una supplica a Maria e una fervida esortazione: "Coraggio adunque, o cattolici vercellesi, siamo fermi nella nostra santa cattolica religione; pratichiamola non solamente colle parole ma coi fatti [...]; pratichiamola con tenerci strettamente legati con que' sacri ministri, che Iddio ci manda ad avere cura delle nostre anime...".

4. Criteri di edizione

Restituiamo l'edizione critica del ms di Rua (*R*) con le correzioni autografe di don Bosco e l'aggiunta fatta su un foglietto da inserire alla p. 8 (*Bb*).

Nell'apparato critico documentiamo le diverse operazioni testuali: le poche correzioni apportate da Rua in fase di stesura (R^1), gli interventi di don Bosco nella prima (*B*, B^1) e nella seconda revisione (B^2). Segnaliamo anche

un intervento di anonimo (*A*), che si limita ad inserire una citazione scritturistica.

Minimi sono stati gli interventi dell'editore sul testo, ispirati ai seguenti criteri:

a) uso coerente e uniforme delle iniziali maiuscole e minuscole;
b) normalizzazione degli accenti e adattamento della punteggiatura secondo l'uso moderno;
c) citazioni della sacra Scrittura secondo le abbreviazioni convenzionali moderne, segnalando in nota il testo originale;
d) scioglimento di abbreviazioni e correzione di termini ortograficamente errati, segnalando sempre in nota l'espressione originale, ad es.: Gesù Cristo] G.C.; consiglia] consilia;
e) trascrizione in corsivo delle citazioni latine;
f) le parole racchiuse tra parentesi quadre indicano un'integrazione dell'editore, ad es.: [dei]; i tre punti racchiusi tra parentesi quadre [...] indicano che nella citazione si è omessa parte di un testo.

5. Abbreviazioni e segni nell'apparato critico

add	*addit, additus* – aggiunge, aggiunto
ante	prima
R	Adduxisti diem consolationis, ms autogr. Rua
R^1	Correzioni autogr Rua in fase di stesura di *R*
B	Prima revisione a penna autogr. Bosco
B^1	Correzioni in fase di revisione di *B*
B^2	Seconda revisione a matita autogr Bosco
Bb	Foglietto allegato a p. 8, ms autogr. Bosco
Bb^1	Correzioni in fase di stesura di *Bb* autogr. Bosco
Bb^2	Correzioni in fase di revisione di *Bb* autogr. Bosco
A	Aggiunte posteriori di anonimo
corr ex	*corrigit ex, correctus ex* – corregge da, corretto da: quando la correzione di una parola o di una frase viene effettuata utilizzando elementi della parola o della frase corretta
del	*delet, deletus* – cancella, cancellato
emend ex	*emendat ex, emendatus ex* – emenda da, emendato da: quando la correzione viene effettuata con elementi del tutto nuovi rispetto alla parola o alla frase preesistente
marg sin	sul margine sinistro

ord ex	*ordinavit ex* – ordina in altro modo
post	dopo
sl	*super lineam* – sopra la linea
ls	*linea subducta* – sotto la linea
/	in una nota a piè pagina separa parti diverse dell'apparato critico
//	in una nota di piè pagina separa l'apparato critico da altre annotazioni di indole storica o bibliografica
]	collocato in nota dopo una o più parole, è seguito dall'espressione originale che si trova nel ms *R* sviluppata o emendata dall'editore
[#]	è posto all'inizio e alla fine del testo aggiunto da don Bosco sul foglietto *Bb* per essere inserito a p. 8 di *R*

6. Altre abbreviazioni e sigle

ASC	Archivio Salesiano Centrale (Roma)
autogr.	autografo
cf	*confer - conferantur* – confronta, si vedano
FDB	Archivio Salesiano Centrale, *Fondo don Bosco. Microschedatura e descrizione*. Roma, Direzione Generale Opere Don Bosco 1980.
ms	manoscritto
OE	Centro Studi Don Bosco, *Giovanni Bosco. Opere edite. Ristampa anastatica,* Roma, LAS 1976-1977, 37 voll.

III. TESTO

| *p. 1* |

Adduxisti diem consolationis. Lam 1, 21[1]

In questo bel giorno, Eccell.za Rev.ma, e veneratissimi Signori, tutto inspira gioia[2], divozione, magnificenza. Gli addobbi, la eleganza di questa basilica, la dignità de' personaggi che presero[3] parte alla[4] funzione che abbiamo compiuta, le cerimonie in essa esercitate, quanto insomma si mira collo sguardo, si ode coll'udito, tutto contribuisce a riempiere[5] il cuore di[6] grande consolazione; c'invita[7] ad esclamare colle parole del profeta Geremia[8]: *Adduxisti diem consolationis*; o Signore, voi ci avete mandato un giorno di grande consolazione. Consolazione grande, perché questo tempio per tanti titoli glorioso già decadeva ed oggi risorge[9] a nuova gloria[10]; consolazione grande pel buon risultato ottenuto dalla vostra[11] carità[12]; consolazione pel venerando prelato che non senza suo grave incomodo onora questa solennità, ci prende parte e la compie[13].

Ah! permettete, o Signori, che[14] io pure prenda parte alla comune allegrezza di questo giorno avventuroso[15] e dica che non solo oggi è giorno di grande consolazione, ma è altresì giorno di trionfo per la nostra santa cattolica religione. Egli è per[16] secondare la vostra pietà e la vostra divozione che io giudico bene di esporvi[17] tre pensieri che mi sembrano degni di voi e del-

[1] Lam 1, 21] Treni di Ger. c. 1 v. 21 *R*
[2] gioia] gioja *R* / *post* gioia *del* contentezza, *B*
[3] presero *corr ex* vi prendono *B*
[4] alla *corr ex* la *B*
[5] tutto ... riempiere *corr ex* riempie *B* / tutto contribuisce a *add sl B*
[6] di *emend ex* del cristiano della più *B*
[7] c'invita *corr ex* e c'invita *B*
[8] *post* Geremia *del* che per esprimere la sua gratitudine a Dio per un beneficio ricevuto diceva *B*
[9] risorge] risurge *R*
[10] *post* gloria *del* mercé la solenne consacrazione *B*
[11] vostra *add sl B*
[12] *post* carità *del* di tanti illustri Vercellesi *B*
[13] *post* compie *del* Ma questa consolazione per noi cristiani diventa assai più perfetta, pel solenne trionfo che oggi riporta la santa religione di Gesù Cristo. Adduxisti diem consolationis *B* // Fa riferimento all'anziano arcivescovo di Vercelli mons. Alessandro d'Angennes (1781-1869).
[14] Ah ... che *emend sl ex* Gradite, E. R. e voi venerati Signori, gradite *B*
[15] avventuroso *add sl B*
[16] e dica ... per *emend marg sin ex* e persuaso di *B*
[17] che io ... esporvi *emend sl ex* vi venga esponendo *B*

l'odierna solennità[18]. Cioè la nostra santa cattolica[19] religione oggi riporta uno splendido trionfo: 1°[20] nelle cose che noi ricordiamo; 2° nelle cose che facciamo[21]; 3° nelle cose che veneriamo[22].

La Vergine santa, cui è sacra questa basilica, la Vergine santa, il cui nome oggi risuona glorioso in tutta la[23] Chiesa cattolica[24], ci benedica tutti e ci assista, assista me mentre vi parlo[25], assista voi mentre ascoltate[26], e così tutto riesca[27] a maggior gloria di Dio, a[28] vantaggio delle anime nostre.

1. Nelle cose che ricordiamo

Noi, o Signori, solennizziamo un atto pubblico del culto dovuto a Dio. Quello che oggi facciamo noi, fu fatto in ogni tempo e in | *p. 2* | tutti i luoghi dagli adoratori del vero Dio. Perciocché è cosa naturale all'uomo di offerire un culto, un ossequio, un servizio esterno alla Divina Maestà[29]. Perciocché essendo l'anima nostra ed il nostro corpo creati da Dio, è naturale che l'una e l'altro servano al loro Creatore. Ma essendo noi purtroppo inclinati alle cose terrene abbiamo bisogno di eccitamenti esterni affinché, dalle cose visibili e materiali, possiamo, come dice S. Paolo, sollevarci alle cose invisibili e spirituali[30]. È vero che Iddio colla sua immensità riempiendo il cielo e la terra si potrebbe ovunque[31] adorare in ispirito e verità[32]. Ma è vero altresì che vi sono luoghi determinati in cui Dio volle esser adorato con un culto speciale. Il me-

[18] e della ... solennità *emend sl ex* e di questo bel giorno *B*

[19] santa cattolica *add sl R¹*

[20] 1° *add sl R¹*

[21] 2° ... facciamo *emend sl ex* 2° nelle funzioni che sonosi compiute *B* / facciamo *emend ex* si è compiuta *B¹*

[22] nelle ... veneriamo *emend sl ex* nella grandezza dei tesori che nelle chiese cattoliche possediamo. *B*

[23] nome ... la *corr sl ex* nome glorioso oggi celebra la *B*

[24] *post* Cattolica, *del* Essa *B* // La terza domenica di settembre si celebrava la festa del Nome di Maria.

[25] mentre ... parlo *emend sl ex* nel dire *B*

[26] mentre ascoltate *emend ex* nell'ascoltare *B*

[27] e così ... riesca *emend sl ex* tutto *B*

[28] a *emend ex* in *B*

[29] *post* Divina *del* del Creatore *B*

[30] Perciocché essendo ... spirituali *add marg sin B* / l'anima ... corpo *corr sl ex* anima e corpo *B²* / naturale ...l'altro *emend sl ex* cosa giusta che ambidue *B²* / Ma ... purtroppo *emend sl ex* Inoltre essendo noi *B²* / *ante* inclinati *del* proclivi *B* / abbiamo *emend sl ex* Inoltre l'uomo essendo composto d'anima e di corpo ha *B* // Cf Rm 1, 20 e 2 Cor 4, 18.

[31] *post* ovunque *del* col cuore *B*

[32] Cf Gv 4, 24.

desimo[33] Iddio ha costantemente fatto conoscere di gradire anzi di[34] volere che il suo Nome sia adorato ed invocato in luoghi a lui consacrati ed in un modo da lui determinato. I fatti descritti nella Bibbia abbondano in conferma di quanto diciamo[35]. L'innocente Abele con segni esterni offeriva a Dio le migliori pecorelle del suo gregge. I doni piacquero al Signore e l'oblatore ne fu ricompensato con larghe benedizioni. Gen 4, 4[36].

Esce Noè dall'arca, edifica un altare, fa a Dio un sacrifizio, e Dio in modo prodigioso ne mostra il sommo suo gradimento[37]. I medesimi altari, con simili sacrifizi, fecero Abramo, Isacco, Giacobbe[38] e in fine Mosè. Questi non solo un altare, ma per ordine di Dio costrusse un tabernacolo ossia[39] un tempietto portatile. Inoltre per la dignità e stabilità del suo culto volle Iddio che[40] fossero registrate ne' libri santi e praticate diverse cerimonie, ci fossero[41] incensieri, paramentali, sacerdoti, leviti e molte altre cose atte a rendere gloria alla maestà del vero Dio[42].

Ma il segno più splendido[43] di culto esterno fu il tempio che Salomone per comando di Dio edificò nella città di Gerusalemme. Troppo lungo sarebbe il descriverlo minutamente[44]. Basti il dire che fino a tanto che stette in piedi, il tempio di Salomone[45] per magnificenza, ricchezza, grandezza, ornati, prodotti d'arte fu reputato la prima maraviglia del mondo. In pena dei peccati degli Israeliti Iddio[46] permise che quel maestoso tempio fosse arso e distrutto; ma quando quel popolo ritornò alla osservanza della legge divina, volle Iddio che[47] il tempio fosse riedificato[48], non magnifico come il primo quanto alla costruzione materiale, ma assai più glorioso del primo nel lato spirituale[49],

[33] Ma ... medesimo *emend sl ex* Ma l'uomo essendo composto di anima e di corpo ha bisogno di eccitamenti esterni; affinché dalle cose visibili possa sollevarsi alle cose invisibili e spirituali. Lo stesso *B* / determinati *emend ex* speciali B^1

[34] di *add sl B*

[35] I fatti ... diciamo *add marg sin B* descritti *emend ex* notati B^1

[36] Gen 4, 4] Gen. c. 3 [*sic*] *R*

[37] Cf Gen 8, 20-22.

[38] *post* Giacobbe *del* Giuseppe *B*

[39] ossia *emend sl ex* che era *B* // Cf Es 26, 1-37.

[40] *post* che *del* ci *B*

[41] registrate ... fossero *emend marg sin ex* cerimonie, *B*

[42] Cf ad es. Es 28, 1-42; 30, 1-10; 37, 25-29; 39, 1-29; Lv 8, 1-36; Num 3, 1-13.

[43] splendido *emend sl ex* magnifico *B*

[44] minutamente *add sl B* // Cf 1Re, cc. 5-8.

[45] il ... Salomone *add sl B* / il] i *B*

[46] In ... Iddio *corr ex* Iddio permise che in pena dei peccati degli Israeliti B^2

[47] Iddio che *emend ex* il medesimo *B*

[48] Cf Esd 3, 7-13; 6, 2-18.

[49] nel ... spirituale, *add sl B*

perché il pavimento di esso doveva essere toccato dai santissimi piedi del Salvatore.

Lo stesso divin Salvatore dimostrò che questi templi, e il culto che in essi | *p. 3* | compievasi, tornavano a lui graditi; perciocché egli visitò più volte quello di[50] Gerusalemme, prese parte alle religiose funzioni; gridò contro i profanatori di esso e li cacciò fuori del tempio[51] a sferzate dicendo essere quella casa del Signore, casa di orazione: *Domus mea, domus orationis vocabitur*. Is 56, 7[52].

Che se dai templi della legge antica passiamo a quelli della legge evangelica, vediamo che nulla fu cangiato. Anzi il culto esterno de' templi antichi essendo figura di quanto doveva avvenire alla venuta del Salvatore, que' riti, quelle cerimonie passando dall'ombra alla realtà furono portati alla più alta perfezione[53].

La prima chiesa cristiana è il Cenacolo, dove il Salvatore celebrò la sua ultima Pasqua, insieme coi suoi Apostoli, instituì e consacrò la santa Eucaristia[54]. Così pure fecero gli Apostoli che forse[55] nello stesso luogo si radunarono per prepararsi colla preghiera[56] a ricevere lo Spirito Santo e per eleggere un novello apostolo in luogo di Giuda traditore[57]. Parimenti fu in chiesa cangiata la casa di S. Giovanni Marco[58] e così molti altri edifizi furono a Dio dedicati con riti e cerimonie, addobbi ed altrettali[59] ornamenti[60].

Sebbene fino al[61] principio del secolo quarto sotto al pontefice S. Silvestro non si legga essersi fatte consacrazioni solenni a motivo delle persecuzioni, sappiamo non ostante che i luoghi destinati al divin culto erano a Dio consacrati con quella solennità che la fierezza delle persecuzioni permetteva[62].

[50] quello di *add B*

[51] fuori ... tempio *add sl B*

[52] Is 56, 7] Isaia c. 56, v. 7 *A* / Isaia ... 7 *add A* // cf Mt 21, 12-13; Mc 11, 15-17. Il testo di Isaia è tratto dal *Communio* della messa *In dedicatione ecclesiæ* (cf *Missale romanum*. Editio princeps 1570. Edizione anastatica, introduzione e appendice a cura di Manlio Sodi e Achille Maria Triacca. Città del Vaticano, LEV 1998, p. 608, n. 3795).

[53] Anzi ... perfezione *add marg sin B²*

[54] insieme ... Eucaristia *ord ex* celebrò la sua ultima Pasqua, instituì e consacrò la Santa Eucaristia insieme ai suoi Apostoli *B²* // cf Mc 14, 12-25; Lc 22, 7-20.

[55] forse *add sl B²*

[56] *post* preghiera *del* e colla santa Comunione *B²*

[57] Cf At 1, 12-26.

[58] Cf At 12, 12.

[59] altrettali] altretali *R*

[60] *post* ornamenti *del* che, come abbiamo detto, sono bensì cose visibili, ma servono maravigliosamente a sollevare i nostri cuori alle cose invisibili del cielo *B²* / abbiamo detto *emend sl ex* insegna S. Paolo *B*

[61] al *corr ex* dal *B*

[62] Cf Vincentius a Massa, *Institutiones liturgiæ sacræ* [...] *in duos libros distributæ*. Liber primus. Taurini, Imprimebat I. B. Paravia 1835, p. 30: "Ante Constantini imperium

Quindi le chiese de' primi cristiani erano grotte, sotterranei, catacombe e qualche volta erano anche case particolari. Così S. Pietro in Roma consacrò a Dio la casa del senatore Pudente[63], ed in quella chiesa il santo Apostolo soleva celebrare i divini misteri[64].

S. Anacleto[65] papa costrusse e dedicò un tempietto al Principe degli Apostoli sopra cui sorse il maraviglioso edificio di S. Pietro in Vaticano[66].

S. Cecilia dimandava tre giorni di tempo per consacrare la sua casa al Signore[67].

Anche il Piemonte ebbe chiese consacrate[68] al vero Dio in que' tempi primitivi. Questa vostra basilica di S. Maria Maggiore, oggetto dell'odierna solennità, ne è glorioso esempio; ed eccone il racconto quale si ricava da antichi accreditati scrittori.

| *p. 4* | L'anno 312 quando l'imperatore Costantino[69] in capo a poderoso esercito marciava contro all'esercito di Massenzio, che gli contrastava l'impero[70], giunto a Vercelli fece breve fermata cogli stanchi suoi soldati. In questa città era allora un famoso tempio consacrato a Venere, che è la più abominevole[71] delle divinità del paganesimo. Costantino non era ancor cristiano, ma era già alquanto in esso istruito[72] e volle dare un pubblico segno di venerazione alla Madre del Salvatore, ordinando che il tempio di Venere fosse purificato e dedicato alla più santa delle donne[73], alla grande Vergine Maria. La maestà e la magnificenza dell'edificio gli fecero dare il nome di S. Maria Maggiore. V. prof. Ranza[74].

nullas dedicationes ecclesiarum fuisse existimant aliqui, et id ob metum persecutionum. At verum dicunt si loquantur de publicis, et solemnibus dedicationibus".

[63] Pudente *corr ex* Prudente *B*

[64] Cf Giovanni Bosco, *Vita di san Pietro Principe degli Apostoli primo Papa dopo Gesù Cristo*. Torino, G. B. Paravia e Comp. 1856, p. 125 (OE VIII, p. 417).

[65] Anacleto *emend sl ex* Evaristo B^2

[66] Cf Giovanni Bosco, *Vita de' sommi pontefici S. Anacleto, S. Evaristo, S. Alessandro I.* Torino, G. B. Paravia e Comp. 1857, p. 21 (OE IX, p. 465).

[67] Cf Vincentius a Massa, *Institutiones liturgiæ sacræ...*, pp. 30-31: "Sæculo integro ante S. Silvestrum sancta Cæcilia a Deo inducias petit ut sua domus in ecclesiam consecraretur. Domus Pudentis senatoris ubi S. Petrus exceptus est, et ubi sacrificium peregit consecrata est in ecclesiam, et nunc Romæ templum S. Pudentianæ vocatur".

[68] consacrate] consecrate *R*

[69] *post* Costantino *add sl* il grande R^1 / il grande *del B*

[70] l'impero *corr ex* il possesso dell'impero *B*

[71] abominevole] abbominevole *R*

[72] era già ... istruito *corr marg sin ex* era già istrutto nella cristiana religione *B*

[73] più ... donne *add marg sin B*

[74] Cf Giovanni Antonio Ranza, *Delle antichità della chiesa maggiore di Santa Maria di Vercelli. Dissertazione sul quadro di S. Elena*. Vercelli, Dalla Tipografia Patria 1784, pp. v-vi. Su Giovanni Antonio Ranza (1741-1801), sacerdote, erudito, professore di belle lettere, passato

Voglio per altro che qui notiate, o Signori, la cristiana religione essere già stata in questi nostri paesi[75] propagata assai prima dell'epoca di Costantino. Quando[76] l'apostolo S. Pietro[77], per la persecuzione di Claudio fu costretto di allontanarsi da Roma, venne[78] a predicare in varie parti del Piemonte fino a Vercelli. Ivi deputò S. Sabiniano, di poi S. Marziale e S. Matteo a governare questi paesi[79] e a diffondere ognor più la luce del Vangelo[80]. Così la Chiesa vercellese, fra le altre glorie, ha quella eziandio di essere stata fondata dal Principe degli Apostoli, quindi legata con Roma col vincolo della fede; vincolo che non poté mai essere rotto dalle vicende dei tempi trascorsi.

Ritornando ora alla chiesa di S. Maria Maggiore dirò che essa fu in ogni tempo tenuta nella massima venerazione e per più secoli fu come centro di pietà e di religione per la città e pei[81] paesi confinanti[82]. Ci basti il dire che l'anno 1050 fu celebrato un concilio presieduto dal pontefice S. Leone IX contro all'eresia di Berengario[83]. Si trovò adattata la città di Vercelli[84], e il concilio fu tenuto nella chiesa di S. Maria Maggiore[85]. Ma coll'andare del tempo, come è proprio di tutte le cose umane, la nostra basilica minacciava rovina. I Vercellesi concorsero volenterosi, e fu ristorata, abbellita[86], accresciuta di magnificenza, e l'anno 1148 fu novellamente dedicata alla beata

al giacobinismo dopo il 1789 cf la voce di Ettore ROTA, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*. Vol. XXVIII. Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 1935, p. 830.

[75] In ... paesi *add sl B*

[76] Quando *add sl B*

[77] *post* Pietro *del* quando B^2 / quando *emend sl ex* allora che *B*

[78] venne *emend sl ex* andò *B*

[79] paesi *emend ex* luoghi R^1

[80] Questi cenni sulla fondazione della Chiesa vercellese ad opera di san Pietro sono attinti da Goffredo CASALIS, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*. Vol. XXIV. Torino, G. Maspero e G. Marzorati 1853, p. 238.

[81] pei *emend ex* ed i *B*

[82] Le notizie storiche sull'antica chiesa di Santa Maria Maggiore e il trasferimento nel 1777 del titolo alla ex chiesa dei Gesuiti, costruita nel 1741, sono tratte da G. CASALIS, *Dizionario...,* vol. XXIV, pp. 78-83; cf anche Carlo DIONISOTTI, *Memorie storiche della Città di Vercelli precedute da cenni statistici sul Vercellese*. Tomo I. Biella, Tipografia Giuseppe Amosso 1861, pp. 236-243.

[83] Su Berengario di Tours (1000?-1088) e la sua dottrina eucaristica cf Luis Carlos RAMÍREZ, *La controversia eucaristica del siglo XI. Berengario de Tours a la luz de sus contemporáneaos ¿Negó Berengario la presencia real? ¿Admitió la impanación?* (Pont. Univ. Gregor., Fac. Theol. n. 468). Bogotá, Impr. Del Corazón de Jesús 1938; Allan John MACDONALD, *Berengar and the reform of sacramental doctrine*. New York, Richwood Publishing 1977.

[84] Cf Giovanni BOSCO, *Storia ecclesiastica ad uso delle scuole utile per ogni ceto di persone*. Torino, Tipografia Speirani e Ferrero 1845, pp. 203-204 (OE I, pp. 361-362).

[85] Cf Gaspare DE GREGORY, *Istoria della vercellese letteratura ed arti.* Parte I. Torino, Chirio e Mina 1819, p. 213.

[86] abbellita] abellita *R*

Vergine[87] con una solennità rara se non unica nella storia[88]. Il sommo pontefice Eugenio III venne in persona da Roma e ne fece la funzione coll'assistenza di quattordici cardinali, dell'arcivescovo di Milano, del vescovo di Vercelli e di molti arcivescovi, vescovi e prelati. S. Bernardo abate gran dottore di santa[89] Chiesa accrebbe la gloria di quella solennità facendone il discorso d'inaugurazione[90].

Qui sarebbe troppo lungo il raccontare ad una ad una le vicende ora triste[91] ora liete, cui soggiacque la basilica di S. Maria Maggiore. Dirò soltanto che dopo essere stata più secoli splendore del cristianesimo si trovò di nuovo cadente, bisognosa di ristorazione. Occorrevano considerevoli[92] spese, né vi era reddito di sorta; dove[93] adunque prendere i mezzi? Rallegrati ed esulta, basilica veneranda! I cattolici vercellesi de' secoli passati nello spirito eziandio[94] sono quelli | *p. 5* | stessi d'oggidì. Sì, o Signori, date uno sguardo per questo maestoso edifizio! Dessa è quella chiesa che poco tempo addietro non reputavasi più conveniente al divin culto. Ora mirate i vivi colori e le ricche tinte che la abbelliscono in ogni parte; mirate gli stucchi, le verniciature, le dorature, che bellamente la fregiano; mirate il maestoso altar maggiore ed altre pitture e tele; mirate, dico, e poi rallegratevi nel Signore dicendo: la nostra santa cattolica religione c'inspirò le opere di carità, abbiamo aperta la nostra mano al bisogno, ed ora godiamo in cuor nostro di vedere l'opera compiuta. È vero che per compiere questi lavori si dovettero spendere non piccole sollecitudini, molti disturbi, molte fatiche per assistere, dirigere, incoraggiare; ma questo accresce il pregio dell'opera e a proporzione delle fatiche ciascuno ha motivo[95] maggiore di godere in cuor suo e rallegrarsi nel Signore[96].

[87] Beata Vergine] B. V. *R*

[88] *post* storia *del* ecclesiastica *B* // cf Giuseppe Cappelletti, *Le Chiese d'Italia dalla loro origine ai nostri giorni.* Vol. XIV. Venezia, Giuseppe Antonelli 1858, p. 387.

[89] santa] s. *R*

[90] Cf Gasparo Antonio Petrina, *La storia di S. Bernardo Dottor Mellifluo e Padre della Chiesa, in cui si riportano le virtù che lo santificarono ed i fatti più grandiosi che lo resero celebre appo il Sacerdozio e l'Imperio*. Tomo II. Torino, Gianfrancesco Mairesse 1737, pp. 141-142; Laura Minghetti Rondoni, *San Bernardo alla consacrazione della cattedrale di S. Maria in Vercelli*, in Pietro Zerbi (cur.), *San Bernardo e l'Italia*. Milano, Scriptorium Claravallense-Vita e Pensiero 1993, pp. 141-146.

[91] triste *corr ex* tristi *B*

[92] considerevoli *add sl B*

[93] dove *corr ex* Dove *B*

[94] eziandio *add sl B*

[95] *post* motivo *del* di B^1

[96] È vero ... Signore *add marg sin B* / *post* motivo *del* di B^1

Eccovi, Signori, brevemente esposti i fatti, che colla odierna[97] solennità[98] voi richiamate alla memoria[99]. Si può dire con ragione che voi ricordate i fatti che compongono la storia del culto cattolico; culto che ebbe origine colla stessa religione; culto che fu comandato da Dio, approvato coi fatti[100] dal nostro divin Salvatore, praticato dagli Apostoli e con maggior perfezione promosso, praticato e difeso dai cristiani di tutti i tempi e di tutti i luoghi.

2. Gloria della funzione

Ma la gloria di questo giorno cresce non poco[101] se dai fatti storici in generale passiamo ad un fatto particolare, alla solennità di questo giorno. Omettendo di parlarvi del venerando prelato e degli altri illustri personaggi che ci fanno nobil corona darò solo un rapido cenno sulla cerimonia della presente consacrazione[102].

La consacrazione di una chiesa è quella funzione solenne, con cui un edifizio, cessando di appartenere ad uso profano, viene con riti e cerimonie particolari dedicato al culto del vero Dio[103]. Solamente i vescovi possono consacrare le chiese. In caso che il vescovo non possa[104], deputa alle volte[105] un semplice sacerdote, ma esso ne fa soltanto la benedizione usando riti alquanto diversi[106]. Nella consacrazione che testé ebbe luogo voi vedeste molte cose che hanno un misterioso significato. Ascoltatene breve cenno di spiegazione.

Prima di tutto fu fatta una grande croce, e ciò per dinotare che questo luogo si vuole consacrare a Gesù Cristo per noi morto in croce. Si fanno altresì dodici croci alquanto più piccole aventi ciascuna accanto una fiaccola accesa, per dinotare i dodici Apostoli, che colla predicazione del Vangelo por-

[97] odierna *add sl B*

[98] *post* solennità *del* di questo giorno *B*

[99] *ante* memoria *del* vittoria R^1

[100] coi fatti *corr ex* col fatto *B*

[101] non poco *emend sl ex* di gran lunga *B*

[102] Per il complesso e suggestivo rito della dedicazione o consacrazione di una chiesa cf *Pontificale romanum*. Editio princeps (1595-1596). Edizione anastatica a cura di Manlio Sodi e Achille Maria Triacca. Città del Vaticano, LEV 1997, pp. 297-391, nn. 495-701.

[103] Cf Vincentius a Massa, *Institutiones liturgiæ sacræ*..., p. 30 : "Consecratio ecclesiæ est actus sacer et solemnis, quo illa divino cultui dicatur".

[104] *post* possa *del* intervenire a fare la consacrazione egli *B*

[105] *post* volte *del* anche *B*

[106] Cf Vincentius a Massa, *Institutiones liturgiæ sacræ*..., p. 30: "Ecclesiam episcopus proprius tantum consecrat, nec tanta potestate presbyteri donantur [...]. Quousque vero ecclesia consecratur, ex episcopi venia per presbyterum benedicitur, et ita etiam idonea evadit ad divina officia".

tarono la luce della verità in tutte le parti del mondo. L'olio benedetto[107] che si adopera indica tale edifizio non essere più cosa profana, ma del tutto sacra al nome del Signore, che nella Bibbia è paragonato[108] ad un olio balsamico, che penetra in tutti i luoghi. Si usa poi l'acqua per aspergere, l'incenso da offerire, e si accendono i lumi, per indi-| *p. 6* |-care che quel tempio è stato purificato e consacrato, destinato[109] ai divini sacrifizi, alla preghiera, ad[110] altre sante azioni, ma[111] non più[112] ad usi profani[113].

Sul pavimento descrivesi l'alfabeto per indicare che la chiesa è luogo destinato alle radunanze de' fedeli, i quali[114] in essa per mezzo delle prediche devono[115] istruirsi e così imparare[116] i fondamenti della fede. Scrivesi poi l'alfabeto in latino ed in greco per significare che tanto i Greci, quanto i Latini, cioè tanto gli Ebrei quanto i Gentili sono chiamati a comporre la vera Chiesa di Gesù Cristo[117]. Inoltre questa cerimonia ricorda eziandio che presso ai Greci e presso ai Latini si usano le medesime cerimonie e si professa la medesima religione. Ha di poi luogo la mescolanza del sale, della cenere, dell'acqua e del vino, le quali cose hanno pure un santo significato. L'acqua designa l'uomo dopo il peccato che lo lascia freddo e debole, ma che viene poi purificato, lavato e santificato coll'acqua del battesimo. La cenere mostra la penitenza essere assolutamente all'uomo necessaria per salvarsi. Il sale ci ammaestra che il cristiano deve essere sempre guidato dallo spirito della[118] prudenza e della[119] sapienza. Il vino è segno del fervore e dell'allegrezza che deve accompagnarci dopo la conversione.

[107] benedetto *emend ex* santo R^1
[108] paragonato *corr ex* paragonata *B*
[109] destinato *add sl B*
[110] *ante* ad *del* e *B*
[111] ma *emend sl ex* e *B*
[112] *post* più *del* adatto R^1
[113] L'intero paragrafo è traduzione quasi integrale di Vincentius a Massa, *Institutiones liturgiæ sacræ...*, p. 31: "Ritus varii, qui in actu consecrationis adhibentur [...] mysticas habent significationes, quibus erudiantur fideles. Pingitur enim crux ad significandum templum Christo dicari. Duodecim vero cruces cum totidem ante ipsas accensis lampadibus denotant duodecim Apostolos, qui crucis mysterium portarunt in omnem terram, et prædicatione evangelica mundum illuminarunt. Oleum, quod adhibetur, indicat templum non esse domum profanam, sed plane sacram. Ad indicandum templum destinatum esse divinis sacrificiis, orationibus, aliisque sanctis, purisque actionibus, non vero sordibus, et sæcularium negotiorum tenebris adhibetur aqua ad aspergendum thus ad adolendum, et cerei accenduntur".
[114] i quali *emend sl ex* affinché *B*
[115] devono *emend sl ex* vengano ad *B*
[116] imparare *corr ex* imparino *B*
[117] Gesù Cristo] G. C. *R*
[118] della *corr ex* di R^2
[119] della *corr ex* di R^2

Si portano poi le reliquie dei santi, e si invitano gli angeli ad abitare in quel santo luogo per dinotare che quella è casa di Dio, in quella si deve pregare coi santi e cantare lodi a Dio in compagnia degli angeli[120], perché dopo la consacrazione la chiesa diventa casa del Signore, porta del cielo e reggia del trono di Dio: *Hic domus Dei, porta coeli, et vocabitur aula Dei*[121]. Vedi Vincentius[122] a Massa[123].

Questa, o Signori, è la breve morale spiegazione delle cerimonie[124] che furono stamane[125] usate nella nostra funzione, che tutte si riducono ad ammaestrarci che questo luogo fatto profano pei lavori, per le ristorazioni eseguite, ritorna ad essere la casa di Dio, casa di orazione: *Domus mea, domus orationis* (Mt 21,13)[126]. Chiunque, dice Cristo nel santo Vangelo, prega in questa mia casa è ascoltato, chi dimanda ottiene, a chi batte sarà aperto[127]. Coraggio adunque, o fedeli, entriamo con fiducia nel santo luogo, entriamo col rispetto e colla riverenza che si merita la santità del luogo. *Locus iste sanctus est*[128].

[120] *post* Angeli *del* V. Vint. a Massa *R*[1]

[121] vocabitur *add sl B* // Il testo è tratto dall'*Introitus* della messa *In dedicatione ecclesiæ* (cf *Missale romanum...*, p. 607, n. 3785).

[122] Vedi Vincentius] V. Vinc. *R* / Vinc. *corr ex* Vint. *B* // Vincenzo da Massa, al secolo Vincenzo Marini (1744-1831), minore osservante, professore di filosofia e di teologia nell'università di Fermo, poi Provinciale e infine Vicario generale del suo Ordine. Fu apprezzato per le dotte pubblicazioni, specialmente le *Institutiones liturgicæ ad commodum et usum ordinandorum in tres libros distributæ...* (Fermo, Bartolomeo Bartolini 1807, 2 voll.), qui citate nell'edizione torinese del 1835. Cf *Notizia necrologica del padre Vincenzo da Massa minor osservante*, in *Memorie di Religione, Morale e Letteratura.* Tomo XVIII. Modena, Soliani 1845, p. 412.

[123] L'intero paragrafo è tratto da Vincentius a Massa, *Institutiones liturgiæ sacræ...*, pp. 31-32: "Alphabetum in pavimento denotat templum esse locum destinatum ad convocandum populum, ut in eo fidei doctrinam ex concionibus apprehendat. Græce autem, et latinæ elementa describuntur in pavimento, quia utraque Ecclesiæ est vera Ecclesia Christi, et utraque in propria lingua Christi fidem docebat quando cærimoniæ illæ invectæ sunt. Mixtio vero aquæ, cineris, salis et vini designat vitam Christiani, quæ consumi debet in mortificandis vitiis, in novitate vitæ quærenda, restituenda, et retinenda. Aqua denotat hominem post peccatum, frigidum, et labilem; cinis connotat pœnitentiam ei necessariam; sal prudentiæ spiritualis saporem designat; vinum novæ vitæ lætitiam, et fervorem significat. Ad indicandum vero, eam esse domum Dei, et in ea orandum cum sanctis, et angelis psallendum, introducuntur sanctorum reliquiæ, et avocantur angeli, ut in ea abitare dignentur".

[124] cerimonie] ceremonie *R*

[125] stamane *emend sl ex* testé *B*

[126] Mt 21, 13] Mat 21-13 *A* / (Mat 21-13) *add marg sin A* // Il testo evangelico è tratto dal *Communio* della messa *In dedicatione ecclesiæ* (cf *Missale romanum...*, p. 608, n. 3795).

[127] Cf Mt 7, 8.

[128] *post* est *del* Entriamo col cuore penetrato delle cose grandi che le nostre chiese contengono. Cose tutte di gran lunga superiori di quelle che abbiamo esposte ne' due pensieri antecedenti *B* // *Locus iste sanctus est*: qui si cita il responsorio dell'Ora media del *Commune dedicationis ecclesiæ* (cf *Breviarium romanum*. Editio princeps 1568. Edizione anastatica a cura di Manlio Sodi e Achille Maria Triacca. Città del Vaticano, LEV 1999, p. 1000, n. 6548).

3. Cose che veneriamo[129]

Due pensieri, o Signori, furono già oggetto delle vostra benevola attenzione: il trionfo della nostra santa cattolica religione nei fatti gloriosi che oggi ricordiamo, nella solenne funzione stamane[130] celebrata. Ora parliamo[131] un momento delle cose che nelle chiese cattoliche veneriamo e[132] de' tesori che in esse[133] si rinchiudono

| *p. 7* | A farci una giusta idea della grandezza dei tesori spirituali che nelle nostre chiese si racchiudono dovrei ad uno ad uno descrivervi gli oggetti sacri che in esse noi vediamo. Dovrei parlarvi del tesoro prezioso della croce, trionfo di gloria pel cristianesimo; della cattedra di verità da cui si spiega la parola di Dio ai popoli cristiani; delle istruzioni, dei catechismi che si fanno; de' santi sacramenti che si amministrano; del sacrificio della santa messa che ivi si celebra; della benedizione che s'impartisce al popolo col Venerabile; dovrei dirvi come ivi trova aiuto[134] il peccatore per convertirsi, il debole per fortificarsi, il giusto abbondanti[135] mezzi onde perseverare nel bene. Ivi si benedicono i sani, si fanno preghiere per gl'infermi e pei moribondi e s'invoca requie eterna a quelli che sono chiamati all'eternità.

Ma troppo lungo sarebbe il trattenermi a parlarvi degnamente di tali cose; io mi limito a fare soltanto un breve confronto di alcuni oggetti che erano nel tempio di Salomone, quel tempio di cui tanto si piacque il Signore, che volle venire a[136] prenderne il possesso in modo visibile e prodigioso in presenza di immensa folla di popolo radunato per la dedicazione del medesimo. Ma che sono mai le cose di[137] quel tempio confrontate con quelle che si contengono nelle nostre chiese? Ascoltate e giudicate.

Entrando nel tempio di Salomone si vedeva un gran vaso di acqua destinato a purificare il corpo dalle lordure temporali; ma appena entrati in questa basilica voi tosto vedrete[138] accanto alla porta un vaso di acqua destinata a lavare e purificare l'anima nostra, a cancellare il peccato che rendevala schiava di Satanasso, farla figliuola di Dio ed erede del Paradiso. In mezzo del tempio

[129] Cose ... veneriamo *emend ex* Tesori che nelle chiese cattoliche si contengono B^2
[130] stamane *emend sl ex* testé *B*
[131] parliamo *emend sl ex* passiamo *B*
[132] delle ... e *emend sl ex* a ponderare la grandezza B^2
[133] in esse *emend sl ex* nelle chiese cattoliche *B*
[134] aiuto] ajuto *R*
[135] abbondanti *corr ex* abbonda di *B*
[136] a *add sl* R^2
[137] cose ... di *corr ex* cose che si trovavano in *B*
[138] vedrete *corr ex* vedeste *B*

eravi la Bibbia, intorno a cui si radunavano i credenti. Noi sappiamo per fede che quando due si radunano[139] a pregare, Gesù discende e va a stabilire in mezzo di essi la sua dimora[140]. Dietro[141] all'altare del tempio antico erano due angeli che fiancheggiavano l'arca dell'Alleanza[142]. Intorno ai nostri altari non due sculture di angeli, ma a migliaia[143] gli angeli discendono dal cielo, come ci assicura il Grisostomo, e assistono tremebondi alla celebrazione de' nostri sacri misteri. Là vi era un altare[144] sopra cui offerivansi soltanto vittime di miseri animali. Al contrario sui nostri altari in modo visibile, in modo cui[145] tutti possano partecipare, si offre la grande vittima del Dio vivente, il Figliuolo di Dio fatto uomo che ivi rinnova il sacrifizio del Calvario col medesimo corpo, sangue, anima e divinità. Avvi questa sola differenza che sul Calvario | *p. 8* | in croce il sacrifizio fu cruento, cioè collo spargimento di sangue, sui nostri altari si fa incruento vale a dire senza spargimento di sangue.

La cosa per altro che in maniera particolare rendeva glorioso e venerando il tempio di Gerusalemme era l'arca dell'Alleanza in cui erano chiuse le tavole della divina legge. Ma se noi con rispetto e venerazione ci avviciniamo al nostro augusto altare e col pensiero della fede entriamo nel sacrosanto[146] tabernacolo, ah! che cosa io vedo? Vedo l'autore della medesima divina legge, colui che parlò a Mosè sul Sinai e diedegli le tavole della legge, colui che con una serie di prodigi condusse nella terra promessa il popolo ebreo; colui che è detto Dio grande, Dio forte, Dio salvatore; colui pel quale tutte le cose furono fatte e senza cui niuna cosa ebbe esistenza. Colui, ravviviamo, o Signori, la nostra fede, colui dimora ne' nostri tabernacoli[147].

[#] Quello poi che dà una[148] grandezza incomparabile[149] ai[150] tesori delle nostre chiese si è che questo Dio immenso che abita nei nostri tabernacoli, sebbene per la sua[151] potenza e maestà faccia tremare e cielo e terra e inferno[152]

[139] *post* radunano *del* in nome R^1
[140] Cf Mt 18, 20.
[141] Dietro *emend sl ex* Accanto *B*
[142] l'arca ... Alleanza *emend sl ex* l'altare *B*
[143] migliaia] migliaja *R*
[144] *post* altare *del* che non a tutti era dato di vedere *B*
[145] *ante* cui *del* con *B*
[146] *post* sacrosanto *del* altare R^1
[147] *post* tabernacoli *add marg sin* v. foglietto *B* // Sul lato sinistro di questa pagina era incollato il "foglietto" *Bb*, che ora è collocato in fine del ms *R*
[148] dà una *emend sl ex* accresce la Bb^2
[149] incomprensibile *add sl* Bb^2
[150] ai *corr ex* dei Bb^2
[151] *post* sua *del* immensità, Bb^1
[152] e inferno *add* Bb^2

tuttavia[153] si lasciò da noi avvicinare; e[154] noi possiamo avvicinarci a[155] lui per adorarlo, pregarlo, supplicarlo in qualunque momento ci occorra il bisogno o[156] torni a noi di gradimento.

Che più? L'amore per le creature spinse il nostro divin[157] Salvatore a spirare in croce; questo amore medesimo lo fa venire a noi, e a fare di noi medesimi la sua abitazione. La qual cosa succede ogni volta[158] noi andiamo a riceverlo nella santa comunione.

Oh! esclamiamo anche noi, ma con maggiori motivi del popolo ebreo[159], che non avvi nazione così grande e così fortunata che abbia[160] i suoi [dei] tanto vicini quanto[161] il nostro Dio[162] è a noi: *Non est alia natio tam grandis, quæ habeat deos appropinquantes sibi, sicut adest Deus noster*[163].

Ora dite voi se si possono immaginare tesori più grandi di quelli che noi abbiamo nelle nostre chiese.

Quanto adunque è terribile questo luogo che viene ad esser in modo così ineffabile[164] dimora della divina Maestà! *O quam terribilis est locus iste. Non est hic aliud nisi domus Dei et porta cœli,* Gen 28, 17 [#][165].

Ora giudicate voi con quale rispetto e con quale venerazione si debba frequentare questa abitazione del Dio vivente, questa sede della Divinità!

Io vorrei, o Signori, ancora dirvi più cose sull'argomento di cui vi ho parlato, ma l'ora già troppo avanzata mi consiglia[166] a venire ad una qualsiasi conclusione. Noi pertanto abbiamo ricordato il trionfo di nostra santa cattolica religione, perciocché nella consacrazione di questa augusta basilica noi siam venuti[167] intrecciando quasi in forma storica i fatti riguardanti al divin culto, con cui fu pubblicamente professata la vera religione. Questo culto,

[153] tuttavia *corr ex* tutta *Bb²*
[154] *ante* e *del* si *Bb¹*
[155] avvicinarci a *add marg sin Bb²*
[156] ci occorra ... o *add sl Bb²*
[157] divin *emend sl ex* Dio *Bb²*
[158] volta *corr ex* qualvolta *Bb¹*
[159] del ... ebreo *add marg sin Bb²*
[160] abbia *add sl Bb²*
[161] *post* quanto *del* lo è *Bb¹*
[162] Dio *corr ex* sommo ed unico vero Dio lo *Bb²*
[163] Citazione dalla Vulgata, Dt 4, 7.
[164] in ... ineffabile *add ls Bb²*
[165] [#] Quello ... 17 [#] *add Bb* // Il testo di Gen 28, 17 è tratto dall'*Introitus* della messa *In dedicatione ecclesiæ* (cf *Missale romanum...*, p. 607, n. 3785).
[166] consiglia] consilia *R*
[167] noi ... venuti *add marg sin B*

questa religione fu professata con riti e cerimonie rivelate da Dio, e fu professata in luoghi da Dio medesimo prediletti. Questi luoghi, queste chiese ebbero forme, ornati, liturgie, paramentali, immagini[168], altari, turibolo[169], incenso e sacrifizi, come abbiamo noi. E se parliamo delle chiese consacrate a Dio nella nuova legge, osserviamo che in esse fu sempre pregato in spirito e verità il Dio creatore del cielo e della terra colla stessa dottrina, colla stessa morale e cogli stessi sacramenti. La quale dottrina si può chiamare cattolica ed universale, perché fu professata in ogni tempo e in ogni luogo, presso a tutti gli adoratori | *p. 9* | del vero Dio. Dunque noi cattolici entrando nelle nostre chiese siamo sicuri di offerire a Dio un culto[170] da Dio gradito, siamo sicuri di professare la vera e la sola vera santa religione di Gesù Cristo[171].

Al contrario, se accadesse a taluno di entrare nelle chiese dei Riformati, si chiamino Anglicani, Luterani, Calvinisti, Valdesi o col nome generico di Protestanti, costui non vedrebbe un'immagine[172], non un candeliere[173], non una fiaccola, non un tabernacolo, non un altare. Oh! dunque noi possiamo dirvi che que' luoghi, cui voi date il nome di chiesa, non sono più le chiese di cui parla la Bibbia, le chiese visitate da Gesù Cristo, le chiese degli Apostoli, dei cristiani primitivi, dei veri cristiani di tutti i tempi; no[174], le vostre chiese, il vostro culto, la vostra religione non sono più di Gesù Cristo. Né possono più salvare le anime vostre; anzi, lo dico con dolore, ma lo dico colle parole di S. Girolamo: voi non siete più nella Chiesa di Gesù Cristo[175], ma siete nella sinagoga dell'Anticristo[176].

Grazie a voi si rendano, o Dio grande, o Dio immenso, grazie a voi si rendano che con infinita bontà ci avete creati e ci conservate nella santa cattolica religione, religione professata in tutti i tempi e in tutti i luoghi dagli adoratori del vero Dio.

Grazie vi rendiamo che ci avete dato di consacrare oggi questa veneranda basilica al vero Dio, o dirò meglio alla Madre del Salvatore, alla grande

[168] immagini] imagini *R*
[169] *post* turibolo *del* ed R^1
[170] culto *corr ex* atto *B*
[171] Gesù Cristo] G. C. *R*
[172] immagine] imagine *R*
[173] candeliere *corr ex* candelliere R^2
[174] no *emend ex* ma *B*
[175] Gesù Cristo] G. C. *R*
[176] Cf Giovanni Bosco, *Il giovane provveduto per la pratica de' suoi doveri...* Edizione 2ª accresciuta. Torino, Tipografia Paravia e Comp. 1851, p. 327; Id., *Avvisi ai cattolici*. Torino, Tipografia dir. da P. De-Agostini 1853, p. 19 (OE IV, p. 181). L'affermazione è tratta da *S. Eusebii Hieronymi Stridonensi presbiteri, Dialogus contra Luciferianos*, n. 2 (PL 23, 165).

Vergine Maria il cui nome oggi la Chiesa santa onora in tutto l'orbe cattolico.

E voi, o Madre pietosa, gradite un filiale e sincero affetto di ringraziamento. E per coronare l'odierna solennità in modo degno di voi e del vostro divin Figliuolo Gesù accoglieteci tutti sotto alla vostra potente protezione, e fate che ogni volta noi verremo a pregare in questo santo luogo proviamo gli effetti della promessa del medesimo vostro divin Figliuolo: *In ea omnis qui petit, accipit, qui quærit, invenit, et pulsanti aperietur*[177].

Coraggio adunque, o cattolici vercellesi, siamo fermi nella nostra santa cattolica religione; pratichiamola non solamente colle parole ma coi fatti; pratichiamola in pubblico ed in privato, nelle chiese e nelle case; pratichiamola quando il mondo ci loda o quando il mondo ci disprezza; pratichiamola con tenerci strettamente legati con que' sacri ministri, che Iddio ci manda ad avere cura delle nostre anime, percioc-| *p. 10* |-ché se noi ci conserveremo uniti col parroco[178], saremo pure uniti col vescovo, col papa, che è vicario di Gesù Cristo, cui sia onore e gloria per tutti i secoli[179].

[177] Citazione adattata dalla Vulgata: Mt 7, 8. Il testo è tratto dal *Communio* della messa *In dedicatione ecclesiæ* (cf *Missale romanum*..., pp. 608-609, n. 3795).

[178] parroco] paroco *R*

[179] cui ... secoli *add B* / *post* secoli *del* La Vergine Beata faccia di tutti gli uomini del mondo un solo ovile, guidati tutti dal solo pastore visibile della terra, e faccia sì che tutti un giorno possiamo giungere a fare una sola famiglia co' beati in Cielo *B* // Cf l'espressione posta in esergo al frontespizio di G. Bosco, *Avvisi ai cattolici...*: "I nostri Pastori ci uniscono al Papa; il Papa ci unisce con Dio".

NOTE

DON BOSCO A MONTECITORIO A 200 ANNI DALLA NASCITA

Roma, 18 novembre 2014

*Francesco Motto**

Il 18 novembre 2014 ha avuto luogo nella sala Aldo Moro del palazzo di Montecitorio, sede del Parlamento italiano, la conferenza internazionale *Italiani alla fine del mondo: missionari salesiani pionieri in Patagonia e Terra del Fuoco*. La solenne manifestazione pubblica s'inseriva fra gli eventi del bicentenario della nascita di don Bosco, ufficialmente riconosciuto come anniversario d'interesse nazionale dall'apposito Comitato storico-scientifico.

In effetti l'azione dei primi missionari salesiani, arrivati nella misteriosa Patagonia nel 1880 e nell'ancor più misteriose isole della Terra del fuoco prima della fine del secolo XIX, ha svolto un ruolo di primissimo piano non solo, come è ovvio, sotto il profilo religioso ed ecclesiale, ma anche sotto quello antropologico, sociale, culturale, geografico, edilizio, commerciale, emigratorio, persino politico. Un'azione, quella dei pionieri salesiani di quelle terre, piuttosto sconosciuta all'opinione pubblica e alla stessa cultura italiana; eppure la stessa nomenclatura di monti, laghi, parchi, paesi, piazze, strade, ospedali, scuole risuona di nomi di salesiani italiani (don Bosco, Fagnano, De Agostini, Cagliero, Torre, Borgatello, Stefenelli, Zatti...); eppure decine di città e paesi in Argentina e Cile (ma non solo) sono sorti e sviluppati là dove si era insediata un'opera salesiana (istituto, scuola, oratorio, parrocchia, stazione missionaria...).

Alla conferenza hanno assistito, tra gli altri, S. Em. il cardinale Raffaele Farina, Bibliotecario emerito della Biblioteca Vaticana; S. Ecc. la dott.ssa Monica Jiménez de la Jara, ambasciatrice del Cile presso la Santa Sede; alti

* SDB, membro dell'ISS, del quale è già stato Direttore.

rappresentati dell'ambasciata argentina e cilena in Italia, don Carlo Nanni, rettore della Pontificia Università Salesiana; don José Manuel Prellezo, direttore dell'Istituto Storico Salesiano, studiosi e docenti internazionali.

Dopo il saluto dell'onorevole Paola Binetti a nome della Presidenza della Camera dei deputati e la presentazione dell'iniziativa da parte del promotore-moderatore prof. don Francesco Motto, l'attore Alessandro Vantini ha "recitato" parte del sogno di don Bosco del 1883 sulla Patagonia. Sono poi seguiti quattro interventi: la prof.ssa argentina María Andrea Nicoletti, studiosa di storia indigena argentino-cilena, ha illustrato l'azione complessiva svolta dai missionari nel sud del continente americano; il prof. Nicola Bottiglieri, docente di letteratura ispano americana, ha riletto l'esperienza salesiana in un ampio ed intrigante quadro di "orizzonte e memoria"; la prof.ssa Gabriella Dionisi ha esposto a grandi linee con parole ed immagini l'indefessa attività di don Bernabè di costruire artistiche strutture religioso-scolastico inedite in quelle terre per forme, colori, materiali; il Rettor Maggiore della società salesiana, don Ángel Fernández Artime, spagnolo di origine, ma profondo conoscitore dell'Argentina per avervi operato per anni come Superiore religioso, ha ribadito il significato e il valore complessivo dell'azione dei primi eroici missionari salesiani, per lo più Italiani, nella terra sognata da don Bosco.

Il breve ringraziamento ed augurio dell'onorevole Gian Luigi Gigli ha conclusa la conferenza.

Saluto del moderatore Francesco Motto

Come moderatore di questa manifestazione do a tutti voi il più sincero saluto di benvenuto e vi ringrazio cordialmente per aver accettato di presenziarvi, nonostante l'ora forse un po' difficile per la città di Roma. Ma le giornate sono brevi in questa stagione e vorremo che rincasaste con ancora un po' di luce.

Dico subito che si tratta di una manifestazione culturale, che, mentre s'inserisce perfettamente fra gli eventi del bicentenario della nascita di don Bosco, gode di un'esclusiva identità. Quale? Quella di tenersi in un luogo particolarmente significativo per l'Italia, come il palazzo del Parlamento nazionale, la casa comune del popolo italiano e alla presenza di rappresentanti ufficiali di due altri paesi, l'Argentina e il Cile.

Ma, prima di entrare nel vivo dei nostri discorsi, lascio la parola all'onorevole Paola Binetti, che ringrazio anticipatamente per aver lasciato un istante

i lavori parlamentari in corso onde portarci il saluto suo personale ed a nome della Presidenza della Camera dei deputati che ci ospita.

Indirizzo di saluto dell'onorevole Paola Binetti

Grazie a voi per questo bellissimo e inaspettato invito, considerato che tutti i parlamentari in questo momento sono impegnati. Vi dico subito i tre punti chiave su cui stanno lavorando in questo momento, così capirete che la loro assenza non è né una giustificazione formale, né in nessun caso e in nessun modo una sorta di mancanza di rispetto a questa straordinaria assise che è rappresentata da tutti voi.

Un gruppo importante sta lavorando agli emendamenti sulla legge di stabilità, un altro gruppo sta lavorando al famoso *jobs act* di cui leggete tutti i giorni sui giornali: la storia infinita di quello che dovrebbe rispondere a uno dei punti di snodo più importanti per le politiche del lavoro in Italia, ma che certamente sono soggetti come minimo a diversità di opinione e quindi anche ad una dialettica parlamentare molto importante; un terzo gruppo sta lavorando alla legge elettorale delle riforme costituzionali. Come comprendete sono temi molto forti sul piano economico, sul piano dell'organizzazione del lavoro e sul piano istituzionale. Io comunque sono venuta qui con molta gioia.

Sono qui prima di tutto perché mi sembra che il vostro sia un tema straordinario e che credo si trovi sinceramente, come dire, nel DNA della cultura salesiana. Io non ho studiato dai Salesiani, non ho un'esperienza diretta del mondo salesiano, però è una delle famiglie della chiesa che amo, come dire, più profondamente per tanti motivi. Come tutti voi sapete è una delle istituzioni più amate nella Chiesa; perché? Perché contiene questa vibrazione missionaria, questa passione per l'evangelizzazione che veramente ha portato la famiglia salesiana agli estremi confini del mondo.

Ma lo ha fatto sempre coniugando profondamente la passione del vangelo con un atteggiamento positivo e concreto volto alla promozione dello sviluppo umano: scuole di educazione, realtà di assistenza, realtà di formazione degli adulti. Dovunque cioè è arrivata la vostra cultura, è arrivato un forte slancio alla promozione dell'umano nella piena totale convinzione che ogni promozione dell'umano è davvero la strada spalancata per la scoperta della presenza di Dio.

E in questa stessa sala, proprio nella sala dove siete voi oggi, giovedì prossimo noi faremo qualcosa di uguale e diverso, cioè abbiamo organizzato

giovedì mattina (e quindi per altro consideratevi tutti invitati) un convegno sul dialogo interreligioso; quindi non più e non solo relativi ad una cultura, una cultura forte, una cultura ben strutturata, una cultura unitaria com'è quella salesiana, ma piuttosto un dialogo che in qualche modo, non voglio dire si stempera perché non deve perdere di vigore, ma si diffonde attraverso culture complesse e complicate come sono gli scenari del Medio Oriente. Anche lì l'Evangelizzazione non può che passare attraverso questa infinita ricchezza delle opere di misericordia che sono la promozione dello sviluppo umano a 360 gradi. Quindi come vedete a distanza appena di una settimana c'è una vibrazione analoga.

Quello che voi avete qui è una testimonianza forte, sono i 200 anni della vita di San Giovanni Bosco! Il papa andrà a Torino a rendere, non solo omaggio alla Sindone che è una delle reliquie più straordinarie della nostra fede, ma anche alla cultura salesiana radicata nei luoghi d'origine. C'è quindi un desiderio profondo per tutti noi per la pace, l'intesa, la comprensione, l'abbattimento dei pregiudizi, l'abbattimento delle resistenze, che sono veramente oggetto di una tensione che troppo spesso diventa conflittuale e quindi genera a volte veramente anche situazioni drammatiche: come ad esempio, quelle che stiamo vivendo dall'altra parte del mondo. Pur tuttavia questo si può risolverlo, proprio all'interno di una riscoperta forte, del messaggio di Dio.

Risuona nelle orecchie a tutti noi la voce di Giovanni Paolo II quando diceva: non più la guerra, non più la guerra; ci basta il papa all'*Angelus* anche in questi giorni quando ci ricorda che la pace veramente è l'obiettivo di tutti coloro che sono positivamente impegnati in politica. E ne abbiamo fatto memoria poche settimane fa in occasione della beatificazione di papa Paolo VI quando ricordando la *Populorum progressio* diceva come la pace era veramente la condizione del progresso umano.

Tutto questo è parte di una cultura straordinaria di cui voi siete non solo portatori, ma che vi si riconosce come tali; perché a volte non basta nemmeno averlo il carisma, bisogna che venga riconosciuto e venga riconosciuto proprio per questa generosità incondizionata con cui vi siete spinti davvero fino agli estremi confini della terra.

Ed è questa passione che noi vorremmo che non solo la famiglia salesiana conservasse, ma che vorremmo davvero, come dire, contaminasse anche tutto il resto della nostra cultura, delle nostre abitudini, delle nostre tradizioni. Vorremmo davvero che il cristiano lì dove si trova fosse davvero portatore di pace e di allegria, ma di un'allegria che nasce da quella gioia che è lo sviluppo dei talenti umani, dei miglioramenti delle condizioni di vita, della qualità di vita.

Io ricordo una cosa, che non so se è vera, ma la ricordo qui, come l'ho sentita dire: si diceva che la FIAT poteva nascere solo a Torino perché solo a Torino c'erano le scuole di formazione professionale volute da San Giovanni Bosco, cioè volute da questa cultura dell'umano fatto servizio, fatto promozione, fatto sviluppo.

Ora le cose sono un po' cambiate (dico a Torino), ma quando c'è fede profonda, e quando c'è questa generosità del cuore che si fa servizio, le cose cambiano ma semplicemente perché assumono una dimensione diversa, che è quella che più e meglio risponde ai criteri della storia.

Quindi vi faccio i miei migliori auguri per questo convegno, li faccio a tutti voi e sono certa che un gran bene verrà a tutta la Chiesa, lo dico con grande consapevolezza. Poi penso un gran bene verrà a tutto il nostro paese perché questa storia, come diceva prima il prof. don Motto, è una storia squisitamente italiana, è una storia anche che ci rende orgogliosi di essere italiani, perché ci rende orgogliosi di una generosità che non si è fermata davanti a nessun genere di ostacoli. Quindi grazie di cuore, grazie, di cuore, grazie di cuore!

(testo registrato)

Moderatore

Da un certo punto di vista potrebbe risultare strano ad alcuni di voi che un personaggio come don Bosco, che ha sempre dichiarato di dedicarsi con tutte le sue forze in favore dei giovani più bisognosi, escludendo qualunque impegno in politica, sia poi entrato in rapporto diretto e talora direi amichevole con decine di ministri e pubblici amministratori. La storia ci fa sapere che ha infatti salito gli scaloni dei ministeri nelle tre capitali d'Italia dell'epoca, Torino, Firenze e Roma, per incontrare i vari Cavour, Rattazzi, Ricasoli, Minghetti, Lanza, Mamiani, Lamarmora, Menabrea, Peruzzi, Cairoli, Depretis, Coppino, Crispi, Zanardelli ed altri ancora; ha mantenuto corrispondenza epistolare con deputati e senatori piemontesi, liguri, lombardi, toscani, veneti, laziali, siciliani ecc., ha frequentato gli uffici di Prefetti, Provveditori, Procuratori, Sindaci di molte città italiane.

Ne abbiamo personalmente illustrato le ragioni con ampi studi editi in occasione della celebrazione dei 150 anni della storia d'Italia e contemporaneamente della società salesiana. Numerose tavole rotonde sono state effettuate in luoghi solitamente deputati alla politica nazionale e all'amministrazione pubblica della Capitale. Con cognizione di causa in tali sedi istituzionali si è arrivati ad affermare che non si può tracciare la storia dell'Italia unita – sotto il profilo

educativo, culturale, scolastico, editoriale, associativo, assistenziale-emigratorio, ovviamente ecclesiastico e caritativo – senza trovare il nome di don Bosco e del movimento che da lui ha preso avvio proprio alla vigilia dell'unità d'Italia e nella città, Torino, che ne ha preso in mano le redini. Non è mancato chi ha sostenuto che si potrebbe addirittura parlare, in senso proprio, di "storia salesiana in Italia", tanto è stata la capacità dell'opera salesiana lungo oltre un secolo di dare concrete risposte a domande di migliore qualità di vita della gioventù, ossia di istruzione, di lavoro, di salute fisica e morale, di tempo libero ben utilizzato, di trasmissione di valori in particolari ambienti, in determinate situazioni locali, secondo i diversi momenti storici del nostro paese.

Questo pomeriggio la ragione dell'incontro è un'altra: fare memoria di una particolare e specifica operazione di significato e sapore nazionale ed internazionale: ricordare dei pionieri italiani oltre i confini nazionali. Più di un secolo fa, ed esattamente nel 1880, "i Figli e le Figlie di don Bosco" – dopo un quinquennio di lavoro pastorale a Buenos Aires e Montevideo, nel quale seppero resistere alle insistenze di don Bosco di andare rapidamente fra i popoli nativi, senza ovviamente trascurare gli immigrati italiani delle Capitali – si lanciarono in un'opera di civilizzazione ed evangelizzazione nel mondo, allora semisconosciuto, della Pampa, della Patagonia e, successivamente, della Terra del Fuoco. Prima della morte di don Bosco, nel 1888, i Salesiani erano già arrivati a Punta Arenas, l'estrema punta meridionale del Cile continentale.

Infatti dopo un primo tentativo, nel 1878, di inoltrarsi verso la Patagonia via mare, fallito per le avverse condizioni dell'oceano, successivamente ad una breve e problematica esperienza di evangelizzazione, nel 1879, al seguito dell'esercito argentino, i missionari salesiani, l'anno seguente, erano entrati stabilmente in Patagonia. Avevano infatti accettato l'invito formale dell'arcivescovo di Buenos Aires, mons. Federico Aneiros.

Leggo dal volume sesto dell'epistolario di don Bosco, appena edito, un passaggio della sua lettera. È datata 13 settembre 1879 e porta il segno dello spagnolo del grande missionario, poi cardinale, Giovanni Cagliero, compaesano di don Bosco:

> Con el corazón rebosando en júbilo he recibido su muy grata y apreciadísima carta fechada el 5 del p°p° agosto [pasado], en que, encareciendo la urgente necesidad de pronto proveer a un sinnúmero de almas desamparadas en los márgenes del río Negro, como también en el interior de la Patagonia, ofrece a nuestra humilde Congregación esa misión recién abierta al celo de los misioneros por obra del Gobierno Nal. A más, ofrece, como centro de esas misiones, el Curato de Carmen y Mercedes de Patagonia...
> Con ese fin, pues, puede V. S. contar con mi cooperación y con toda la Congregación Salesiana. Sì; los salesianos, con la ayuda de Dios, con el poderoso auxilio

> de María Santísima, alentados por la initiación de V. S. y por la del Ex.cmo. Gobierno Nacional, se hacen cargo de esa trascendental misión que tiene por fin regenerar a la religión y por consiguiente a la civilización, a los moradores de las tierras...

Il santo piemontese dava così avvio ad un'impresa che sarebbe diventata quasi un mito, una sorta di epopea missionaria grazie anche alla letteratura salesiana, il *Bollettino Salesiano* in particolare, che avrebbe fatto conoscere al mondo italiano (e non solo) popoli, costumi, tradizioni, storie di questa area ai confini del mondo. Era la prima volta che un gruppo di Italiani, organizzati, si avventuravano in quell'area abitata da nativi sconosciuti, per restarvi, senza altri fini che portar loro civiltà e religione, ovviamente civiltà italiana e religione cattolica. Sarebbe stato anche l'unico impatto prolungato di Italiani con indios americani. Ne sentiremo fra poco parlare con grande competenza da tre illustri professori, prima che prenda la parola il Rettor Maggiore dei Salesiani, testimone oculare, cento anni dopo, dei frutti di quelle prime avventure missionarie e del trionfale passaggio dell'urna di don Bosco all'estremità del mondo pochi anni fa.

Ma don Bosco, prima ancora di inviare i Salesiani nel novembre 1875 tra gli immigrati Italiani di Buenos Aires – fra i quali 60 anni dopo sarebbe nato papa Francesco – prima ancora di mandarli nel 1880 in Patagonia, aveva visto in sogno sconosciute terre sudamericane, popolazioni primitive non meglio identificate, raggiunte dai suoi missionari.

Famoso è il sogno del 1883 sull'America Latina. Ne ascoltiamo una parte dalla voce dell'attore Alessandro Vantini, uno dei due protagonisti del recentissimo docu-fiction (in distribuzione in sala) "*A sud del sud*" di Salvatore Metastasio ambientato proprio nei luoghi più meridionali della terra, ossia la Patagonia Meridionale e Terra del Fuoco.

ITALIANI E INDIOS PATAGONICI: DUE MONDI PER LA PRIMA VOLTA A CONFRONTO

María Andrea Nicoletti*

"Una punta arida rivolgendosi al sud, tra il Pacifico e l'Atlantico, alla fine del continente americano. Questa è la Patagonia. Riposta ad ovest sulla

* Ricercatrice del Conicet, Universidad Nacional de Río Negro San Carlos de Bariloche, Argentina.

Cordigliera delle Ande e bagnata ad est dalle onde dell'Atlantico sud, aperta al nord a un'incerta trasmissione che la collega alla Pampa Argentina e percorsa senza pausa dal vento"[1]. A questa Patagonia ampia circa 800.000 kmq arrivarono, nel 1879, i missionari e le missionarie di don Bosco, ossia i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Nello spazio estremamente desolato, costituito da altopiani aridi, attraversato da fiumi tempestosi, che avevano tentato di appiattire imponenti montagne ardue da varcare, nella tremenda solitudine accompagnata dal gelido e implacabile vento del sud, i Salesiani iniziarono la loro prima missione fuori d'Europa. Le Figlie di Maria Ausiliatrice si unirono a loro con "fervore maschile" in una terra considerata propria "degli uomini", al dire di mons. Giuseppe Fagnano[2]. I Salesiani considerarono l'arrivo delle suore come "l'inizio della vera missione". Le due congregazioni stabilirono la loro sede alle porte della Patagonia: a Carmen de Patagones e Viedma, e da lì tessero una rete di missioni che arrivarono dove sicuramente funzionari e coloni non erano giunti ancora.

Ovviamente a metà degli anni settanta le suddivisioni amministrative e i progetti missionari di don Bosco furono provvisori, essendo stati elaborati a Torino sulla base delle scarse conoscenze che circolavano sulla regione.

La preoccupazione di don Bosco, di dare consistenza al suo progetto missionario, fece raccogliere e sistematizzare nel 1876, insieme al suo giovane professore, don Giulio Barberis, le informazioni antropologiche e storiche sulla Patagonia e i loro abitanti. Così nacque il manoscritto "*La Patagonia e le Terre Australi del continente americano*"[3], sul quale don Bosco ebbe a progettare le sue missioni.

L'arrivo dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice in quelle lontanissime terre non fu senza difficoltà. L'opera salesiana era iniziata nel dicembre 1875 a Buenos Aires e San Nicolás de los Arroyos, ma costante era l'insistenza di don Bosco affinché i suoi figli cominciassero il lavoro missionario più a sud, in Patagonia.

Laggiù gli stati nazionali d'Argentina e del Cile avevano già iniziato le spedizioni militari di sterminio delle popolazioni indigene del sud, volte, nel migliore dei casi, ad imporre i propri modelli d'insediamento, la propria

[1] Pedro Navarro Floria, *Historia de la Patagonia*. Buenos Aires, Ciudad Argentina 1999, p. 17.

[2] M. E. Posada - A. Costa - P. Cavaglià, *La sabiduría de la vida. Cartas de María Dominica Mazzarello*. Madrid, CCS 1995, p. 280.

[3] *La Patagonia e le terre australi del continente americano*. Introducción y texto crítico por J. Borrego. (= Piccola Biblioteca dell'ISS, 11). Roma, LAS 1988; edito pure in "Ricerche Storiche Salesiane" 7 (1988) 255-442.

forma d'appropriazione della terra e il proprio regime sociale, che tendeva ad escluderli, impoverirli ed emarginarli. Con loro ebbero a confrontarsi i missionari, il cui piano iniziale era di stabilire nella Patagonia continentale circuiti di missioni itineranti e di fissare nella Terra del Fuoco "reducciones", ossia insediamenti dove vivere con i nativi.

Mons. Cagliero infatti, responsabile del primo gruppo di Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, aveva cominciato con un pugno di loro i circuiti di missioni itineranti nei territori del Río Negro, Neuquén e Chubut, mentre mons. Fagnano, a sua volta, fondava "reducciones" nell'isola di Terra del Fuoco e da lì si occupava delle missioni nel territorio di Santa Cruz e delle isole Malvinas. Attenti alla geografia della Patagonia, i circuiti missionari itineranti seguivano i capricci dell'accidentata costa, il solitario altopiano, l'imponente cordigliera, unendo punti lontani e mettendo in comunicazione regioni isolate.

Poco a poco, tra la fine del secolo XIX e l'inizio del XX secolo, questo manipolo di missionari estese la sua presenza per tutta la Patagonia, stabilendo parrocchie, missioni, "reducciones", scuole e ospedali. Il periodo tra il 1880 e 1910 fu altrettanto cruciale per la formazione di reti di missioni, scuole e "reducciones" nella Terra del Fuoco, che furono completati tra il 1910 e il 1930 circa, attraverso circuiti di breve e lungo raggio. Al volgere del secolo i Salesiani avevano fondato in Patagonia quattordici scuole primarie e le Figlie di Maria Ausiliatrice, a loro volta, altre dieci scuole.

All'inizio del XX secolo il Vicariato apostolico della Patagonia, che comprendeva il sud della provincia di Buenos Aires, i territori nazionali di La Pampa centrale (dal 1896), il Río Negro, il Neuquén e il Chubut, aveva, secondo i rapporti dei Salesiani, circa 106 mila abitanti in 730.000 kmq. La Prefettura apostolica invece (che comprendeva la Patagonia cilena, il territorio cileno di Magallanes, i territori dell'Argentina di Santa Cruz, la Terra del Fuoco e le isole Malvinas) aveva meno di 15.000 abitanti e una superficie di mezzo milione di kmq. Il personale salesiano complessivo era, nel Vicariato, di 154 persone e, nella Prefettura, di 93; come dire che essi, dovendo percorrere una superficie vasta e complessa, erano costretti a barcamenarsi fra dispersione e concentrazione in piccole comunità, onde coprire missioni sperdute in una geografia ostile e con un'infrastruttura precaria e scarsa[4].

Il progetto salesiano d'evangelizzazione e d'educazione in Patagonia, che mirava a "civiltà, educazione ed evangelizzazione" dei popoli indigeni,

[4] M. A. Nicoletti, *Le complicate missioni della Patagonia da don Bosco a don Rua: situazione iniziale, sviluppi, bilancio*, in F. Motto (a cura di), *Don Michele Rua nella Storia*. (= Istituto Storico Salesiano, Studi, 27). Roma, LAS 2011, pp. 339-362.

dava priorità al modello europeo: vivere in città e lavorare la terra. L'impatto diretto di questi due mondi così diversi fu ancora più radicale nella Terra del Fuoco. Per le suore italiane, le donne fueghine erano "tipi strani" di "testa molto grande e gli occhi molto piccoli e senza sopracciglia". "Molte indie hanno la faccia dipinta, pittura che fanno con terra e grasso d'animali". Invece per gli indigeni, le suore erano "kaste ciaci" (pinguine), per i loro abiti neri.

I missionari, mirando a ripetere in terra sudamericana l'educazione che avevano già sviluppato nel lontano Piemonte preindustriale con i giovani "poveri ed abbandonati" dei tempi di don Bosco, si organizzarono allo stesso modo. Di conseguenza l'opera salesiana funzionò in quelle lontane terre patagoniche come complessa "opera sociale": comprendeva la ricreazione e la catechesi dei bambini poveri negli oratori festivi, l'aiuto agli orfani con gli orfanotrofi, il reinserimento sociale di giovani delinquenti, la competenza tecnica e professionale attraverso le scuole d'arti e mestieri e di agricoltura fondate in diverse località, l'assistenza ai malati in ospedali, l'educazione musicale con la formazione di bande. Con tutto ciò si intendeva educare gli indiani al lavoro sul modello occidentale, offrendo loro terra e possibilità di sostentamento, onde poi avviare il secondo passo: l'evangelizzazione attraverso le missioni. L'obiettivo iniziale dei missionari da sempre era quello di arrivare agli indigeni adulti attraverso i loro bambini "dagli indi per gli indi"[5].

Un anno di grande importanza in termini d'apertura di centri missionari ed escursioni apostoliche fu il 1884. Tali centri furono elaborati sulla base di una carta etnografica proposta da mons. Cagliero, frutto dei primi percorsi, nei quali si studiarono le distanze, le stagioni, i fiumi, le colonie e le tribù. Allo stesso tempo, mons. Fagnano avanzava nell'esplorazione nella Terra del Fuoco per stabilirvi missioni. La suora salesiana, Angela Vallese, dopo aver organizzato le missioni in Carmen de Patagones, scese nella Terra del Fuoco (1888) per stabilirvi telai nelle "reducciones" fueghine ed insegnare a tessere alle donne indigene. Il salesiano Domenico Milanesio organizzò le missioni nel territorio di Río Negro e Neuquén, un territorio popolato da circa 20.000 persone, proiettandosi verso le montagne e il lago Nahuel Huapi.

Parrocchie, orfanotrofi con un seminario per le missioni erano concentrati in Carmen de Patagones, mentre a Viedma, capoluogo del Vicariato apostolico, vi era un'offerta formativa diversa con la presenza di una scuola di artigianato specializzata in agricoltura e l'istituzione del primo ospedale pata-

[5] M. Migone, *Un héroe de la Patagonia. Apuntes biográficos; Monseñor José Fagnano, Prefecto Apostólico de Magallanes, Tierra del Fuego e Islas Malvinas*. Buenos Aires, Librería del Colegio Pío IX 1935, p. 38.

gonico, fondato alla fine del XIX secolo dal salesiano don Evasio Garrone. Questo grande italiano aveva cominciato con una farmacia e aveva introdotto i primi strumenti chirurgici nella zona.

Lo sviluppo e la rinomanza dell'ospedale di Viedma è dovuto anche alla celebre figura del salesiano laico, Artemide Zatti (beatificato nel 2002). Anche in Chubut fu fondato un ospedale da don Bernardo Vacchina, altro interessante missionario salesiano in quel territorio, il quale, con il confratello medico don Evasio Garrone, aveva installato a Viedma il primo circolo di operai nel sud.

Nella Prefettura apostolica della Patagonia meridionale si stabilirono missioni a Río Gallegos e Punta Arenas con cappella e scuola, destinando le missioni itineranti alle tribù dei tehuelches e varie "reducciones" nella parte cilena di Terra del Fuoco: la missione "San Rafael" con la prospettiva di diventare una colonia pastorale con segheria (1888), il "Buon pastore" ossia un orfanotrofio di ragazze nell'isola di Dawson (1898), la missione "Nostra Signora della Candelaria" a Río Grande in Argentina (1893) e le piccole missioni di "Río Fuego" (1906), di "Cabo Inés" (1910) e di "Lago Fagnano" (1911). In questa terra decine di nomi di laghi, fiumi, fiordi, monti, parchi designano "Italia", "Piemonte", "Salesiani". Finalmente, una fra le missioni più australi del mondo, quella nelle isole Malvinas, fu destinata ai fedeli cattolici, con la permanente presenza delle Figlie di Maria Ausiliatrice fino alla Seconda Guerra Mondiale.

L'idea di mons. Fagnano nel 1886 era di costruire villaggi composti da numerosa popolazione indigena, che fosse capace tanto di provvedere alle proprie necessità, quanto di produrre risorse e beni per le missioni e le istituzioni salesiane del territorio.

Sia nelle missioni di "San Rafael" e del "Buon pastore" come in quella di "Nostra Signora della Candelaria", i nativi incorporati assunsero notevoli dimensioni. Il numero delle loro famiglie aumentò talmente al punto da trasformarsi in una piccola città, progettata da Fagnano e abitata solo da indiani, missionari, suore, salesiani coadiutori e personale giornaliero con case, scuole, laboratori, cappella ed ospedale. Già nel 1895 la missione "San Rafael" nell'isola Dawson aveva tracciato una strada che collegava il molo oceanico alla missione e disponeva di chiesa, casa dei Salesiani, casa delle suore, scuola, laboratori, dormitori per ragazzi e ragazze, case delle vedove, ospedale, cimitero, panetteria, macelleria e, separate, le case delle famiglie aborigene. Nello stesso periodo era già stata trasferita la missione di "Nostra Signora della Candelaria" al suo posto definitivo, (dopo l'incendio del 1896), dotata di molo, chiesa, casa dei Salesiani, casa delle suore, collegio, officina

di carpenteria, serbatoio di acqua, case per famiglie indigene e cimitero. All'inizio del XX secolo essa ebbe un numero maggiore di indios che non nelle stesse missioni.

Nel primo decennio del XX secolo, i missionari salesiani, italiani e non, cominciarono ad approfondire e ordinare le proprie conoscenze etnografiche, etnologiche, geografiche e socio-politiche della Patagonia. Una sintesi importante sono i quattro volumi del salesiano uruguaiano Lino del Valle Carbajal intitolati "*Patagonia. Studi generali*" (1900), scritto originalmente in italiano.

Nella Terra del Fuoco fu il famoso don Alberto De Agostini a contribuire alla conoscenza della geografia e degli abitanti originari dell'isola. Agli albori del secolo scopriva sconosciuti fiordi, laghi, ghiacciai e scalava inesplorate montagne, come ci racconta in "*I miei viaggi nella Terra del Fuoco*" (1924) e, successivamente, in "*Ande della Patagonia*" (1944). Ma soprattutto fu con le foto e i film che don De Agostini ci lasciò le immagini degli ultimi onas, yaganes ed alacalufes della Terra del Fuoco.

Un altro sacerdote salesiano, che fece un importante lavoro d'evangelizzazione, porta il nome di Maggiorino Borgatello. Raccolse le sue esperienze nel volume "*Le Nozze di argento, ossia 25 anni della missione della Patagonia Salesiana meridionale e Terra del Fuoco*" (1921), nel quale racconta come era la vita e la lingua dei popoli indigeni di quelle terre. A lui è dedicato il museo di Punta Arenas, meta di turisti di tutto il mondo, che vi arrivano per via aerea o sulle grandi navi da crociera che circumnavigano l'America meridionale. Sul lavoro dell'architetto di don Giovanni Bernabè si veda l'intervento successivo.

La varietà e la difficoltà delle lingue indigene della Terra del Fuoco stimolarono il lavoro etnografico di altri Salesiani e di una Figlia di Maria Ausiliatrice: don Giovanni Zenone raccolse la lingua degli alacalufes e don Fortunato Griffa, con suor Rosa Gutiérrez, quella degli onas[6]. Suor Gutiérrez fu una delle prime vocazioni cilene che "nei nove anni che è rimasta alla missione de la Candelaria, è riuscita a comporre un piccolo dizionario di circa sessanta pagine, dove sono raccolte le parole della lingua femminile *ona*, diversa dalla parlata dagli uomini". A sua volta per la Patagonia continentale don Domenico Milanesio pubblicò, nel 1898, il "*Piccolo Catechismo*" italiano-mapuche.

Colonie agricole salesiane furono realizzate all'inizio a Fortín Mercedes e a General Roca. Mons. Cagliero progettò il primo esperimento d'acqua cor-

[6] J. Del Col, *Antecedentes Generales que abonan la creación de una Universidad Salesiana Argentina*. (s/f).

rente per le scuole salesiane. In Italia, i Salesiani avevano iniziato una serie di esperimenti per fermare l'esodo rurale, per nobilitare il lavoro contadino e promuovere lo sviluppo agricolo attraverso l'ammodernamento di metodi e sistemi di coltivazione: il cosiddetto "sistema solariano". Queste idee furono proiettate in Patagonia. Oltre al suo lavoro pastorale Domenico Milanesio scrisse progetti che lui stesso chiamò di "civiltà e colonizzazione", e scambió corrispondenza con il capo di terre e colonie dell'Argentina tra il 1912 e il 1914. Il suo libretto "*Consigli e proposte agli italiani alle regioni patagoniche emigranti dell'America meridionale*" incorporò la legge 1.501, chiamata "di casa", che era stata approvata nel 1884 per risolvere i difetti del sistema di colonizzazione esistente. L'originale proposta di don Milanesio consistette nel tentativo di ridefinire la politica della "legge di casa", applicandola alle fertili valli delle Ande. Problemi seri, con i quali dovettero confrontarsi i Salesiani e che don Milanesio denunciò, furono le vaste aree che avevano formato la Patagonia, finite nelle mani di pochi proprietari attraverso la vendita di obbligazioni a prezzo risibile.

Le opere sistematiche d'irrigazione della valle di Río Negro furono necessarie per la stessa fondazione delle colonie e furono anche oggetto d'interesse dei Salesiani al loro primo arrivo nella regione. Il missionario, don Alessandro Stefenelli, fu uno dei pionieri nelle opere di livellamento e canalizzazione nella località di Colonia Roca; fu anche fondatore d'una scuola agronomica e dell'osservatorio meteorologico. Don Pietro Bonacina fece la medesima cosa in Fortín Mercedes, dove eresse una scuola elementare per l'insegnamento di teoria e pratica agricola, accompagnata da una stazione metereologica (1904), con la quale i Salesiani completarono la rete di stazioni metereologiche d'altri paesi con ruote idrauliche. Lo stesso don Bonacina organizzò una posta altamente efficiente, che chiamò "La Speranza", per distribuire informazioni, corrispondenza e giornali ai residenti nella zona del fiume Colorado.

A Viedma la scuola "San Isidro" nacque come un modello d'azienda agricola e seminario d'agricoltori. Da una piccola centrale idroelettrica (*usina*), costruita dai salesiani, emanò l'energia della prima luce elettrica a Viedma, la città più importante della Patagonia dell'epoca.

* * *

Nel volgere di poche pagine abbiamo percorso un cammino di oltre mezzo secolo, durante il quale i missionari italiani, veri pionieri dell*'Italietta* del tardo '800 e inizio '900, sulla spinta dell'entusiasmo apostolico trasmesso loro dal fondatore don Bosco, entrarono liberamente in contatto intenso ed

ampio con tutti i problemi della realtà della Patagonia dell'epoca: praticamente unica esperienza prolungata del contatto di Italiani con i mondi dei nativi d'America.

Una storia, la loro, problematica, poco conosciuta, scritta solamente in parte e che, dunque, attende di essere studiata in profondità ed ampiezza, senza pregiudizi ideologici, con gli strumenti della storiografia scientifica.

Resta il fatto che le loro risposte alla situazione, le loro iniziative e la loro permanenza in quelle desolate aree della "fine del mondo" furono necessariamente il risultato dell'interazione con la popolazione locale e i governi del Cile e dell'Argentina. Questa ultima, attraverso la legge 24.841 del "Congresso della Nazione Argentina", riconosce il 16 novembre come "Il giorno dell'evangelizzazione salesiana in Patagonia".

Bibliografía

Boletín salesiano, Bollettino salesiano.

Del Col J, *Antecedentes Generales que abonan la creación de una Universidad Salesiana Argentina*. (s/f).

www.unisal.org.ar/adjuntos/files/docs.../antecedentes_generales.doc.

Navarro Floria P, *Historia de la Patagonia*. Buenos Aires, Ciudad Argentina 1999.

Migone M, *Un héroe de la Patagonia. Apuntes biográficos; Monseñor José Fagnano, Prefecto Apostólico de Magallanes, Tierra del Fuego e Islas Malvinas*. Buenos Aires, Librería del Colegio Pío IX 1935.

Nicoletti M. A., *Indígenas y misioneros en la Patagonia. La huella de los Salesianos en la cultura y religiosidad de los pueblos originarios*. Buenos Aires, Continente 2008.

–, *Salesianos e Hijas de María Auxiliadora en el Fin del Mundo: educar, "civilizar" y evangelizar en las reducciones de Tierra del Fuego*, in Nicola Bottiglieri (a cura di), *Operosità missionaria e immaginario patagonico.* Cassino, Edizioni Università di Cassino 2009.

–, *Le complicate missioni della Patagonia da don Bosco a don Rua: situazione iniziale, sviluppi, bilancio*, in F. Motto (a cura di), *Don Michele Rua nella Storia*. (= ISS – Studi, 27). Roma, LAS 2011, pp. 339-362.

Posada M. E - Costa A. - Cavaglià P., *La sabiduría de la vida, Cartas de María Dominga Mazzarello*. Madrid, CCS 1995.

Secco M., *Facciamo memoria, cenni biografici delle FMA defunte nel 1943*. Roma, Istituto FMA 1995. Traducción de A. M. Fernández.

ORIZZONTE E MEMORIA

Nicola Bottiglieri*

Nella Teogonia di Esiodo si racconta che dall'unione di Urano, cioè il cielo, con Gea, la terra, sia nata la dea della memoria, Memosine, la quale a sua volta congiungendosi con Zeus generò in una sola notte le nove muse. Questo mito antichissimo del mondo greco fa capire che tutte le manifestazioni artistiche in qualche modo hanno a che fare con la memoria, che è la madre delle parole, della tecnica ed infine del sapere. Tuttavia quello che rende più interessante questo mito non è tanto la constatazione che dietro ogni forma di linguaggio, sia esso ricordo o racconto, ci sia bisogno della memoria, quanto che il punto d'incontro fra cielo e terra, ossia l'orizzonte, è un territorio di frontiera, perché proprio in quel luogo due opposti si toccano, anzi spesso si confondono. Insomma la memoria contiene in sé l'idea di orizzonte e l'orizzonte in qualche modo è pieno di memoria. Più lontano è l'orizzonte e più memoria riusciamo ad avere, più memoria abbiamo e più riusciamo a dilatare il nostro orizzonte sia geografico che culturale.

Questa riflessione sul rapporto fra orizzonte e memoria viene spontanea rileggendo il bellissimo sogno di don Bosco sulla Patagonia, quello di Santa Rosa, avuto a S. Benigno Canavese il 30 agosto 1883[1]. Senza ombra di dubbio si può affermare che don Bosco avesse la geografia nel sangue, anzi che di notte fosse capace di ascoltare la voce dei luoghi remoti. Mentre il corpo si abbandonava al riposo assoluto, i riccioli della testa poggiata sul cuscino, la sua mente partiva da Torino ed arrivava nel nord o nel sud America, in Cina, o in Giappone, in Africa o altrove, comunque in luoghi dove non era mai stato, in luoghi posti proprio all'orizzonte. Nella parte finale di quel sogno, vero e proprio manifesto missionario, don Bosco dice ai suoi missionari di andare proprio nella Patagonia, luogo remoto rispetto al Piemonte e di scendere ancora più fino a Punta Arenas, che era l'orizzonte dell'ecumene ossia del mondo abitato.

Cosa che essi fecero con entusiasmo e determinazione. Infatti la mattina del 21 luglio 1887, in pieno inverno australe, quando la luce dura cinque ore ed il buio tutto il resto della giornata, ebbene, un gruppetto di quattro italiani, o meglio di quattro piemontesi, ognuno di essi con una valigia color marrone

* Università degli Studi di Cassino e del Lazio meridionale.

[1] Si può leggere questo sogno in C. Romero, *I sogni di don Bosco.* Torino, LDC 1978, pp.81-93.

ed un baule con gli arredi sacri, sbarcarono da una nave dell'Agenzia Kosmos e presero alloggio in un albergo vicino al porto, "pagando a caro prezzo il meschino alimento e la fredda e buia stanza". Il giorno stesso del loro arrivo, la prima cosa che fecero fu di celebrare messa e attrezzare una stanza per iniziare a fare scuola ai figli degli emigranti. Subito dopo don Fagnano si recò dal governatore Sampaio a presentare le sue credenziali di Vicario apostolico.

Questi quattro pionieri erano: don Giuseppe Fagnano, già infermiere garibaldino che diventerà il fondatore delle missioni della Patagonia e morirà nel 1916; don Antonio Ferrero, che sarà il direttore della prima missione rivolta agli indios fuegini, la missione dell'isola Dawson; il chierico Fortunato Griffa ed, infine, il catechista, coadiutore salesiano, Giuseppe Audisio.

I quattro viaggiatori sapevano di compiere un'impresa eccezionale – infatti stavano realizzando il sogno di don Bosco –, ma sopratutto si inserivano in un territorio di frontiera selvaggio e poco conosciuto, che fino ad allora pochi europei avevano frequentato. Essi erano portatori di un vasto progetto di civiltà, nato all'interno della cultura industriale piemontese. Infatti, subito faranno un Centro metereologico, costruiranno un ponte nella città di Punta Arenas, apriranno un museo (il museo Maggiorino Borgatello) e poi un collegio con annessa scuola di arti e mestieri, quindi fonderanno una banda musicale, un teatro, chiese ed oratori.

Se leggiamo i racconti, che essi fanno per penetrare nel territorio antartico (racconti che vengono via via pubblicati soprattutto dal *Bollettino salesiano*), ci sembra di leggere veri e propri racconti di viaggio, mentre le loro peripezie per *civilizar y cristianizar* possono figurare nei romanzi d'avventura, dove però l'avventuriero non è un cercatore d'oro, un pirata o un cacciatore di pellicce, ma un uomo che non cerca un guadagno materiale, ma semplicemente di insegnare il vangelo a quanti ancora non lo conoscono.

In questo senso la letteratura di viaggio e d'avventura dovrebbe avere un capitolo a parte sugli scritti dei missionari, anche se essi lottano contro i nemici, non con le armi, ma con la parola ed hanno contro, non solo l'ostilità degli uomini e/o della natura, ma, come dirà spesso don Fagnano, pure quella del demonio.

In ogni caso viene da chiedersi perché don Bosco abbia mandato i suoi missionari "alla fine del mondo". Non c'era bisogno di sacerdoti, educatori nelle campagne italiane o nei vari Stati d'Europa? Avevano tutti un lavoro i ragazzi di strada? Avevano tutti un oratorio dove giocare? Perché dunque questa insistenza del limite estremo, dell'orizzonte, del confine, della frontiera?

Certo noi sappiamo che nella religione cristiana vi è una spinta continua nel vedere i limiti geografici del proprio mondo. Infatti nella Bibbia, al *Salmo*

71, vi è scritto: "E porterai la mia parola da un mare all'altro mare fino agli ultimi confini della terra". Lo stesso concetto viene ribadito negli *Atti degli apostoli* e, proprio per questo, a Capo Froward in territorio cileno, il salesiano uruguaiano, don Héctor Salaberry, nel 1913 mise *la cruz de los mares* sia per testimoniare la presenza della croce fino alla fine del mondo, sia per ricordare l'editto di Costantino del 313 D.C.

E tuttavia la riflessione sull'orizzonte merita un approfondimento, perché l'orizzonte non è un luogo reale, non è la somma di cielo e terra, ma è un terzo luogo nel quale succedono delle cose che altrove non accadono.

Diciamo subito che l'orizzonte è il luogo privilegiato, nel quale avviene una rivelazione o, per meglio dire, il luogo dove il cielo si rivela. Questa definizione non è tratta dalle scritture religiose; è la riflessione che fa lo scrittore d'avventure Jack London, anch'egli frequentatore di terre estreme, nel suo racconto il *Dio Rosso* inserito nei "Racconti del Pacifico e dei mari del sud" del 1911. L'antropologo inglese Basset va nelle isole Salomone, si inoltra nella foresta perché sente un suono misterioso provenire dal centro dell'isola. Quando finalmente riesce a capire la provenienza del suono, si accorge che esce da una sfera caduta dal cielo. Nell'isola descritta nel racconto il cielo parla agli uomini attraverso un suono, che esce da una sfera fatta con un materiale che proviene dalle stelle. Quando gli indigeni si accorgono dell'intruso, lo uccidono perché egli ha profanato uno spazio sacro.

Questo racconto ha dato origine al film del regista nord-americano, Stanley Kubrick, *2001 Odissea nello spazio* (1968), nel quale il monolite venuto dal cielo compare la prima volta 4 milioni di anni fa, ossia all'origine della vita, poi ricompare sulla luna nel 1999, alla fine del millennio, ed, infine, nel 2001, nell'orbita del pianeta Giove, il primo anno del millennio nel quale viviamo. Insomma, il monolite, un inquietante libro di pietra caduto dalle stelle, compare sempre ai confini del tempo e/o dello spazio. Su di esso gli uomini potranno leggere e/o scrivere quello che il mistero suggerisce.

Un altro esempio dell'importanza dell'orizzonte come luogo, nel quale la verità si manifesta, è evidente nel pittore francese, Paul Gauguin, anch'egli fuggito nei mari del sud, prima a Tahiti poi nelle più remore isole Marchesi, dove nel 1897 dipinge un quadro straordinario di circa quattro metri intitolato *Chi siamo? Da dove veniamo? Dove andiamo?*

Potremmo citare altri esempi di uomini che fuggono verso l'orizzonte per trovare una verità, impossibile da trovare in patria, che cercano in quella terra di nessuno un senso alla propria vita; perciò ci chiediamo di nuovo perché don Bosco abbia mandato i suoi missionari proprio a Punta Arenas, "alla fine del mondo", nella Terra del Fuoco?

Io credo che una risposta a questa domanda sia possibile trovarla nel mondo degli indios fuegini, scrutando fra le righe di quella sciagurata descrizione che di essi fece Darwin[2], il quale infatti descrisse gli indios yaganes come cannibali, selvaggi, il livello di umanità più bestiale, più vicino al mondo animale, l'ultimo anello della catena che lega l'uomo alle scimmie. Senza rendersi conto che i suoi giudizi erano superficiali, dettati dal poco tempo trascorso con essi e dall'ignoranza della loro lingua, la quale, invece – lo dimostrerà il reverendo Thomas Bridge, fondatore della città di Ushuaia – era composta di non meno 30 mila vocaboli, come testimonia il dizionario da lui stesso compilato.

Don Bosco forse lesse le pagine di Darwin, ma certamente andò oltre, non si fermò alle apparenze. Superando le diffidenze del più grande scienziato dell'età moderna, vide in quegli uomini miserabili l'impronta della mano di Dio, che, per un cattolico, ma, più in generale, per ogni cristiano, è la base di ogni discorso sull'uomo. Dentro quei corpi nudi, ricoperti di grasso di foca, che avevano un'economia di pura sussistenza, nomadi, senza case o città, ebbene anche in essi era possibile incontrare quell'immagine di Dio, che è presente in tutti gli uomini della Terra, siano essi bianchi o neri, civilizzati oppure selvaggi.

Mandando i suoi missionari a sud del sud, Don Bosco voleva dire che l'estremo orizzonte può essere visto come il luogo dove la verità si manifesta in modi imprevisti, dove il cielo parla con più forza agli uomini, dove la verità manda messaggi sconvolgenti, perché essa alla fine del mondo nasce proprio dall'incontro fra cielo e terra.

Punta Arenas alla fine del secolo XIX era proprio fuori della carta geografica. Lontanissima dal mondo abitato, là era possibile trovare tracce di ogni popolo della terra (ancora oggi basta andare al cimitero per rendersi conto della varietà di uomini che transitavano in quei paraggi), dove la *wilderness,* ossia il territorio selvaggio, entrava in città con prepotenza; ma, allo stesso tempo, era possibile trovare tracce della cultura industriale piemontese o inglese più avanzata come l'osservatorio meteorologico, le tecnologie per l'estrazione del carbone, le navi attrezzate per l'esplorazione del polo sud, l'industria della lana, ecc.

Intorno a questi veri e propri "monoliti" della cultura europea, vi erano gli indios appena usciti dalla preistoria, che lavoravano intorno a motori, ciminiere, fabbriche di mattoni, navi a vapore, vivendo tutte le contraddizioni di questo scontro fra mondi diversi. Che continuava, non solo nel mondo del

[2] L'incontro fra Darwin e gli indios yaganes, avvenuto fra il dicembre 1832 ed i primi mesi dell'anno successivo, è possibile leggerlo in C. R. Darwin, *Viaggio di un naturalista intorno al mondo* (1845). Firenze, Giunti 2002, pp. 255-288.

lavoro, ma, soprattutto, nella vita quotidiana. Infatti nella loro cultura non esistevano specchi, ma conoscevano gli obiettivi delle macchine fotografiche, che li riprendevano; non conoscevano i libri, ma potevano vedere le proiezioni fatte con la lanterna magica; abitavano case normali, ma sul pavimento di terra vi accendevano il fuoco; vivevano in un territorio che non aveva mai avuto padroni, ma questo veniva recintato con filo spinato dagli estancieros; vedevano trasformarsi i sentieri da essi tracciati in millenni di nomadismo in strade per mostruose ma comode automobili, ecc. ecc.

In questo territorio, dunque, dove le frontiere culturali si sommavano a quelle geografiche, dove la cultura europea si intrecciava con quella ancestrale, mentre gli indios subivano violente rappresaglie con il veleno, i fucili o il carcere se mangiavano qualche pecora, ebbene, in questo luogo molteplice, dove convivevano frammenti di altri luoghi remoti, operarono i missionari di don Bosco, cercando proprio di portare il cielo sulla terra e viceversa. Cosa che fecero, non solo attraverso la pratica missionaria, come abbiamo detto, ma anche edificando la monumentale croce a capo Froward nel 1913, croce che è proprio il simbolo dell'unione fra il cielo e la terra.

Se la città di Punta Arenas era il luogo dove la preistoria ed il futuro convivevano, anzi si alimentavano a vicenda, nello spazio selvaggio della Terra del Fuoco il cielo sembrava parlare, con più forza, con gli uomini della terra.

Questa dimensione visionaria è bene individuata da don Pietro Giacomini, che giunse a Punta Arenas nel 1939, quando l'azione pionieristica era da tempo terminata. Egli scrive che la "entrada de los salesianos en las tierras magallanicas" fin dall'inizio si rivestì con i caratteri dell'eccezionalità; anzi egli individua veri e propri segni di pre-destinazione per questo evento, una diretta corrispondenza fra cielo e terra, fra geografia e astronomia, passato e futuro. Innanzitutto riscontra molte analogie fra la fitta e capricciosa geografia dello stretto e le nubi magellaniche nel cielo, in particolare le 30.000 isole e isolette nelle quali si sgrana il continente americano somiglianti al pulviscolo di stelle che vibrano nel cielo, poste in parallelo allo stretto, notate per la prima volta da Magellano, appunto dette nubi di Magellano. Isole per terra, stelle nel cielo, stretto di Magellano, nubi di Magellano: "Dios ha reunido en poco espacio todo lo mas carácteristicos y maravilloso que se encuentra desparramado en las regiones más lejanas del universo".

Negli scritti di don Giacomini[3] la fine del mondo, ossia la Terra del Fuoco ed i dintorni, è un luogo nel quale si rispecchiano tutti gli altri luoghi,

[3] Una riflessione sugli scritti di mons. Pietro Giacomini è in N. Bottiglieri, *Frammenti di un discorso missionario,* in "Scritture salesiane, Forme contenuti testi terre australi "(a cura di N. Bottiglieri). Cassino, Ed Università di Cassino 2013. pp. 23-33.

ma anche quello predestinato da sempre, perché segnato dalla presenza della croce, sia quella degli uomini voluta dal don Salaberry, sia quella del cielo, evidente nella mitica costellazione della *Croce del sud*.

Non vogliamo chiudere queste brevi riflessioni sulla presenza salesiana nella Terra del Fuoco senza ricordare un altro grande missionario, che fu scrittore, fotografo, cineasta e cartografo, quale fu don Maria Alberto De Agostini. Rimase, come egli stesso dice, "soggiogato dai grandissimi spettacoli di cui è ricchissimo il magico e fantastico scenario della Terra del Fuoco", un mondo che egli cercò di raccontare prima di tutto agli stessi cileni ed argentini, poi all'Italia ed all'Europa attraverso i suoi scritti e le sue fotografie. Se oggi abbiamo le ultime foto sugli indios scomparsi è grazie al suo lavoro; se oggi sappiamo di quanto si sono ritirati i ghiacci alla fine del continente americano, è grazie al confronto fra le foto del satellite e quelle che lui fece agli inizi del secolo, che possiamo misurarlo. Se oggi vi è un flusso turistico imponente nella Patagonia è grazie alle sue guide turistiche, ai suoi film, ai suoi libri.

L'azione salesiana alla fine del mondo non fu priva di errori; essa fu più produttiva quando si rivolse agli emigranti italiani, spagnoli, croati più che agli indios. Il linguaggio della incipiente cultura industriale piemontese era più efficace se rivolto agli emigranti europei che agli indios nomadi, onas, alacalufes, yaganes. Del resto queste popolazioni sconosciute, con una cultura nomade lontanissima da quella europea, uscirono dalla preistoria agli inizi del secolo XIX e nel giro di pochi decenni scomparvero portando con sé i misteri millenari all'interno dei quali erano vissuti.

Resta l'eccezionalità di quell'esperienza vissuta negli anni a cavallo fra il secolo XIX ed il XX secolo. In quei decenni, alla fine del mondo, nella Terra del Fuoco la preistoria e la modernità si guardarono a lungo negli occhi e non si capirono; gran parte di quell'incontro/scontro fu scritto nel vento che da sempre soffia freddo e vigoroso quando proviene dal polo sud.

GIOVANNI BERNABÈ: ARCHITETTO DI DIO

Maria Gabriella Dionisi*

Sono stati molti i religiosi italiani, appartenenti a Ordini e Congregazioni diverse, ad aver coniugato la loro attività pastorale con quella artistica, progettando e realizzando opere di inestimabile valore.

* Università della Tuscia-Viterbo.

Se in un'ipotetica graduatoria un posto di primo piano spetta ai membri della Compagnia di Gesù, non meno incisivo è stato il lavoro svolto dai salesiani in campo architettonico. Tra questi possiamo ricordare don Giovanni Buscaglione, don Giovanni Aceto, don Ernesto Vespignani, il coadiutore Antonio Patriarca ma, soprattutto, don Giovanni Bernabè.

Infatti, la vita e l'attività di quest'ultimo fu contrassegnata da un intenso fervore creativo come dimostrano i cinque collegi e le ventidue chiese in legno o in muratura (molte delle quali sono state dichiarate Monumento Storico Nazionale dal Governo Argentino) da lui disegnate e costruite nel corso di oltre quaranta anni trascorsi in Patagonia e in Terra del Fuoco. In tutti questi edifici egli riuscì a trasmettere e reinterpretare i modelli artistici italiani, e ad avviare, durante la sua permanenza nell'area, una vera trasformazione architettonico-urbanistica.

Nato nel 1860 a Levico, in provincia di Trento (all'epoca territorio austriaco) e morto nel 1932 a Punta Arenas in Cile, don Giovanni Bernabè fin da piccolo mostrò doti speciali per il disegno, che migliorò durante gli anni di studio realizzati presso l'Istituto tecnico di Innsbruck. Consacrato sacerdote nel 1889, partì come missionario per l'ancora poco conosciuta e desolata regione fueghina, dove divenne in breve il più stretto collaboratore del Prefetto apostolico mons. Giuseppe Fagnano; con cui condivise anni di intenso lavoro e sacrificio. Mente pratica e operativa, Bernabè riuscì a concretizzare le idee partorite dalla mente vulcanica del suo superiore che, per evangelizzare gli indigeni e dare sostegno ai coloni residenti nell'area, riteneva fondamentale creare missioni, chiese, scuole perché, a suo avviso, era necessario non solo diffondere la parola di Dio, ma dar vita nel nulla più assoluto, in uno spazio vuoto, a strutture idealmente e materialmente organizzate, nelle quali fosse tangibile la presenza di Dio. La difficoltà maggiore nel portare avanti tale progetto era però quella di trovare soluzioni architettoniche valide per le loro scarse possibilità economiche e per la ridotta disponibilità di uomini e mezzi.

Il primo compito di don Bernabè fu dunque quello di adattare le conoscenze tecniche acquisite in patria ad un ambiente totalmente diverso da quello di provenienza; ma soprattutto di introdurre una nuova concezione edilizia che al suo arrivo era ancora legata alla tipologia denominata *colonial magallánica*, contraddistinta da un'edificazione rustica, elementare, priva di qualsiasi elemento decorativo.

Quando arrivò a Punta Arenas nell'ultima decade del 1800 – così come racconterà nel 1929 don Borgatello in *Patagonia meridionale e Terra del Fuoco* –

> le case erano tutte di legno, piccole e molte di esse in pessimo stato. Le strade erano appena tracciate [...] L'unica chiesa era in mezzo ad una strada, fatta di legno, come tutte le case del paese, ma molto antica (del 1854) cadente da un lato; vi pioveva dentro, [ed era] priva delle cose più necessarie al divin culto.

In un tale contesto, carente anche delle cose fondamentali per una società che potesse considerarsi civile, gli fu subito chiaro che la sua attività avrebbe avuto un carattere quasi pionieristico e che lo avrebbe impegnato in più ruoli: quello di progettista e di costruttore ma anche, all'occorrenza, di falegname e muratore. Inizialmente, per ottemperare all'impellenza di avere un luogo di incontro per i fedeli e un riparo per i confratelli, don Bernabè adottò le stesse tecniche e adoperò i materiali tipici della zona. Nacquero in tal modo a Punta Arenas prima una cappella e poi una chiesa che, però, a due soli mesi dalla fine dei lavori, fu distrutta da un incendio. Fu allora che cominciò a pensare di erigere una nuova chiesa in muratura. Ma i mattoni, che dovevano arrivare via mare da Buenos Aires o da Montevideo, costavano – riferisce ancora Borgatello nel suo testo – "la favolosa cifra di L. 300 al migliaio". Don Fagnano lanciò allora l'idea di produrli in loco. Certo, le prime prove furono disastrose, visto che i mattoni si sbriciolavano come biscotti fra le mani. Ma, modificando la miscela e il tempo di cottura, si riuscì in breve tempo ad ottenere un prodotto perfetto.

Tale risultato permise non solo la costruzione di uno spazio sacro degno della grandezza di Dio, ma avviò una nuova epoca per la città. Infatti, l'esempio fu seguito da un imprenditore francese che impiantò una vera fabbrica per la produzione di mattoni, che furono impiegati di lì a poco nella costruzione dei più importanti e ricchi edifici della città.

Dopo pochi mesi da tale rivoluzionaria innovazione, nella *Plaza de Armas* di Punta Arenas fece sfoggio di sé la chiesa dedicata al *Sagrado Corazón de Jesús* caratterizzata da una grazia e da un ineguagliabile equilibrio di proporzioni.

Con tale impresa il suo artefice aveva trasferito per incanto in quella terra di frontiera, in una realtà in formazione, la sobria eleganza delle chiese italiane. Per realizzare la facciata aveva ripreso alcuni motivi della tradizione veneta post-rinascimentale, ma vi aveva aggiunto alcuni elementi innovativi, come il campanile alto trenta metri, collocato perfettamente in asse con essa, e un orologio a quattro quadranti secondo un modello più in uso per gli edifici di uso civile, quasi a sottolineare l'impegno partecipativo e non solo religioso della congregazione salesiana.

Per l'interno aveva scelto la pianta rettangolare, a tre navate, divise da due file di colonne di stile corinzio che, in mancanza di blocchi di marmo e

nell'impossibilità di farli giungere dall'Italia, realizzò rivestendo tronchi di legno di *lenga*, caratteristico della zona, con una spessa camicia di gesso stuccata a fuoco.

Il successo riportato e il continuo aumento della popolazione furono tali da spingerlo a creare altri luoghi di culto anche nelle zone più lontane dal centro della città, passando da costruzioni di dimensioni minori e materiali poveri ad altre più elaborate. Così, tra il 1905 e il 1912, realizzò, muovendosi tra il nord e il sud di Punta Arenas, tre chiesette interamente in legno, a semplice pianta rettangolare e tetto spiovente, alle quali si aggiunse la chiesa dedicata a *María Auxiliadora*.

Iniziata nel 1911 e completata nel 1929, quest'ultima è considerata il vero capolavoro dell'instancabile architetto, ed è ancor oggi una delle maggiori costruzioni religiose nel sud del Cile. Di fatto, nella progettazione del Santuario, fece confluire tutte le sue conoscenze teoriche e pratiche, adattando il lessico morfologico e ornamentale italianizzante alla realtà territoriale in cui si inseriva, rivisitando e rimodellando in modo libero il romanico e il gotico fino a creare un insieme armonico e unico.

Ma Giovanni Bernabè – negli anni intermedi tra le diverse edificazioni a Punta Arenas – prestò la sua opera anche nelle altre città appartenenti alla vasta Prefettura Apostolica della Patagonia Meridionale e Terra del Fuoco, nelle quali si trovò ad affrontare problemi pressoché analoghi, come provano i pochi esempi che di seguito portiamo.

A Ushuaia, nata come colonia penale e all'arrivo dei salesiani non più grande di un villaggio, tale elemento risultò ancor più evidente. In quella striscia di terra, mal spianata e conquistata a fatica alle montagne incombenti, le rare case erano poco più che baracche collocate su tronchi mozzi per isolarle dall'umidità e lasciar scorrere liberamente verso il mare l'acqua prodotta dallo scioglimento della neve. Distribuite in modo irregolare, confuse e inglobate nella natura circostante, erano alloggio provvisorio di uomini senza terra e senza patria, di avanzi di umanità.

In una tale condizione pensare di edificare una chiesa sembrava una sfida persa in partenza. In assenza di una piazza principale, in cui o di fronte alla quale far sorgere il tempio, questo pioniere della speranza scelse di collocarla quasi sulla riva del mare, simbolo di approdo sicuro; e di renderla visibile alle navi che entravano nella grande insenatura, erigendo al lato della facciata un agile campanile alto quattordici metri e mezzo.

Il numero esiguo di abitanti lo indusse a non centrare la sua attenzione sulle dimensioni della chiesa ma sull'armonia dello spazio interno, sulla cura dei particolari. Così, mise in risalto la pianta rettangolare della navata unica

con un soffitto piano raccordato alle pareti con superfici inclinate; e collocò le finestre lungo tutte le pareti per garantire una perfetta illuminazione interna e incorniciare lo splendido spettacolo del mare che quasi la lambisce. Anche la carta da parato, ampiamente usata nel territorio per migliorare l'isolamento termico, divenne per lui un ulteriore elemento decorativo perché accentuava la sensazione di interno domestico, rasserenante e rassicurante.

Non di minore importanza fu il suo intervento a Río Gallegos, dove progettò ed edificò la chiesa *Nuestra Señora de Luján,* che aprì le sue porte nel febbraio del 1900.

Nonostante la paura sempre presente degli incendi, optò anche in questo caso per un edificio in legno, visto che il materiale proveniva direttamente dalla Missione salesiana di Isola Dawson dove gli indigeni erano impiegati anche in un laboratorio per la lavorazione del legno.

Senza mai dimenticare le straordinarie immagini delle grandi Case del Signore costruite nei secoli precedenti in Italia, ma perfettamente consapevole delle esigenze di una comunità dispersa, per la quale era fondamentale poter contare su un punto di aggregazione, questo architetto di Dio portò a termine un'opera che, all'imponenza delle forme, contrapponeva la profondità della religione. Ai fedeli offriva, non la grandiosità e la maestosità delle grandi cattedrali gotiche italiane, ma l'intimo e ravvicinato contatto con Dio, la sensazione di calore e di riposo. Era lo spazio sacro della preghiera e dell'accoglienza, il riparo sicuro nel grande vuoto patagonico, la riproposta della piccola cappella tra i monti alpini nella quale è lo spirito della fede ad ampliare i volumi e ad elevare il pensiero a Dio.

Costruita a più corpi annessi, di altezze diverse, con facciata terminante in un campanile, e pianta a croce latina, la chiesa presenta una semplice navata centrale coronata da una cupola ottagonale che dovette lasciar stupiti quanti erano abituati al semplice tetto spiovente, alle grandi travi di sostegno, ricorrenti in tutte le edificazioni dell'epoca. Al contempo, le finestre rettangolari, ingentilite da un motivo ornamentale ad archi ogivali, ricreavano un'ideale finestratura di stile gotico. In tal modo, egli dava il via ad uno sviluppo architettonico attento anche agli aspetti estetici, sollecitando l'inserimento di un ornato fino a quel momento ritenuto assolutamente superfluo.

Allo stesso modo, a Río Grande, dove nel 1893 era stata fondata una Missione per proteggere gli *onas*, egli si impegnò a edificare la chiesa di *Nuestra Señora de la Candelaria.* In soli cinque mesi, tra luglio e novembre del 1898, realizzò un edificio a corpi di differenti altezze, che ospitano la sacrestia e i confessionali, con interno a croce latina di diciassette metri di lunghezza per dodici di larghezza.

Inoltre, grazie alla duttilità e alla leggerezza del legno creò una soffittatura molto articolata, con tavole a vista, che si eleva al centro con un tamburo quadrangolare con copertura a tetto. In questa, come in tutte le altre case del Signore sbocciate dalla mente e dalle mani creatrici di don Bernabè, ogni piccolo particolare concorreva a infondere calore e serenità.

Precise proporzioni di piani e volumi, piccoli oggetti per il culto, come un crocifisso o una minuscola fonte battesimale, finestre collocate al lato dell'altare ad illuminare con un raggio di sole lo scarno altare, tutto serviva a trasmettere la forza del verbo di Dio. Così, stipati tra quelle mura all'apparenza fragili – per chi è abituato a concepire la chiesa come un blocco granitico contro l'infedele, edificio possente che si eleva al cielo quasi a raggiungere l'onnipotente – gli *onas* ascoltavano, affascinati e frastornati, la parola di speranza diffusa di salesiani.

Ma questi sono solo alcuni dei risultati raggiunti da don Giovanni Bernabè. Infatti, oltre alla descrizione delle altre chiese da lui erette, uno studio a parte meriterebbero i suoi lavori per la creazione di collegi e per l'impianto delle Missioni, come quella di *San Rafael* sull'Isola Dawson e di *Nuestra Señora de la Candelaria* a Río Grande.

Nell'impossibilità di riassumere tanta ricchezza nello spazio a disposizione, le informazioni fornite credo possano comunque dimostrare quanto la sua inventiva e la duttilità progettuale, nonché la meticolosa ricerca di stili e forme, gli abbiano permesso di trasformare il volto di quelli che per secoli erano stati luoghi semisconosciuti e leggendari, considerati un "remoto improbabile altrove".

Cronologia delle chiese progettate da don Bernabè nella Patagonia Meridionale e nella Terra del Fuoco

1892-1901	Parrocchia del *Sagrado Corazón de Jesús* - Punta Arenas
1898	Chiesa di *Nuestra Señora de la Candelaria* - Río Grande
1898	Parrocchia di *Nuestra Señora de la Merced* - Ushuaia
1899-1900	Cattedrale *Nuestra Señora de Luján* - Río Gallegos
1903-1904	Parrocchia di *San Francisco de Sales* - Porvenir
1905	Cappella di *San José de Tres Puentes* - Punta Arenas
1908	Cappella di *San Antonio de Padua* - Punta Arenas
1908	Parrocchia di *Puerto Santa Cruz* - Puerto Santa Cruz
1910	Cappella di *Nuestra Señora del Carmen* - Punta Arenas
1911-1912	Parrocchia di *San Miguel Arcángel* - Punta Arenas

1913-1922 Cappella del *Colegio María Auxiliadora* - Punta Arenas
1912-1929 Santuario di *María Auxiliadora* - Punta Arenas
1930 Parrocchia di *María Auxiliadora del Carmen* - Natales

Bibliografia

Aa.Vv., *Misiones salesianas de la Patagonia. Su labor durante los primeros 50 años.* Buenos Aires 1950.

Aa.Vv., *Trabajo de Hombres. Obra de Dios.* Río Gallegos 2007.

Baeriswyl Rada D., *Arquitectura en Punta Arenas, primeras edificaciones en ladrillo, 1892-1935.* Punta Arenas 2001.

Baeriswyl Rada D., *Arquitectura en Punta Arenas. Casas de madera 1848-1948. Cien años de historia.* Punta Arenas 2003.

Borgatello M., *Patagonia meridionale e Terra del fuoco*. Torino 1929.

Cacciavillani C.A., *L'Architettura del Viceregno del Río de la Plata. Dalla Conquista all'Indipendenza.* Pescara 1991.

Cacciavillani C.A., *Riflessi dell'architettura europea in America Latina: Argentina e Cile.* Roma s.d.

Don Bosco, *La Patagonia e le terre australi del continente americano.* Roma 1988.

Entraigas R.A., *Los salesianos en la Argentina.* Buenos Aires 1969.

Fernández Mallo J., *La acción constructora del Padre Juan Bernabé en la Prefectura Apostólica de la Patagonia Meridional y la Tierra del Fuego.* Magallanes 2003.

Lupiano L.L., *La iglesia parroquial de Ushuaia 1898-1998.* Buenos Aires 1999.

Massa L., *Monografía de Magallanes. Sesenta años de acción salesiana en el sur. 1886-1946.* Punta Arenas 1945.

Mirelman S., *Arquitectura pionera de la Patagonia sur.* Río Gallegos 2005.

Motto F. (a cura di), *L'opera salesiana dal 1880 al 1922.* Roma 2001.

Scotti P. (a cura di), *Missioni salesiane 1875-1975.* Roma 1977.

Zamora E.M., *La evolución urbana de la ciudad de Punta Arenas. Crecimiento entre 1848 y 1975*, "Anales del Instituto de la Patagonia", vol. VI, 1975, 61-78.

DON BOSCO VISITA LA PATAGONIA

Ángel Fernández Artime*

A differenza degli interessanti e ben documentati interventi dei docenti e degli storici che hanno parlato prima di me, le mie parole sono ora in gran parte una testimonianza, e come testimone intendo parlare, perché personalmente ho visto e vissuto. Tante cose qui dette sono, oggi, realtà in questa Patagonia costruita anche grazie all'intenso lavoro di quei primi missionari e missionarie salesiani di origine italiana.

Esattamente 134 anni dopo la prima spedizione o invio dei missionari in Argentina (novembre 1875), lo stesso don Bosco 'visita' l'Argentina. Scrivo la parola "visita" tra virgolette, perché certamente sono state le sue reliquie, che il 18 luglio 2009 hanno toccato il sud argentino, entrando dalla vicina Repubblica del Cile, attraverso il Capo San Sebastián, nella Terra del Fuoco, per arrivare il giorno 19 a Río Grande, nella missione "La Candelaria", oggi una bella scuola agricola.

Nel 2009 le reliquie di don Bosco hanno potuto ripercorrere le terre visitate e amate da don Cagliero, don Fagnano, don Costamagna, don Milanesio, suor Angela Vallese, don Alberto D'Agostini e da molti altri; terre come la Isola Grande della Terra del Fuoco, Santa Cruz, Chubut, Neuquén e Rio Negro, arrivando fino al confine stabilito dal fiume Colorado a Fortín Mercedes. Una terra di santi come Artemide Zatti, nato a Boretto di Reggio Emilia, che a diciassettenne, nel 1897, emigrò con la sua famiglia in Argentina, e poi, fattosi salesiano, fu l'amato infermiere della città di Viedma, capitale della provincia di Río Negro. Oggi, l'ospedale civile provinciale porta con orgoglio il suo nome.

E don Bosco ha potuto vedere come la prima missione in Río Grande con "i selvaggi", come si diceva all'epoca, e che fu la prima "reducción" indigena fondata da mons. Fagnano, allo stile delle riduzioni gesuitiche della zona guaranitica, ha portato allo sviluppo di una grande città – anche tecnologicamente – che è oggi Rio Grande; ha potuto costatare anche come in quella prima Prefettura apostolica, di mezzo milione di chilometri quadrati e meno di 15.000 abitanti, oggi si è sviluppata una parte importante della Nazione Argentina e della Chiesa Cattolica in quel paese.

Le reliquie di don Bosco hanno potuto visitare anche presenze salesiane posteriori a quelle dei primi Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, come

* Rettor Maggiore della società salesiana, già superiore delle case salesiane in Argentina Sud.

Ushuaia (capitale della provincia della Terra del Fuoco), Río Gallegos e Caleta Olivia, nella provincia di Santa Cruz, lasciando alla destra della strada, nei pressi del mare Argentino, la città di Puerto Santa Cruz, città natale, questa, del primo salesiano argentino della Patagonia, don Juan Ticó (morto nel 2012) e che io stesso ho potuto salutare nelle sue ultime ore a Río Grande. Ho presieduto anche il suo funerale celebrato con tutti gli onori di Stato, su decreto del governo della Provincia della Terra del Fuoco, per la significatività raggiunta da questo grande salesiano.

La vita e lo sviluppo di molte di queste popolazioni e città è legata alla vita, alla storia e alla presenza dei primi Salesiani arrivati colà. Oltre a Rio Grande, già menzionata, posso fare ancora riferimento a Ushuaia, la città più australe del pianeta, centro turistico internazionale, con una popolazione di circa 87.000 abitanti, che vide i Salesiani tra le prime dieci famiglie, con solamente una postazione remota alla fine del mondo, con i primi coloni (argentini, italiani e spagnoli di Galizia) e con gli ospiti del carcere (criminali estremamente pericolosi o impenitenti).

Possiamo citare ugualmente Río Gallegos, ora grande città vicina alla "ría" che viene dal mare, o Porto San Julián, Porto Santa Cruz o Porto Deseado, tutte sulla costa atlantica, con popolazioni che, come a Porto Deseado, non superano, ad oggi, i 18.000 abitanti, ma possono contare sulla presenza coraggiosa e generosa delle Figlie di Maria Ausiliatrice e dei Salesiani.

E andando verso ovest, allontanandosi dal mare, le reliquie di don Bosco sono state messe in condizione di raggiungere l'altopiano di Chubut, con le popolazioni indigene Mapuche, dove oggi troviamo ancora 800 abitanti (come nel Gan Gan, Laguna Fría e Gorro Frigio), o verso la cordigliera delle Ande a Esquel, per arrivare, verso il Nord di Neuquén a Junín de los Andes, la grande patria missionaria di don Domenico Milanesio (sepolto colà) e terra che ha accolto la giovane beata Laura Vicuña, località con un centinaio di residenti nei primi anni del XX secolo. E poi anche Ruca-Choroi, nelle montagne più lontane.

La stessa storia si ripete in Fortín Mercedes, sulle rive del Río Colorado, a sud della immensa provincia di Buenos Aires, vicino a quella di Río Negro, dove la fantasia e l'entusiasmo eroico del Cagliero e di coloro, che con lui seguivano i sogni di don Bosco, arrivò alla costruzione di un santuario mariano dedicato a Maria Ausiliatrice, oggi Patrona dell'agro argentino, luogo dove non vi era altro che l'erba della pianura e oggi vi è una piccola città chiamata Pedro Luro, a circa 130 chilometri a Nord di Viedma e Carmen di Patagones. Da queste località iniziò il viaggio missionario di don Fagnano e di suor Angela Vallese verso il sud e quello di don Domenico Milanesio fino al territorio

del Río Negro (terra in cui nacque il giovane mapuche beato Ceferino Namuncurà) e al Neuquén, fino a raggiungere la montagna e il lago Nahuel Huapi (meglio conosciuta oggi per la bellezza che ha dato alla città di San Carlos de Bariloche), luogo che ben presto accolse i Salesiani.

E in questo viaggio attraverso la Patagonia argentina don Bosco avrà potuto costatare che, sebbene avesse proiettato le sue missioni a partire dalle imprecise informazioni del manoscritto "La Patagonia e i Territori Australi del continente americano", non si sbagliava quando scrisse a don Cagliero chiedendogli che andasse dalla città di Buenos Aires alla città di Dolores per incontrare gli aborigeni. Quando ho potuto fare questo viaggio, ho subito pensato che don Bosco si era sbagliato in ambito geografico, dal momento che la popolazione di Dolores si trova a soli 200 km a sud di Buenos Aires; ma poi informazioni successive mi fecero capire che all'epoca colà abitavano "indios", prima che le spedizioni militari li avessero costretti ad andare verso sud fino alle Ande.

E don Bosco avrà potuto vedere, con calma, come il suo sogno missionario si è concretizzato con la presenza dei suoi "figli e figlie", che nell'Argentina del XXI secolo conta 112 opere educative, sociali ed evangelizzatrici dei Salesiani e 78 delle Figlie di Maria Ausiliatrice, sparse in tutto il paese.

Si andarono costruendo lungo i decenni scuole quando non vi era alcuna scuola, e case (internati) per accogliere i ragazzi e le ragazze, che non avevano nessuna possibilità di formazione; si costruirono scuole agricole di ogni tipo (al momento ancora 7 case salesiane), un gran numero di scuole professionali – di arti e mestieri – le cappelle, che sono state all'origine della nascita di diversi piccoli paesi, poi le parrocchie, che molto più tardi – una volta che la presenza ecclesiale si fu consolidata in quelle che allora erano il Vicariato Apostolico di Viedma per il nord della Patagonia argentina e la Prefettura apostolica di Punta Arenas (Cile), per il sud della Patagonia cilena e argentina) – hanno dato luogo alla nascita delle Diocesi, con la consegna e la donazione, da parte dei Salesiani, di tutti questi luoghi sacri e altri spazi alle rispettive chiese locali o diocesi.

E tutto ciò, con le luci e le ombre proprie di tutte le attività umane, costituisce il mosaico di un lavoro eroico e pieno di fede di quegli uomini e donne italiane (le prime generazioni di Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice). Spesso mi ha sopraffatto la sorpresa e l'ammirazione quando percorrevo quei territori in macchina per spostarmi, per esempio da Junín de los Andes a Chos Malal (provincia di Neuquén), o da Villa Regina a Viedma o da Trelew a Esquel. Percorrendo appunto diverse centinaia di chilometri senza incontrare nessuno, né vedere nessuna costruzione, pensavo a quei primi eroici missio-

nari che in sella ad un cavallo (come don Milanesio cui vengono attribuiti circa 86 mila Km. a cavallo) facevano giorni e giorni di viaggio, con il sole o al freddo, senza avere dove ripararsi nella notte (perché non c'era né vi è altro che l'arida terra della Patagonia con i suoi luoghi sferzati dal vento). Davano loro tanta forza solo la Fede in Dio, un grande amore per la popolazione locale, la fedeltà al sogno del padre don Bosco.

Oggi siamo in grado di raccontare una storia che è stata eroica; oggi siamo in grado di raccontare una storia che, con i parametri dell'epoca, ha cercato solo il bene di quelle persone; oggi siamo in grado di raccontare una storia che ha reso possibile la nascita e lo sviluppo di una parte preziosa della popolazione della Repubblica Argentina, perché la storia salesiana va di pari passo con il popolo argentino e la Nazione argentina non può essere compresa con onestà intellettuale, soprattutto in Patagonia, se non va di pari passo con la presenza dei "figli e figlie" di don Bosco; un gigante, questo italiano, questo piemontese, che lo Stato argentino e la Chiesa riconoscono come patrono della Patagonia.

Moderatore

Prima di dare la parola all'onorevole Gian Luigi Gigli che ci ha raggiunti poco fa e che ringrazio subito cordialmente, mi permetto di sottolineare questa conclusione della testimonianza del Rettor Maggiore, che si trova in perfetta consonanza con quanto ha scritto pochi anni fa uno studioso laico, docente all'università Ca' Foscari di Venezia:

> Quando la conformazione dei confini dell'Argentina riconfigura lo spazio sociale della Patagonia, il progetto educativo e assistenziale dell'ordine salesiano costituisce un'alternativa alla visione che condanna le etnie patagoniche alla scomparsa in nome di un inesorabile scarto evolutivo. "Civilizzare" gli indios sopravvissuti al vaiolo, alle deportazioni e alle campagne militari è ritenuto un aspetto necessario e complementare della conquista del *deserto* e può contribuire alla loro assimilazione. Le conversioni ratificano la presa di possesso del territorio e mettono in pratica i progetti di don Bosco [...] Nei primi del novecento l'ordine è una presenza diffusa in Patagonia con una serie di colonie agricole dove i bambini e i giovani sono educati ai valori cristiano-occidentali. Più efficace della liturgia ufficiale e delle istituzioni che cedono il campo al rapace attivismo dei latifondisti, quella dei salesiani resta la sola iniziativa che, insieme alle missioni anglicane, tutela il lavoro, l'istruzione e la conversione, la sopravvivenza delle etnie locali (F. Fiorani, *Patagonia. Invenzione e conquista di una terra alla fine del mondo.* Roma, Donzelli 2009, pp. 294-296).

Lascio ora la parola all'onorevole Gian Luigi Gigli, non prima di aver però espresso il più sentito ringraziamento allo speaker-attore Alessandro

Vantini, agli illustri relatori ed a tutti voi che siete intervenuti a questa interessante conferenza, che ha così preparato il Congresso Storico Salesiano del bicentenario della nascita di don Bosco, che si apre domani sera qui a Roma.

Saluto dell'onorevole Gian Luigi Gigli

Ci tenevo particolarmente a manifestare a tutti voi la vicinanza nostra: quella della collega onorevole Paola Binetti che ho incontrato lungo i corridoi, la mia personale e quella del Parlamento che rappresentiamo. Io ci tenevo per tre motivi particolari.

Il primo è che io sono un deputato eletto alla prima Legislatura in Friuli, ad Udine, e ci tenevo perché sono grato ai Salesiani per l'educazione che hanno dato e che stanno dando al mio ultimo figlio, che frequenta la terza media quest'anno all'istituto Bearzi di Udine. Questo è un buon motivo di riconoscenza personale.

Il secondo è perché sono molto impegnato con loro per il problema delle scuole paritarie, della formazione professionale in particolare. Anche in questa legge di stabilità, che stiamo discutendo, non manca il supporto di qualche salesiano; per fare qualche nome a voi noto ricordo don Francesco Macrì e don Bruno Bordignon.

Il terzo motivo è a livello proprio istituzionale, perché credo che un rappresentante, come me, delle istituzioni dovrebbe richiamare tutto il paese, l'Italia intera, ad essere molto più vicina e più grata di quello che è per l'Opera dei Salesiani raccontata in questa sede. Io credo che quello che noi oggi cerchiamo miseramente di fare con la Cooperazione internazionale – lasciando da parte, se volete, anche l'aspetto dell'evangelizzazione per considerare solo la promozione umana – quello che noi riusciamo a fare oggi è povera cosa rispetto a quanto abbiamo visto fatto dai missionari "alla fine del mondo". Si è trattato veramente di cose grandiose, realizzate in pochi anni, da un pugno di persone che non avevano alle spalle mezzi finanziari imponenti. Hanno fatto veramente onore al nostro paese, all'Italia.

Ecco per questo, coprendo in questo momento un ruolo, seppur modesto, istituzionale, ci tenevo a dirvi sentitamente grazie. Buona conclusione del vostro incontro. Mi scuso, ma devo rientrare al lavoro parlamentare.

(testo registrato)

RECENSIONI

Federica Baudino - Stefano Trucco (a cura di), *Le chiese di don Bosco*. Torino, SEI 2014, ISBN 978-88-05-07071-8, XVI - 136 p.

Curato dagli architetti Federica Badino e Stefano Trucco, il volume è pubblicato dalla casa editrice SEI in occasione del bicentenario della nascita di san Giovanni Bosco. Gli autori esaminano tre chiese edificate dal Santo: la basilica di Maria Ausiliatrice in Torino, la chiesa di San Giovanni Evangelista, sempre a Torino, e la basilica del Sacro Cuore in Roma. Il testo è diviso in parti: la prima contiene una succinta presentazione della storia dei tre edifici; segue una descrizione degli apparati decorativi e una sezione nutrita di illustrazione degli interventi di restauro; il tutto termina con una esposizione delle dotazioni dei presbiteri delle due basiliche, in conformità ai dettami del Concilio Vaticano II e con l'esame del progetto degli impianti di illuminazione delle tre aule liturgiche.

L'iniziativa di una presentazione aggiornata dal punto di vista storico e tecnico dei tre edifici sacri ci è parsa quanto mai opportuna, in considerazione dell'evento del bicentenario. Ma l'analisi dei contributi contenuti nel volume ci ha delusi, perché al titolo non pare corrisponde un reale interesse per le tre chiese. Lo sparuto spazio dedicato alla storia delle tre fabbriche (un elenco di date e autori), lascia intendere che il motivo del libro sia altro rispetto alla preoccupazione storica. Oltre la metà del libro si interessa infatti dei restauri. Ci si aspettava una pubblicazione più corposa che, al di là del capitolo dedicato ai restauri, rendesse ragione delle fatiche sostenute dal Santo in momenti a lui favorevoli per la realizzazione di queste imprese. Oltre a ciò ci parrebbe necessaria una disamina più approfondita delle motivazioni delle fabbriche e un più accurato discernimento sulle scelte iconografiche, perché – e di questo ne siamo certi – non si può affermare che don Bosco "con ogni probabilità [...] si dimostra totalmente indifferente alle scelte lessicali e artistiche" (p. 13). È inconcepibile liquidare in questo modo la pertinenza di un progetto iconografico certamente rispondente alle idee peculiari in fatto di incentivo alla buona vita cristiana e alla sensibilità catechistica del Santo. L'apparato iconografico è decisamente carente dal punto di vista della qualità delle immagini e inadeguato alla presentazione non solo dei restauri, ma pure delle specificità architettoniche e decorative delle tre chiese. In conclusione, è, ci sembra, un'occasione mancata. Lodevole l'iniziativa di presentare i restauri, ma questa ha poco da spartire con un evento come il bicentenario della nascita del Santo, che avrebbe richiesto una più accurata pubblicazione sulla "storia" delle chiese di don Bosco.

Natale Maffioli

Dario COMPOSTA, *Servo di Dio Don Costantino Vendrame missionario salesiano.* Susegana (TV), Arti Grafiche Conegliano 2014, 106 p. ad uso privato.

Dario Composta aveva pubblicato questo testo presso l'L.D.C. nel 1961. Il testo originale è stato arricchito da foto storiche, conservate dai parenti di don Costantino Vendrame e da altre recenti, a colori, fornite da chi è stato in India e continua a mantenere viva la memoria del Servo di Dio, in comunione fraterna e spirituale con la Diocesi di Shillong e l'Unità Pastorale di Colle Umberto. La ristampa è stata curata dagli "amici di don Costantino Vendrame" in collaborazione con gli Uffici di Pastorale Giovanile dell'Ispettoria Salesiana San Marco di Venezia. Ed è proprio questa comunione tra San Martino di Colle Umberto (TV), dove è nato don Vendrame il 27 agosto 1893, e la diocesi di Shillong, nella quale egli ha svolto principalmente il suo ministero, che qualifica questa riedizione, con la *Presentazione* di don Pierluigi Cameroni, Postulatore Generale dei Salesiani, e degli Amici di don Costantino di San Martino di Colle Umberto, oltre ad un cenno sulla vita di don Dario Composta.

Don Costantino giunge a Shillong nel 1924 e vi rimane sino al 1942 quando viene rinchiuso dagli Inglesi nel campo di concentramento. Vi poté uscire nel 1945, e non potendo ritornare a Shillong a causa della guerra fu inviato da don Ricaldone, Rettor maggiore, nella missione di Saharampur, appartenente alla diocesi di Agra, a Wandiwash. Ma nel 1951 fu dai Superiori inviato di nuovo a Khasi (Shillong) e gli fu affidata la fondazione di una nuova parrocchia a Mawhar, nel centro di Shillong. Nel settembre del 1956 un'artrite ossea, che lo torturava e che progredendo lo inchiodava nel suo letto, lo colse e lo costrinse a non muoversi più. Portato all'ospedale di Dibrugarth vi morì il 30 gennaio 1957.

Pierluigi Cameroni afferma. "Ripensando al ministero apostolico di don Costantino Vendrame, ritorna alla memoria la gigantesca figura di San Francesco Saverio, patrono delle missioni e apostolo delle Indie, di cui don Vendrame solcò le orme, rivivendone il dinamismo e la passione apostolica, a tal punto da essere definito il «Francesco Saverio del Nord Est dell'India». Come lui, sembrava che cercasse il punto d'appoggio per sollevare in un attimo la leva della viva fede, tutto il mondo a Gesù Cristo" (p. 9).

Dario Composta, testimone di don Vendrame fino al termine della seconda guerra mondiale, ne presenta la vita con attestazioni sia personali che di tanti tra coloro che lo hanno conosciuto: siamo di fronte ad un testo attendibile, anche se non certificato, e che invita alla lettura.

Bruno Bordignon

Giovenale DOTTA, *Leonardo Murialdo. L'apostolato educativo e sociale (1866-1900).* Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana 2015, ISBN 978-88-209-9505-8, € 36.00, 486 p.

L'Autore è giunto al secondo volume di una biografia di san Leonardo Murialdo ed è subito interessante essere informati che "rispetto al primo volume risulta diversa la situazione delle fonti archivistiche. Infatti, per il primo periodo della vita del Murialdo (1828-1866) si è dovuta condurre una lunga e faticosa ricerca in parecchi archivi, civili ed ecclesiastici [...] nel tentativo di colmare importanti lacune documentarie. Invece, a proposito della sua attività educativa, le fonti archivistiche si trovano principalmente in due sedi: l'Archivio Storico del Collegio Artigianelli di Torino (ASCA) e l'Archivio Centrale Giuseppino di Roma (ACG)" (pp. 8-9). È da ricordare che nel 1850, appena ordinato sacerdote, Leonardo Murialdo inizia a collaborare con il cugino, teologo Roberto Murialdo, nel primo oratorio torinese, quello dell'Angelo Custode, fondato da don Giovanni Cocchi, che nel 1849 l'aveva lasciato a don Bosco per motivi economici; e nel 1857, su richiesta di don Bosco, accetta la direzione dell'Oratorio San Luigi.

Questo secondo volume presenta un'altra attività importante, la quale ne mette in evidenza l'apostolato sociale: "Per quanto riguarda poi l'impegno del Murialdo nel movimento cattolico, le fonti archivistiche sono state già da me esaminate nei volumi dedicati a questo argomento, i quali serviranno quindi da guida per il capitolo che, sempre nell'ottica di una biografia, esporrà l'attività del Murialdo nell'Unione Operaia Cattolica, nell'Opera dei Congressi e nella propagazione della stampa di orientamento cristiano" (p. 9).

Siamo in attesa del terzo volume: "La sua attività di fondatore e guida della Congregazione di S. Giuseppe ed una presentazione seppur sintetica della sua spiritualità si spera possano essere oggetto del terzo volume di questa biografia" (p. 400).

Tornando da Parigi nell'ottobre 1866, Leonardo Murialdo accettò di essere Rettore del Collegio Artigianelli, nel quale si recava settimanalmente per le confessioni. "Lo «spavento» del Murialdo di fronte alla proposta del rettorato derivava da vari fattori: la difficile situazione finanziaria del collegio, la delicata posizione del rettore di fronte alla Direzione, la responsabilità di fronte all'autorità governativa, il problema del reperimento di un personale educativo ben formato e stabile" (p. 100). Infatti questo punto di partenza del secondo volume è dall'Autore preceduto dall'attività di don Cocchi dal 1849, quando ha lasciato l'Oratorio dell'Angelo Custode a don Bosco, al 1866 appunto perché "dovendo presentare l'attività di san Leonardo Murialdo all'interno del Collegio Artigianelli di Torino e delle opere che gravitavano attorno a questa istituzione, sarà necessario dedicare i primi capitoli alla fondazione del collegio da parte di don Giovanni Cocchi, alla sua progressiva strutturazione, attuata dai successori, e alla nascita delle altre istituzioni (colonia agricola e riformatorio) delle quali poi il Murialdo si dovette occupare. Tale storia si intreccia dunque con l'altra storia, quella del Murialdo, costituendo, alla fine, un filone interno alla stessa biografia del santo torinese, alla quale si aggiunge necessariamente un'altra vicenda del tutto inscindibile, quella di don Cocchi" (p. 9). Ne consegue che "stiamo in presenza di una biografia, quella di san Leonardo Murialdo, arricchita da altre tre «narrazioni», quella sull'Associazione di Carità (cioè sull'Opera degli Artigianelli), quella su don Cocchi e quella sui viaggi" (p. 9). E Dotta ne indica le conseguenze:

"Non nascondo che ne è derivato un ampliamento non indifferente: spero che non si tratti di un «appesantimento» e ritengo comunque fondata tale scelta operativa, soprattutto perché non esistono studi specifici su questi tre argomenti, che invece sono necessari per inquadrare nel modo opportuno la vicenda biografica del Murialdo" (p. 9).

Abbiamo così inquadrata l'impostazione di questo secondo volume, nel quale viene progressivamente sviluppato l'intervento del Murialdo quale Rettore dell'Opera Artigianelli proprio in direzione del superamento della problematiche che si trovò a dover affrontare: la difficile situazione finanziaria del collegio che si trascinò lungo tutta la vita, ma la "croce dei debiti" nel 1899, prima della sua morte, fu abbattuta; la delicata posizione del rettore sia di fronte all'Associazione di Carità che all'interno del collegio, del quale sono pure descritte alcune situazioni preoccupanti emerse: si trattava di affrontare in maniera nuova e valida l'organizzazione dell'ambiente educativo. Egli si impegnò su tre fronti: l'educazione dei giovani, per la quale riteneva fondamentali l'assistenza in forma familiare e continua e la formazione religiosa sia nella catechesi che, soprattutto, attraverso i sacramenti della confessione e della comunione; la formazione degli educatori, per la quale fondò, nel 1873, la Congregazione di S. Giuseppe (i Giuseppini del Murialdo); il rapporto non facile con l'autorità governativa nella successione al governo di differenti schieramenti politici e le necessarie forme di indipendenza da essa.

L'ideale verso il quale mirava il Murialdo era la salvezza dei giovani; per esso si impegnò nella realizzazione di un "sistema completo di istituti per l'educazione popolare [...] [che] comprende istituti di educazione per i giovani poveri per provvedere a tutte le età, a cominciare dagli anni 8 sino ai 24. Eccone il prospetto.

Primieramente impartisce l'*istruzione elementare* ai giovanetti inferiori agli anni 12 in istituti speciali, quali sono quelli di Volvera e della Colonia di Rivoli (sezione Iuniori).

Dopo i 12 anni [...] se intendono *dedicarsi ad un'arte cittadina,* essi possono impararla nel Collegio degli Artigianelli in Torino. Se si dedicano all'*agricoltura*, nella Colonia Agricola di Rivoli trovano l'insegnamento agricolo teorico e pratico. Che se tra gli alunni si abbiano giovani distinti per ingegno e condotta, essi possono frequentare nell'Istituto Educativo di Volvera un *corso di studi per prepararsi alle patenti di maestro elem[entare],* ovvero percorrere la *carriera ecclesiastica:* e da questa classe uscirono quasi tutti gli attuali superiori, maestri ed assistenti delle varie Case dell'Associazione.

Finalmente giunto l'alunno agli anni 19 e venuto il tempo di provvedere a se stesso col proprio lavoro, se esso non ha famiglia in cui rientrare, viene accolto nella *Casa Famiglia* per giovani operai, che è come il complemento dell'Opera" (pp. 397-398).

Nel Murialdo un punto caratteristico dello sviluppo della visione educativa e religiosa, ma anche organizzativa, tecnica (laboratori) e formativa è rappresentato dal suoi numerosi viaggi, sia in Italia con don Cocchi per le colonie agricole, sia in Francia, in Belgio, in Svizzera e persino in Inghilterra, attraverso i quali ha cono-

sciuto quanto di meglio si riusciva a realizzare per l'educazione dei giovani poveri, non solo, ma pure l'impegno sociale dei cattolici, dei quali frequentò, fino a quando la salute glielo permise, i congressi nazionali in Francia ed in Italia. Uno speciale impegno dedicò a tale attività in Torino e all'Opera dei Congressi, con una visione sociale cattolica molto marcata

Questo percorso permette all'Autore la presentazione documentata della situazione delle opere cattoliche in alcune parti dell'Europa, soprattutto della Francia, come aveva fatto nel primo volume per tali attività a Torino e nel Piemonte ed, in questo, per l'attività di don Cocchi.

Nelle Appendici sono raccolte circa il Collegio Artigianelli due tabelle, "una riguardante il numero dei ragazzi accolti, l'altra l'evoluzione dei laboratori artigianali all'interno del collegio". Ivi sono pur riproposti "gli alberi genealogici relativi alla parentela del Murialdo, già apparsi nel primo volume, per apportarvi qualche aggiunta o correzione, offrendo una versione che dovrebbe essere ritenuta di riferimento e sostituire la precedente" (pp. 10-11). Molto interessante, infine, la documentazione fotografica multiforme, che riproduce pure alcuni testi importanti.

Il volume presenta una documentazione eccezionale e permette una serie di ulteriori sviluppi e confronti con altri fondatori e l'organizzazione delle istituzioni educative da questi attivate. Costituisce un ottimo apporto alla storia pure delle colonie agricole. Ci auguriamo che il terzo volume, che presenterà la Congregazione di S. Giuseppe e la spiritualità del Murialdo, permetta un'esplicitazione ulteriore dell'organizzazione e del clima degli ambienti educativi diretti da san Leonardo Murialdo.

Bruno Bordignon

Ángel Expósito, *Don Bosco oggi. Intervista a don Ángel Fernández Artime decimo successore di don Bosco.* Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana 2015, ISBN 978-88-209-9529-4, € 20.00, 240 p.

Nella *Prefazione* il card. Maradiaga ricorda che nell'intervista "lo scrittore Ángel Espósito chiede al Rettore Maggiore: Si può imitare ... si deve imitare la figura di don Bosco? E lui risponde con una sintesi che racchiude tutto il postulato essenziale salesiano, il principio evangelico della carità pastorale: *In sostanza, nelle sue grandi scelte e nel carisma sì, certamente. L'attuale situazione sociale è ovviamente molto diversa da quella che ha vissuto don Bosco, ma ciò che riveste più fascino per un salesiano, per un membro della Famiglia salesiana, è cercare di compiere quelle stesse scelte, di avere lo stesso stile come educatore di adolescenti e di giovani. Noi, alla maniera di don Bosco, dobbiamo concentrarci, come educatori, sui bambini e bambine, adolescenti e giovani, «la parte più preziosa della società», secondo la convinzione dello stesso don Bosco. Pertanto, le decisioni che prendiamo devono essere fatte sempre a loro favore. Questa è la chiave dell'attrazione che sentiamo per don*

Bosco nella Famiglia salesiana. Il suo cuore di «Buon pastore» tanto grande da donare la propria vita per i suoi giovani" (pp. IX-X).

Siamo di fronte al significato di questa intervista che lo stesso Rettor Maggiore riassumerà: "In questa intervista abbiamo approfondito la situazione mondiale, la realtà nell'ambito giovanile e le sue possibilità, l'istruzione, con le chiavi del carisma salesiano, dalla figura di don Bosco e da quello che sta suscitando in questo momento della Chiesa Papa Francesco, quale primo credente e promotore della Fede dei suoi fratelli" (pp. 209-210).

Mentre nell'*Epilogo* il giornalista Ángel Espósito così presenterà questo volume: "La gente in generale e i giornalisti, in particolare, sono così immersi nelle giornate che manca loro la riflessione. E la serenità. Ci vorrà del tempo per mettere il freno qualche minuto e pensare un po' più lontano. Questo lavoro serve per imparare e per fare in modo che don Bosco viaggi nel tempo, due secoli nel futuro fino ad oggi, attraverso le parole di don Fernández Artime" (p. 221).

Interessante che nei vari capitoli del libro, dopo l'intervista con il Rettor Maggiore, sono presenti schede di documentazione relative all'argomento trattato. Di queste alcune presentano delle sintesi storiche ben documentate (*La figura e l'opera di don Bosco* di Stanisław Zimniak*, Istruzione e formazione professionale in Valdocco* di José Manuel Prellezo*, Don Bosco fondatore* di Francesco Motto*, La partecipazione della donna nella missione di* Grazia Loparco), che fanno da sfondo all'attualizzazione che emerge dall'intervista.

Il testo è arricchito di due serie fotografiche: la prima che riguarda don Bosco, la seconda le celebrazioni del bicentenario; e di un indice dei nomi. Purtroppo alle pp. 128-129 vi sono errori di traduzione del termine "coadiutori" (religiosi salesiani laici), con cooperatori (sacerdoti, uomini e donne) della Famiglia salesiana che fanno parte dell'apposita associazione.

Bruno Bordignon

KOLAR Bogdan, *Martinišče v Murski Soboti* [Martinišče a Murska Sobota] ["Il collegio di san Martino'' a Murska Sobota]. Veržej, Zavod Marianum 2015, 80 p. ISBN 978-961-93181-4-0.

Il professore Bogdan Kolar, salesiano, noto studioso di storia della Chiesa presso la Facoltà Teologica dell'Università di Ljubljana, continua a pubblicare le sue ricerche riguardanti anche la storia salesiana in Slovenia. La sua monografia presenta l'opera salesiana a Murska Sobota nel periodo tra le due guerre mondiali. L'importanza di questo volume non sta solo nella presentazione dettagliata del convitto per gli studenti delle scuole superiori, ma anche nella descrizione delle circostanze che hanno accompagnato il lavoro educativo e pastorale dei salesiani su tutto il territorio che attualmente costituisce la diocesi di Murska Sobota. La situazione successiva alla

prima guerra mondiale, che viene presentata nel primo capitolo, è stata particolarmente complessa nella zona del cosiddetto Prekmurje, il territorio dell'odierna Slovenia, che allora faceva parte del territorio ungherese dell'ex Impero asburgico. Gli abitanti di questa regione, per la maggior parte Sloveni, erano quasi del tutto esclusi da ogni contatto con la nazione di origine. Solo grazie ai numerosi sacerdoti che, lavorando sul territorio, dove era presente anche una forte comunità protestante, si è potuta conservare la coscienza nazionale e cattolica. Soprattutto i sacerdoti, tra i quali Jožef Klekl, hanno sentito il bisogno di istituzioni educative cattoliche sul territorio di Prekmurje, che dopo la prima guerra mondiale apparteneva al nuovo Regno degli Slavi del Sud, in seguito alla Jugoslavia. Dal momento che alcuni di loro già conoscevano l'opera salesiana nella vicina Veržej, hanno invitato i Salesiani ad aprire un convitto e a prendersi cura delle nuove vocazioni sacerdotali e religiose e preparare la futura intellighenzia laica. Il promotore di queste iniziative fu Jožef Klekl. Nel volume vengono descritte anche le difficoltà che egli ha dovuto affrontare, cercando di realizzare questa iniziativa. Non si trovava davanti solamente le questioni economiche, che erano in quel periodo estremamente gravi, ma anche l'opposizione da parte di molti sacerdoti alla presenza salesiana a Murska Sobota. La monografia descrive pure le varie prospettive pastorali ed educative e valuta le conseguenze di tali opposizioni all'interno della Chiesa. Allo stesso tempo mostra pure più ampiamente le attività della Chiesa, perché il territorio, che una volta faceva parte della diocesi in Ungheria, ora apparteneva a un altro paese e si era reso necessario un intervento giuridico per regolare la situazione della Chiesa. Il nome del convitto «Martinišče» si richiama a san Martino e indica il collegamento con la diocesi di Szombathely in Ungheria, dove il santo nacque e della quale era patrono.

Gli altri capitoli presentano una formazione graduale e difficile del convitto educativo. Nonostante le incomprensioni e quasi senza i necessari caposaldi economici reali l'attività educativa è stata iniziata nel 1924. Il prof. Kolar presenta inoltre il primo preside del convitto, don J. Radoha, che già prima dell'apertura andava alla ricerca di ragazzi in Prekmurje per ricavarne possibili vocazioni salesiane. Don Radoha, malgrado tanti sforzi, rimaneva solo, ma le difficoltà non hanno fermato l'opera iniziata e il numero degli allievi cresceva di anno in anno. Infine, nel 1929, i salesiani sono riusciti a costruire un nuovo edificio, che ha loro consentito il lavoro educativo essenziale. Le attività educative salesiane (musica, sport, teatro, ecc. ...) sono state qualcosa di nuovo per questo territorio.

L'autore presenta poi l'influsso spirituale e pastorale del convitto sulla popolazione circostante e le incomprensioni di molti sacerdoti del territorio. La devozione a Maria Ausiliatrice, iniziata nella cappella dell'istituto, è sopravvissuta fino ad oggi. Tra le attività del convitto vengono enumerate l'aiuto pastorale ai sacerdoti nelle parrocchie vicine, i regolari corsi di esercizi spirituali per i vari gruppi organizzati nel convitto, le ottime guide spirituali, e, soprattutto, la possibilità di confessarsi. Anche l'oratorio domenicale e festivo faceva parte delle attività del convitto. La presentazione di questa dimensione dell'opera salesiana è particolarmente interessante perché si tratta di un ambiente in sostanza rustico e tradizionalmente cattolico dove le attività

dell'oratorio non erano sempre ben accolte e comprese da molti quasi fosse un'attività contraria alla buona educazione cristiana. L'autore descrive la saggezza educativa e pastorale dei salesiani mostrando il loro zelo e l'originalità richiesta da tale ambiente. L'istituto è stato fondato in primo luogo per prendersi cura delle vocazioni laiche di questa zona. Il prof. Kolar dedica un capitolo anche a questo lavoro specifico dei salesiani. L'inizio della seconda guerra mondiale presenta la graduale chiusura dell'istituto. Il territorio viene occupato dall'esercito ungherese che ha cercato di introdurre la lingua e la cultura ungherese nel lavoro educativo. I salesiani sloveni hanno cercato all'inizio di evitare tale politica, ma alla fine sono stati costretti a consegnare il convitto ai salesiani ungheresi. Dopo la seconda guerra mondiale l'istituto venne nazionalizzato dalle nuove autorità comuniste e quindi la presenza educativa salesiana nel Prekmurje fu soppressa.

Alla fine della monografia si trovano due testimonianze di exallievi, di un sacerdote e di un imprenditore attivo in Canada. Entrambi hanno goduto dell'educazione salesiana in questo istituto e si deve sottolineare che senza questo non sarebbero mai stati quelli che sono. Il libro è ricco di fotografie originali, di citazioni delle fonti e della bibliografia, che dà al lavoro un peso scientifico.

Janez Vodičar

KOLAR Bogdan, *O don Bosku in salezijancih na Slovenskem do 1901. Ob praznovanju 200-letnice rojstva sv. Janeza Boska* [Don Bosco e le opere salesiane tra gli Sloveni fino al 1901. In occasione del bicentenario della nascita di san Giovanni Bosco]. Ljubljana, Salve 2015, 224 p.

In occasione del bicentenario della nascita di san Giovanni Bosco, il noto studioso sloveno di storia della Chiesa, prof. Bogdan Kolar, ha pubblicato un interessante volume sulla "presenza" di Don Bosco tra gli Sloveni prima dell'arrivo dei salesiani a Ljubljana (1901). Lo studio, diviso in nove capitoli, presenta una ricca storia pre-salesiana slovena.

Il primo capitolo introduce il lettore in una vasta panoramica che delinea la situazione economica, politica, educativo-scolastica e religiosa tra gli Sloveni nella seconda metà del diciannovesimo secolo, il tempo nel quale nella storia salesiana si attua la fondazione della Congregazione e l'incipiente fioritura dello spirito salesiano con l'apertura delle prime case. Il secondo capitolo è dedicato alla comparsa delle prime notizie riguardanti il sacerdote Giovanni Bosco e le sue opere nella stampa slovena (la prima notizia su don Bosco a noi nota fu stampata nel 1857). Tra i promotori della conoscenza del Santo torinese e della sua opera educatrice tra gli Sloveni sono da ricordare il canonico Luka Jeran, il catechista Janez Smrekar e il professore Ivan Janežič. Il terzo capitolo presenta i cooperatori salesiani. L'idea di organizzare i cooperatori tra gli Sloveni è stata promossa dal canonico Luka Jeran e sostenuta da

molti sacerdoti, in particolar modo dai parroci, ma realizzata solo con l'impegno assiduo del catechista Janez Smrekar, che nel 1896 ne organizzò il primo incontro a Ljubljana. Il quarto capito esamina la Società sorta in vista dell'erigenda casa di educazione e di correzione per i giovani nell'età della scuola elementare, strettamente legata alle idee educative di don Bosco, che proprio per questa ragione mirava a invitare come educatori i salesiani. Il quinto capitolo presenta alcune opere salesiane sorte nelle terre vicine agli Sloveni, come per esempio a Gorizia e a Trieste. Le loro attività a Capodistria, Isola e Pirano hanno influito assai sulla conoscenza del carisma salesiano. Il sesto capitolo suscita molte curiosità, perché si pone alla ricerca di diverse possibilità offerte per la fondazione della prima casa salesiana in territorio sloveno. In un primo momento si pensava di adattare il castello di Bukovica presso Stična; poi alla costruzione di un nuovo edificio a Kočevje e nel 1898 si parlava persino del castello di Ljubljana; finché non è stata presa la decisione di comprare il castello di Rakovnik, che diventò poi la prima casa salesiana. Il settimo capitolo è dedicato alla pastorale vocazionale. Tra gli anni 1884 e 1901 il catechista don Janez Smrekar raccolse oltre 40 candidati sloveni alla vita salesiana, che egli stesso accompagnò nei collegi salesiani del Piemonte e si impegnò al tempo stesso di provvedere loro tutto il necessario per il mantenimento. Tra questi, molti sono diventati salesiani. L'ottavo capitolo è dedicato alla breve storia dell'arrivo dei primi salesiani a Ljubljana-Rakovnik nel 1901. Anche per l'ospitalità del primo gruppo di salesiani è indispensabile pensare a don Smrekar. L'ultimo capitolo presenta gli elementi costitutivi dell'immagine salesiana slovena, tra i quali si annoverano l'immagine di don Bosco come santo dei giovani abbandonati (come curiosità è da segnalare che il suo cognome venne presto "slovenizzato" con la kappa: Bosko), la devozione a Maria Ausiliatrice, l'animazione missionaria, le suore salesiane come parte integrante della missione salesiana e l'interesse per i giovani, in particolare per quelli più poveri e abbandonati.

Il volume si presenta nel suo insieme come un capolavoro della "preistoria" salesiana, ricco di numerosi dati in gran parte sconosciuti alle generazioni odierne dei salesiani. Oltre ai dati vanno anche apprezzate le fotografie, che ulteriormente arricchiscono la monografia, frutto del lavoro paziente del confratello Bogdan Kolar.

Miran Sajovic

Carmine Mandia, *Don Bosco. Antropologia* relazionale *nel bicentenario della nascita (1815-2015).* Perugia, Morlacchi Editore 2014, ISBN/EAN 9-788860-746344, € 30.00, 800 p.

Il grosso volume di Mandia intende porre a fondamento, come spiega nella *Prefazione* Gaetano Mollo, "un «umanesimo relazionale familiare personalista». Diversamente dal concetto d'individuo – che connota ogni essere umano nella sua uni-

cità nei confronti della società -, la persona si costituisce come dimensione valoriale e relazionale. L'essere persona è dimensione dell'essere che richiede e implica un divenire. Tale divenire va verso una triplice direzione. La prima è quella dell'autenticarsi nella vocazione di vita e nei conseguenti compiti; la seconda è quella dell'elevarsi interiormente, attraverso l'interiorizzazione di valori etici e religiosi; la terza è quella del costituirsi come persone, nell'intreccio d'intenti e di relazioni virtuose con gli altri esseri umani sino alla comunione morale e spirituale" (p. 12). L'impegno dell'Autore è di far vedere se e come don Bosco viva all'interno di questa antropologia relazionale ritenuta oggi l'espressione antropologica più avanzata.

Mandia stesso però dichiara: "Premetto che non ho la presunzione di fare un discorso antropologico boschiano esaustivo in un tema così ampio [...], ma solo di porre le sue fondamenta, in maniera *argomentata.* Mi propongo, soprattutto, di pensare le «linee di forza» o portanti, il nucleo dell'uomo boschiano, secondo un ordine non cronologico, ma logico, tematico, badando alla concatenazione delle riflessioni. L'antropologia boschiana è, a tutt'oggi, ancora in fase di ricerca, inesplorata per gran parte" (p. 28, nota).

L'Autore svolge questo tema in sei capitoli: il primo dei quali analizza l'anima-*ragione;* il secondo tratta dell'anima-*volontà;* il terzo si occupa dell'anima-*coscienza;* il quarto capitolo, "fondamento dell'intera indagine, studia l'anima-*cuore*"; "l'anima-*spirito* è il contenuto del quinto capitolo, per il fatto che l'anima, continua Don Bosco, è detta «essere invisibile [...] spirituale», «puro spirito», «sostanza spirituale», rimanendo «quel termine che da secoli nel linguaggio cristiano designava l'elemento spirituale dell'uomo», costituendo anima e spirito termini intercambiabili"; "l'ultimo capitolo, che indaga il corpo, è intitolato anima-*corpo*, in quanto l'anima [...] implica pure, in concreto [...] il corpo, significando essa la stessa persona, cioè l'uomo tutto, integrale, sulle tracce della Bibbia, dove l'anima è «l'essere intero dell'uomo»" (pp. 26-27).

Ogni capitolo viene diviso in vari paragrafi e voci, tutti trattati secondo uno schema usuale, nel quale vi è il confronto tra il pensiero di don Bosco e la visione antropologica proposta, con continui riferimenti storici sull'evoluzione delle problematiche, che emergono, ed innumerevoli citazioni di scrittori e pensatori; ed, al termine, alcune *riflessioni conclusive.* Il libro è completato con un'*Appendice fotografica.*

I problemi di fondo sono almeno due: anzitutto la visione della persona umana, che non si identifica con l'anima, ma è al di sopra dell'anima, poiché la natura umana non si identifica con la persona, come in Gesù Cristo. La persona umana è relazione creata, libera e responsabile, origine della coscienza, che si esprime attraverso la natura. Poiché mi percepisco di essere un "io" unicamente di fronte ad un "tu", percepisco me stesso quale autore e responsabile delle mie azioni. Essendo relazione, vivo di relazione, cioè di valori, senza dei quali non esiste alcuna convivenza.

Ma non meno importante è il confronto con don Bosco, poiché, per celebrarlo nel bicentenario dalla nascita, è importante cercare di addentrarci nel suo vissuto e qualificare la qualità ed il genere di scritti che egli produce: un conto è quando pubblica servendosi come fonte di vari altri autori; altro è quando presenta la propria

esperienza, il proprio vissuto. Infatti l'Autore stesso più volte ha visto che le dichiarazioni scritte di don Bosco, per esempio, sull'obbedienza, sono diverse dal suo vissuto sia in rapporto con il Papa e le Congregazioni Romane che con l'arcivescovo Gastaldi, ma pure nella relazione educativa. Mi soffermo, per fare un esempio, sul discorso relativo alla politica ed alla democrazia dell'ultimo capitolo. Mi sembra che, da una parte, è da tener presente giustamente che don Bosco non intende partecipare ad alcun partito politico, non vuole che i giovani ed i salesiani discorrano di politica; dall'altra, però, egli intende compiere l'attività più importante per ogni governo: l'educazione dei giovani quali buoni cristiani ed onesti cittadini, sicuro che nessun vero governante potrà metterglisi contro, poiché questo è impegno di ogni governo. Infatti egli è convinto che la convivenza civile è basata sui valori, senza dei quali non è possibile alcuna società. E questo è pure il pensiero, per esempio, della liberale scuola austriaca di economia, per la quale l'anticlericalismo non è liberale (Friedrich A. von Hayek); non così per i cosiddetti "liberali" dell'Ottocento italiano. Su questo punto don Bosco ha compreso, come Pio IX, che le tanto conclamate libertà erano solamente un pretesto per fare ciò che si voleva senza alcun rispetto della morale. Basta leggere quanto Pio IX afferma nel concistoro di Gaeta del 1849, documentando come egli abbia concesso tutte le libertà proclamate dagli altri, ma che questi hanno voluto unicamente prendersi il potere per poi abbandonare ogni forma di valori e di morale. Ed è quanto don Bosco stesso ha sperimentato. Newman, più volte citato dall'Autore, sostiene Pio IX perché non è contro la libertà, ma vuole la libertà basata sulla coscienza. Rosmini è stato invitato dal governo piemontese ad andare a Gaeta da Pio IX per avvicinare il Papa al federalismo, mentre, come documenta Urbano Rattazzi, Carlo Alberto, partendo per Milano, aveva dichiarato che non accettava alcuna forma di federalismo, ma voleva unicamente l'annessione della Lombardia. Il cosiddetto "Risorgimento" è da riscrivere ed è opportuno documentare l'esperienza vissuta effettivamente dai contemporanei. Certamente don Bosco ritiene che la religione cattolica sia in grado di garantire la convivenza civile, poiché educa le coscienze e porta ad una vita di valori vissuti. Qui bisognerebbe vedere se don Bosco sia concretamente contro le altre religioni. Don Bosco non poteva certo essere d'accordo con quanto ha potuto conoscere delle rivoluzioni, analogamente a Pio IX. È, inoltre, interessante il discorso sulla democrazia, che non comporta che la morale sia soggetta al voto di maggioranza, ma che non può esistere vera democrazia senza una convivenza fondata sui valori; le leggi non creano i valori: devono difenderli. Ma chi garantisce i valori, se non il rispetto della coscienza nella verità e nell'amore? E chi educa la coscienza? Da questo punto di vista è da approfondire l'autentica esperienza di vita di don Bosco.

Il testo è molto documentato ad ogni livello, con continue citazioni; tuttavia il discorso a livello teorico porta spesso a contrapposizioni ed a schierare don Bosco per l'una o per l'altra parte. Per questo bisogna guardare alle vere fonti e ricostruire l'ambiente culturale di don Bosco: è da far emergere l'esperienza effettivamente da lui vissuta, non limitarsi ad un confronto tra testi. Giustamente, tra l'altro, l'Autore ricorda che don Bosco non è un teorico.

Il volume, molto impegnativo per una lettura, manca della bibliografia e dell'indice dei nomi; le note raccolgono una quantità di citazioni, difficili da identificare; sono presenti vari errori di stampa.

Bruno Bordignon

Vito Orlando (a cura di), *Con Don Bosco educatori dei giovani del nostro tempo.* Atti del Convegno Internazionale di Pedagogia Salesiana Roma 19-21 marzo 2015. Roma, LAS 2015, ISBN 978-88-213-1178-9, € 30.00, 500 p.

Gli Atti del Convegno Internazionale di Pedagogia Salesiana, celebrato nel marzo scorso, presentano nella prima parte le relazioni generali (tematiche svolte: *Ascolto e confronto con la realtà attuale: Sfide e bisogni educativi; Il contributo del Sistema Preventivo all'educazione oggi; La formazione e la competenza pedagogica*) "con un carattere più teorico, ma anche stimolante per aprire prospettive di riflessione e di azione adeguate alle condizioni attuali dell'educazione evangelizzatrice dei giovani e delle esigenze di formazione degli educatori" (Vito Orlando, p. 12). Nella seconda parte *il Sistema Preventivo per l'educazione dei ragazzi e giovani in situazioni di emarginazione nei diversi contesti sociali* con esperienze dall'Italia, dalla Repubblica Democratica del Congo, dalla Corea, Francia, Slovacchia, Cile, India, Brasile, Benin, Colombia. Da sottolineare "la particolare importanza di quanto è riportato in questa seconda parte e la presentazione delle «buone pratiche» secondo le loro caratteristiche specifiche" (p. 12). Nella terza parte sono pubblicate "le comunicazioni prenotate con il sistema dei *Call for papers*" ed, inoltre, i contenuti di due workshop attivati durante il convegno: "un gruppo di lavoro ha visto come protagonisti docenti formatori in varie strutture universitarie e/o impegnati nella pastorale universitaria. Si tratta di un'esperienza abbastanza nuova nel mondo salesiano, collegata alla consistente presenza di Istituzioni Universitarie salesiane (IUS SDB) e Istituti di Studi Superiori (ISS FMA), oltre alla Pontificia Università Salesiana (UPS) e alla Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione Auxilium di Roma" (p. 12). Il secondo workshop si è svolto con studenti dell'UPS, collegati con studenti dello IUSVE di Mestre.

Dal punto di vista storico questo Convegno ha messo in risalto due aspetti: anzitutto il bisogno di non limitarsi ai documenti ed ai testi scritti, ma di giungere all'azione. Don Bosco risulta dalla sua esperienza, dall'azione svolta e, per continuare nella sua tradizione, dobbiamo collocarci all'interno del suo vissuto.

Per questo motivo, ed è la seconda sottolineatura, collocandoci dall'interno del vissuto di don Bosco, siamo in grado di metterci in sintonia con lui, cogliere come egli dialogava con i giovani nella relazione educativa per scoprire le loro attitudini ed aspirazioni ed aiutarli a realizzare un progetto professionale personale ed un progetto di vita, ma pure un progetto personale di apprendimento. Da questo punto di vista riu-

sciamo a comprendere quanto il sistema di don Bosco sia un aperto, come sottolinea sr. Yvonne Reungoat, Madre generale delle FMA (p. 478). Questo significa che lo studio di don Bosco ci deve portare ad aprirci con i giovani di oggi, stando in mezzo a loro, per comprenderne, come don Bosco, le attitudini e le aspirazioni, in vista della loro realizzazione, senza imporre alcun nostro schema mentale.

Infine, il confronto delle esperienze, pure a livello universitario, permette di cogliere le effettive realizzazioni che la Famiglia Salesiana mette in atto nella varie parti del mondo; di apprendere attraverso un dialogo effettivo e di progettare e porre in atto ulteriori progressi, in vista di un miglioramento continuo. E questo a livello delle Università, delle scuole, degli oratori e centri giovanili. La famiglia Salesiana ha una possibilità di confronto unica che abbraccia tutto il mondo.

Bruno Bordignon

Ceslao PERA, *I doni dello Spirito Santo nell'anima di San Giovanni Bosco.* Vita Edizioni, Pinerolo TO – Centro Studi Silvio Pellico, Marcovalerio Edizioni, Cercenasco TO – Cooperativa L'Arca, Pianezza TO 2015, ISBN 88-7547-410-9, € 20.00, 315 p.

Questo saggio fu pubblicato la prima volta nel 1930 dalla SEI con il titolo *I doni dello Spirito Santo nell'anima del Beato Giovanni Bosco;* fu ripubblicato nel 1988 dall'Arca per il centenario della morte di don Bosco; ed è riproposto in occasione del bicentenario della nascita di don Bosco con la *Prefazione* di don Ezio Risatti, preside della Facoltà di Psicologia dell'Educazione del Rebaudengo in Torino, affiliata alla Pontificia Università Salesiana. Il domenicano, padre Ceslao Pera (Lucca 1889 – Torino 1967), docente di Teologia, ebbe una forte sensibilità nel tratteggiare ritratti teologici di santi torinesi. Siamo di fronte ad un segno di amicizia e di riconoscenza dei Domenicani verso don Bosco: nel 1929 il domenicano, p. Reginaldo M. Giuliani, così presentava questo testo: "Gesto dunque di saggia riconoscenza è quello del giovane teologo domenicano che inserta il fiore del suo giardino, alla corona del novello Beato, e che porge il frutto del suo orto domestico, alla mensa spirituale della meditazione di più giovani discepoli del grande Fondatore" (p. 310).

Il saggio viene qualificato dall'Autore di "psicologia soprannaturale" (p. 295) o teologica, se si vuole. Il suo intento è il seguente: "Volendo studiare i doni dello Spirito Santo nell'anima del beato Giovanni Bosco, noi dovremo tener presenti questi principi fondamentali del loro sviluppo sotto il regime della fede, come virtù teologale, e secondo il graduale perfezionamento della carità" (p. 52). Porto, tra le altre, a titolo di esempio, due precisazioni: "Ora io vorrei, spingendo più profondamente la mia indagine psicologica nella vita spirituale del beato don Bosco, delineare la sua ascensione nella umiltà della mente e del cuore, alla perfetta e totale subordinazione a Dio, sotto il regime del dono del timore filiale" (p. 201); "Che cosa sia il suo [di don

Bosco] metodo e quale il valore della sua pedagogia non tocca me a dirlo. Io debbo penetrare, se possibile, sino alla sorgente da cui sgorgò e il metodo e la pedagogia" (p. 282).

La visione dei doni dello Spirito Santo segue san Tommaso: "Nessuno mi farà torto di guardarlo con occhi tomisti e di schiudere il senso dei fatti della sua vita così piena, alla luce dei principi e della teoria tomista dei doni dello Spirito Santo" (p. 52). E la bibliografia al riguardo è molto vasta e qualificata.

Qual è la sua conoscenza di don Bosco? "Ho lungamente meditato le pagine stupende della «Vita del ven. Giovanni Bosco» del sacerdote G.B. Lemoyne, nella nuova edizione del sacerdote A. Amadei (2 volumi, *Società Editrice Internazionale,* Torino, 1922) e raccogliendo quei fatti che più mi sembravano adatti allo scopo, e meglio rivelatori di un caratteristico stato d'animo, li ho inquadrati nell'arco di luce della teoria tomista sulla azione dello Spirito Santo nel mondo della natura e nel mondo della grazia" (p. 53).

Il testo apre una serie di problematiche, che ci invitano ad analizzare la presenza e l'azione dello Spirito Santo in don Bosco e ad approfondire la sorgente del suo comportamento, delle sue scelte, del suo vissuto in un continuo rapporto tra sviluppo delle doti naturali e la sua unione con Dio dalla fanciullezza e dal suo rapporto con mamma Margherita, alla giovinezza (don Cafasso) fino alla morte. È fondamentale mettere in risalto la sua vita cristiana, le sue scelte, la sua vita sacerdotale, con una documentazione storicamente accertata, per introdurci verso una sempre migliore conoscenza della sua vita interiore fino al suo rapporto con Dio e vederne il dispiegamento nella vita concreta di tutti i giorni, cercando di dare ragione della documentazione che possediamo, comprese le testimonianze dei processi di beatificazione e di canonizzazione. I testi di don Bosco vanno ricostruiti storicamente per farne emergere il vissuto effettivo che intendono descrivere per collocarsi dal punto di vista della vita interiore di don Bosco.

Certamente 85 anni fa, con la presenza di varie persone che l'avevano conosciuto, il rapporto con don Bosco era sentito diversamente. Oggi bisogna senz'altro tener conto dello sviluppo della visione tomista. Tuttavia è decisivo un approfondimento aggiornato delle finalità e del metodo di Ceslao Pera, con un'analisi epistemologica, per giungere ad una comprensione sempre più rigorosa dell'autentica identità soprannaturale di don Bosco al fine di educarci a vivere in profondità la vocazione salesiana ed a formarvisi coerentemente, aperti pienamente all'azione dello Spirito Santo, come don Bosco.

Bruno Bordignon

Edgard Pich, *Don Bosco en France. Le Château d' Aix 1917-1957. Une expérience éducative.* Association des anciens élèves et amis du Château d'Aix ISBN 978-2-7570-0320-6, € 20.00, 165 p.

Edgard Pich è stato allievo a Château d'Aix per tre anni consecutivi, nel 1950-1951, 1951-1952 e 1952-1953. Successivamente è andato a Caluire, sulla strada di Pied-Chardon ed, infine, a Hérieux. Ma i tre anni trascorsi a Château d'Aix hanno marcato definitivamente la sua esistenza, come egli stesso afferma, e non vi è momento nel quale egli non se ne rallegri. Dal 1994 è divenuto professore all'Università di Lyon ed egli può ora, gli sembra, meglio definire l'impatto eccezionale che questa educazione ha avuto su di lui; e così pensa pure a riguardo della maggior parte dei suoi compagni (http://aixdonbosco.org/un_temoignage.htm 18 ottobre 2015).

Guy Avanzini nella *Postfazione* ricorda che Edgard Pich è nato a Torino e parla il dialetto piemontese, che fu la sua lingua materna come quella di don Bosco ai Becchi (p. 162). È importante ricordare questo perché Pich, dopo aver proposto nella prima parte del suo libro una breve storia di Château d'Aix e delle attività sviluppate durante la presenza salesiana (1917-1957), nella seconda parte entra ad approfondire l'"avventura educativa" di quest'opera salesiana (tempi e luoghi, le strutture pedagogiche, persone e carismi, la vita religiosa, terminando con testimonianze di ex-allievi). Ma come *Introduzione* a questa parte va alle origini del pensiero e della partica salesiana, proponendo don Bosco come autentico mistico e imprenditore di genio. In questa *Introduzione* Pich definisce scientificamente il rapporto di alcune espressioni, care a don Bosco ed ai Salesiani, nel significato di esse sia in piemontese che in italiano ed in francese, facendo emergere novità interessanti.

In questo bicentenario della nascita di don Bosco, questo volume, da una parte documenta lo sviluppo di una caratteristica opera salesiana, che possiamo definire un internato sia scolastico che professionale, con la presenza pure del noviziato; dall'altra attesta quanto egli ha vissuto, adducendo inoltre la documentazione che gli hanno messo a disposizione gli archivi salesiani di Parigi.

L'ambiente educativo descritto, compreso il vissuto in esso, corrisponde a quanto avveniva pure in Piemonte negli anni considerati.

Forse la parte più interessante del saggio è rappresentata proprio dalla ricostruzione dell'"avventura educativa" di Château d'Aix, con la sottolineatura del vissuto e del rapporto con l'esperienza di don Bosco. In questa casa salesiana hanno trovato la loro vocazione molti salesiani, tra i quali don Xavier Thevenot e don Morand Wirth. Il testo è arricchito di numerose fotografie storiche, che ne completano la documentazione.

Il libro è stampato dell'Associazione degli ex-allievi ed amici di Château d'Aix, la cui presenza, dopo più di cinquant'anni dalla chiusura, fa comprendere l'eccezionalità dell'esperienza vissuta.

Bruno Bordignon

INDICE GENERALE DELL'ANNATA 2015

Studi

ANNECCHINI Mariana, *La presencia italiana en la instalación del Catolicismo: la llegada de los Salesianos al interior de las Pampas argentinas, el caso de Eduardo Castex (1912-1934)* 7-33

FISSORE Mario, *Il ruolo di don Giulio Barberis, nell'organizzazione del primo noviziato salesiano* 155-222

MOTTO Francesco, *Epistolario di don Bosco: lettere inedite del biennio 1878-1879* 35-61

SPATARO Roberto, *Giovan Battista Tamietti, sdb, (1848-1920) "Christianorum Magister Litterarum"* 223-247

Fonti

Il panegirico di don Bosco in onore di san Filippo Neri (1868). Edizione critica a cura di Aldo GIRAUDO 63-107

Il discorso inedito di don Bosco in occasione della consacrazione della chiesa di Santa Maria Maggiore in Vercelli (1862). Edizione critica a cura di Aldo GIRAUDO 249-277

Profili

MOTTO Francesco, *In memoriam di don Pietro Braido confondatore e primo direttore dell'Istituto Storico Salesiano* 109-114

Note

Don Bosco a Montecitorio a 200 anni dalla nascita. Roma, 18 novembre 2014 a cura di Francesco MOTTO 279-309

PIETRZYKOWSKJ Jan, *L'impegno dei Salesiani polacchi per salvare gli ebrei durante la seconda guerra mondiale* 115-122

TODESCHINI Sergio Giuseppe, *I Salesiani a Varese. I primi anni all'ombra del S. Monte (1936-1940)* 123-127

Recensioni

AGASSO Domenico - AGASSO Renzo - AGASSO Domenico JR., *Don Bosco una storia senza tempo.* Torino, Elledici 2014, € 44.30, 293 p., ISBN 978-88-o1-05737-9 (Bruno Bordignon) 139-140

BAUDINO Federica - TRUCCO Stefano (a cura di), *Le chiese di don Bosco*, Torino, SEI 2014, XVI, 136 p., ISBN 978-88-05-07071-8 (Natale Maffioli) 311

COMPOSTA Dario, *Servo di Dio Don Costantino Vendrame missionario salesiano.* Susegana (TV), Arti Grafiche Conegliano 2014, 106 p. ad uso privato (Bruno Bordignon) 312

DOTTA Giovenale, *Leonardo Murialdo. L'apostolato educativo e sociale (1866-1900).* Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana 2015, € 36.00, 486 p., ISBN 978-88-209-9505-8 (Bruno Bordignon) 312-315

Una vita che irradia luce, Edizione anastatica *Don Bosco e la Pia Società Salesiana,* Albert DU BOŸS (1884), a cura di Piera RUFFINATTO Fma. Roma Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice 2014, 342 p. (Bruno Bordignon) 140-141

EXPÓSITO Ángel, *Don Bosco oggi. Intervista a don Ángel Fernández Artime decimo successore di don Bosco.* Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana 2015, ISBN 978-88-209-9529-4, € 20.00, 240 p., ISBN 978-88-209-9529-4 (Bruno Bordignon) 315-316

GHIGLIONE Gianni*, Don Bosco fu un vero Salesiano? Confronto tra i due Santi in base a 7 parole-chiave della loro spiritualità.* Torino, Editrice Elledici 2014, € 14.00, 228 p., ISBN 979-99-01-05688-4 (Bruno Bordignon) 143

KOLAR Bogdan, *Martinišče v Murski Soboti* [Martinišče a Murska Sobota] ["Il collegio di san Martino" a Murska Sobota]. Veržej, Zavod Marianum 2015, 80 p., ISBN 978-961-93181-4-0 (Janez Vodičar) 316-318

KOLAR Bogdan, *O don Bosku in salezijancih na Slovenskem do 1901. Ob praznovanju 200-letnice rojstva sv. Janeza Boska* [Don Bosco e le opere salesiane tra gli Sloveni fino al 1901. In occasione del bicentenario della nascita di san Giovanni Bosco]. Ljubljana, Salve 2015, 224 p., (Miran Sajovic) 318-319

LEÓN Alejandro, *Papa Francesco e Don Bosco,* Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana 2015, € 14.00, 159 p., ISBN 978-88-209-9508-9 (Bruno Bordignon) 143-144

MANDIA Carmine, *Don Bosco. Antropologia* relazionale *nel bicentenario della nascita (1815-2015).* Perugia, Morlacchi Editore 2014, € 30.00, 800 p., ISBN/EAN 9-788860-746344 (Bruno Bordignon) 319-322

ORLANDO Vito (a cura di), *Con Don Bosco educatori dei giovani del nostro tempo.* Atti del Convegno Internazionale di Pedagogia Salesiana Roma 19-21 marzo 2015. Roma, LAS 2015, ISBN 978-88-213-1178-9, € 30.00, 500 p., ISBN 978-88-213-1178-9 (Bruno Bordignon) 322-323

PERA Ceslao *I doni dello Spirito Santo nell'anima di San Giovanni Bosco.* Vita Edizioni, Pinerolo TO – Centro Studi Silvio Pellico, Marcovalerio Edizioni, Cercenasco TO – Cooperativa L'Arca, Pianezza TO 2015, € 20.00, 315 p., ISBN 88-7547-410-9 (Bruno Bordignon) 323-324

PICH Edgard, *Don Bosco en France. Le Château d'Aix 1917-1957. Une expérience éducative.* Association des anciens élèves et amis du Château d'Aix, € 20.00, 165 p., ISBN 978-2-7570-0320-6 (Bruno Bordignon) . . . 324-325

Un secolo con don Bosco a Cagliari. Cento anni di cammino insieme. Cagliari, Istituto Salesiano Don Bosco, via sant'Ignazio 64, Cagliari – Exallievi Don Bosco di Cagliari 2014, 195 p. (Bruno Bordignon) 141-143

Zakład im. Księdza Bosko w Oświęcimiu 1898-1907. Kronika tom 1. [L'Opera di Don Bosco ad Oświęcim 1898-1907. Cronaca volume 1]. Opracował i wydał Waldemar Witold ŻUREK. Lublin 2013, 156 p.; *Zakład im. Księdza Bosko w Oświęcimiu 1914-1917. Kronika tom 2*. [L'Opera di Don Bosco ad Oświęcim 1914-1917. Cronaca volume 2]. Opracował i wydał Waldemar Witold ŻUREK. Lublin 2014, 231 p.; *Zakład im. Księdza Bosko w Oświęcimiu 1918-1920. Kronika tom 3*. [L'Opera di Don Bosco ad Oświęcim 1918-1920. Cronaca volume 3]. Opracował i wydał Waldemar Witold ŻUREK. Lublin 2014, 112 p. (Stanisław Zimniak) 144-147

PICCOLA BIBLIOTECA
dell'Istituto Storico Salesiano
25

MARIA MAUL

"Der Geist Don Boscos weht in dieser Anstalt" *Salesianische Erziehung im Salesianum Wien III von 1909 bis 1922*



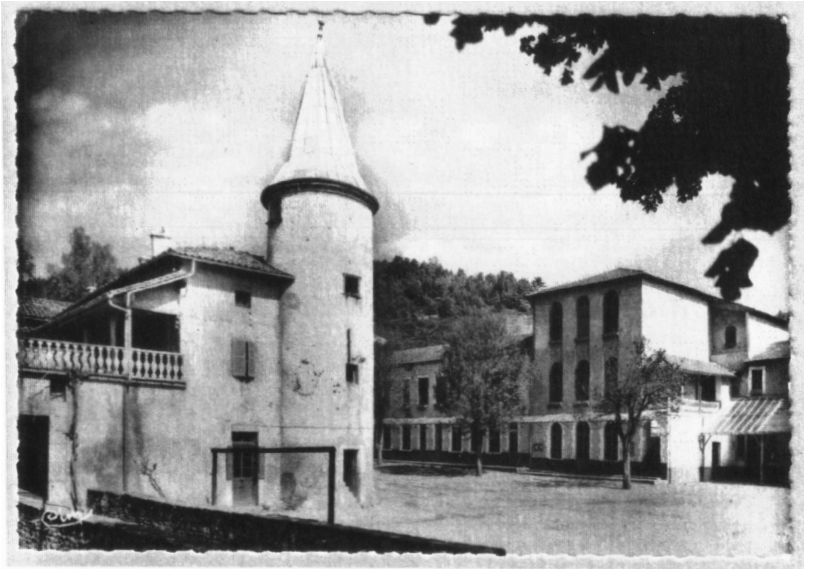
LAS - ROMA

EDGARD PICH

DON BOSCO EN FRANCE
LE CHÂTEAU D'AIX

1917-1957

Une expérience éducative



ASSOCIATION DES ANCIENS ÉLÈVES ET AMIS DU CHÂTEAU D'AIX

ASSOCIAZIONE CULTORI STORIA SALESIANA ACSSA

INVESTIRE NEL FUTURO TUTELANDO LA MEMORIA

Venti anni dell'Associazione Cultori di Storia Salesiana (1995-2015)

a cura di

Grazia Loparco e Stanisław Zimniak

Roma